

Augusto Pierantoni

Dell'abolizione della pena di morte (1865)

Introduzione

di Elio Tavilla

1. Di Augusto Pierantoni (Chieti 1840-Roma 1911) sono noti soprattutto l'impegno nei moti risorgimentali (combatté anche come garibaldino) nonché la carriera di avvocato, di docente universitario, di giusinternazionalista, di parlamentare, sulla scia del magistero di Pasquale Stanislao Mancini, di cui fu allievo, sodale e, infine, genero (sposò Grazia Sofia Mancini). È pur vero, però, che a tutt'oggi manca uno studio complessivo sul giurista chietino, il cui multiforme attivismo si segnala come esemplare del ruolo che ebbe in anni decisivi per la creazione del nuovo Stato unitario. Oltre alle voci biografiche di Eloisa Mura¹ e di Laura Passero², oggi si può avere a disposizione anche un interessante studio di Alessandro Breccia³; nient'altro di più.

Implicato nella tumultuosa tempeste delle ultime tappe che portarono all'Unità italiana, Pierantoni non si peritò di affrontare lo scontro militare arruolandosi, nel 1860, nelle truppe garibaldine e prestandovi servizio qualche mese, sino alla battaglia finale del Volturmo. La fusione con il nuovo Regno d'Italia gli consentì di impiegarsi, già nel gennaio del '61, come dipendente del Ministero della Pubblica Istruzione, cosa che, nel giro di brevissimo tempo, gli valse una promozione che lo condusse a trasferirsi nella capitale del tempo, Torino.

Nella città sabauda la sua vita subì un drastico cambiamento. In primo luogo entrò a far pratica forense nello studio più importante della città (e forse della nazione intera), quello di Pasquale Stanislao Mancini. Un problema preliminare che dovette affrontare fu quello del titolo di studio, che non aveva potuto conseguire a Napoli a causa dei provvedimenti emergenziali adottati da Ferdinando II di Borbone in risposta ad un attentato alla sua persona (1856). Un primo tentativo di farsi riconoscere la laurea in giurisprudenza sulla base degli studi compiuti a suo tempo a Napoli e dell'esperienza acquisita presso lo studio Mancini non ebbe successo. Dovette quindi ritornare nell'ex capitale del regno borbonico, dove, a tempo di record (17 materie in un mese), poté conseguire l'addottoramento in data 3 agosto 1864, discutendo una tesi dal titolo *Il progresso del diritto pubblico e delle genti*. Il tema affrontato e il suo svolgimento sono segnati dall'insegnamento del Mancini che, com'è noto, inaugurò la prima cattedra di Diritto internazionale presso l'Ateneo di Torino nel 1851⁴.

¹ E. Mura, *Pierantoni, Augusto Francesco Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, Roma 2015, pp. 291-294.

² L. Passero, *Pierantoni, Augusto*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, a cura di I. Birocchi-E. Cortese-A. Mattone-M.N. Miletto, II, Bologna 2013, p. 1576.

³ A. Breccia, *Pedagogie della nuova cittadinanza. L'avvio dell'esperienza accademica e parlamentare di Augusto Pierantoni*, in *Cittadinanze nella storia dello Stato contemporaneo*, a cura di M. Aglietti e C. Calabrò, Milano 2017, pp. 47-61.

⁴ Sulla nascita della scienza giusinternazionalistica italiana, con ampi riferimenti al contributo di

Ed è proprio in questo frangente della vita del giovane Pierantoni che si pone la composizione del volumetto che qui presentiamo¹, evidentemente ispirato alla battaglia, apertasi proprio nel 1865, con cui le forze della Sinistra storica tentarono di riformare il codice penale sabauda, in via di definitiva approvazione, in quella parte che prevedeva ancora la pena capitale nel novero della scala sanzionatoria: una battaglia che vide proprio il Mancini tra i deputati più attivi e influenti². Com'è noto, fu proprio questo acceso dibattito, che coinvolse il Parlamento così come i diversi ambienti del mondo delle professioni giuridiche, nonché dell'opinione pubblica più colta e impegnata nella costruzione del nuovo Stato nazionale, che portò a ritardare la promulgazione di un codice penale unitario di 25 anni rispetto a tutti gli altri codici³.

Nel giro di qualche mese, sostenuto dalla sua brillante monografia tratta dalla tesi di laurea ed edita nel 1866 a Modena⁴, il ventiseienne Pierantoni vinse il concorso che gli consentì di conseguire la cattedra di Diritto internazionale proprio nell'Ateneo della piccola città emiliana, nella quale insegnò, oltre alla disciplina di cui era titolare, anche, per incarico, Diritto costituzionale dall'anno accademico 1865-66 al 1870-71⁵. Cinque anni in tutto: un lasso di tempo non lunghissimo, ma sufficiente a percorrere la consueta progressione di carriera del tempo, dal ruolo di professore straordinario a quello, conseguibile dopo tre anni, di professore ordinario.

Una carriera non del tutto tranquilla, va detto, visto che all'insegnamento seppe affiancare, o per meglio dire preporre, l'impegno militare in quella che sarebbe stata ricordata, con una terminologia impropria ma ormai incontrovertibilmente consegnata alla storia, come terza guerra d'indipendenza (giugno-agosto 1866).

Conclusasi definitivamente l'avventura militare, Pierantoni inanellò di seguito due grandi successi: il primo, di carattere sociale, lo condusse nel '68 all'altare per scambiare l'anello nuziale con la primogenita (Grazia Sofia) di Pasquale Stanislao Mancini, il quale in tal modo, oltre che mentore e maestro, divenne anche suocero e *protégé* del giovane giurista chietino; il secondo, di carattere scientifico-accademico, lo portò alla pubblicazione della *Storia degli studi di diritto internazionale*⁶, un vero e proprio viatico per la futura carriera accademica, prima come co-fondatore nel 1873 dell'*Institut*

Pasquale Stanislao Mancini e di Augusto Pierantoni, si rimanda alle pagine di L. Nuzzo, *Origini di una Scienza. Diritto internazionale e colonialismo nel XIX secolo*, Frankfurt am Main 2012, pp. 87 ss. Si veda anche C. Bersani, *Il diritto internazionale nella facoltà romana di Giurisprudenza e in età liberale attraverso il genere del 'discorso'*, in *La Facoltà giuridica romana in età liberale. Prolusioni e discorsi inaugurali*, a cura di M. Caravale e di F.L. Sigismondi, Napoli 2014, pp. 7-11.

¹ A. Pierantoni, *L'abolizione della pena di morte*, Torino, Tipografia del *Diritto*, diretta da Carlo Bianchi, 1865.

² Cfr. F. Mele, *Un codice unico per un'Italia nuova. Il progetto di codice penale di Pasquale Stanislao Mancini*, Roma 2002, in particolare alle pp. 30-36 e 43-50.

³ Cfr. M. Da Passano, *La pena di morte nel Regno d'Italia 1859-1889*, in *Diritto penale dell'Ottocento. I codici preunitari e il Codice Zanardelli*, a cura di S. Vinciguerra, Padova 1993, pp. 579 ss. (edito anche in "Materiali per una storia della cultura giuridica", 22.2, 1992, pp. 341 ss.).

⁴ A. Pierantoni, *Il progresso del diritto pubblico e delle genti: introduzione allo studio del diritto costituzionale ed internazionale*, Modena 1866.

⁵ C.G. Mor - P. Di Pietro, *Storia dell'Università di Modena*, Firenze 1975, I, p. 286.

⁶ Modena, Carlo Vincenzi, 1869.

de droit international di Gand¹, poi, nello stesso anno, come ordinario di Diritto costituzionale a Napoli e infine come ordinario di Diritto internazionale a Roma (1878), la stessa cattedra occupata sino a poco prima dal suocero.

2. Il testo che qui riproponiamo viene scritto dall'avvocato (non ancora professore) Augusto Pierantoni in un momento assai delicato nel processo di unificazione legislativa². Dopo qualche anno di lavoro codificatorio che vide impegnati nelle commissioni che via via si succedettero giuristi provenienti dai vari ex-Stati dell'Italia preunitaria³, e soprattutto dopo il *revirement* dovuto ai timori per le condizioni dell'ordine pubblico nel Meridione, che convinse Pisanelli ad accelerare il processo dell'unificazione giuridica promulgando ben quattro codici, tutti fortemente debitori degli analoghi sardi, nel 1865 restava irrisolto il problema della codificazione penale. Il punto che appariva insuperabile era quello del mantenimento della pena capitale nel codice penale sardo del 1859 (una riedizione riveduta e corretta di un precedente codice risalente al '39), alla cui estensione all'intero territorio nazionale si opposero strenuamente i deputati toscani, riuniti sotto il vessillo dell'abolizionismo senza *se* e senza *ma* nel nome dell'antica tradizione beccariana e umanitaria introdotta dal granduca Leopoldo con la celebre *Riforma* criminale del 1786⁴.

Ora, proprio nel 1865, per l'esattezza il 13 marzo, la Camera dei Deputati, che del primo libro codice penale stava discutendo, approvava a larga maggioranza un emendamento, a sua volta condiviso all'unanimità in sede di commissione, che portava la firma di Pasquale Stanislao Mancini. Tale emendamento, sotto forma di legge a sé, recitava all'art. 1 che "La pena di morte è abolita in tutti i crimini contemplati dal codice penale comune" e che essa "sarà sostituita quella dei lavori forzati a vita da esporsi nei modi da determinarsi con Decreto Reale"⁵.

Attorno a questo giro di boa, peraltro neutralizzato dalla massiccia e prolungata opposizione di un Senato favorevole al mantenimento della massima pena, si concentrarono le pubblicazioni di saggi e di pamphlet, ma anche le conferenze divulgative, tutte finalizzate a sensibilizzare l'opinione pubblica, nonché gli ambienti politici attivi in Parlamento, della necessità dell'abolizione di una pena che, al di là del messaggio umanitario, risultava inefficace e persino controproducente rispetto alla sua presunta finalità deterrente.

Oltre al volumetto di cui qui si parla, e per restare in questo stretto giro d'anni,

¹ Insieme al suocero Mancini, che ne assunse in primo anno la presidenza, i belgi Emile de Laveleye e Gustave Rolin-Jaequemyns, l'olandese Tobie Michel Charles Asser, lo scozzese James Lorimer, il russo Wladimir Besobrasof, lo svizzero Gustave Moynier, il tedesco Jean Caspar Bluntschli, l'argentino Carlos Calvo, lo statunitense David Dudley-Field. Augusto Pierantoni assunse la carica di presidente nel 1882, in occasione della sessione svoltasi a Torino.

² Ho già avuto modo di segnalare il saggio abolizionista di Pierantoni nel mio *Gli avvocati italiani e l'abolizione della pena di morte*, in *Avvocati protagonisti e rinnovatori del primo diritto unitario*, a cura di S. Borsacchi e G.S. Pene Vidari, Bologna 2014, pp. 521-522. Su Pierantoni avvocato, si veda ancora una volta A. Breccia, *Pedagogie della nuova cittadinanza*, cit., pp. 54-56.

³ Cfr. S. Solimano, "Il letto di Procuste". *Diritto e politica nella formazione del codice civile unitario. I progetti Cassinis (1860-1861)*, Milano 2003.

⁴ Cfr. *L'abolizione della pena di morte. Discussioni alla Camera de' Deputati del Regno d'Italia, preceduta da quella parte della relazione del Comm. Pisanelli ch'è relativa alla estensione del Codice Penale alla Toscana*, Napoli 1865.

⁵ P.S. Mancini, *Discorsi parlamentari*, Roma 1893, II, p. 233.

possono essere ricordati i saggi del filosofo del diritto Carlo Francesco Gabba¹, degli avvocati Silvio Campana² e Luigi Francesco Gemma³, per non dire poi de *La pena di morte considerata nella scienza, nell'esperienza e nelle legislazioni* del celeberrimo Karl Mittermaier, già edita nel 1862 ad Heidelberg e pubblicata due anni dopo nella traduzione italiana del già ricordato Gabba nella *Biblioteca abolizionista* diretta da Francesco Carrara⁴.

Va aggiunto che Pierantoni tornerà sul tema della pena di morte in un'occasione più condivisa e ufficiale. Al primo Congresso giuridico italiano, tenutosi a Roma dal 25 novembre all'8 dicembre 1872, una commissione di studio ebbe il compito di affrontare il tema della pena di morte e della sua necessaria abolizione: tra i suoi componenti, risaltano i nomi prestigiosi di Francesco Carrara, di Tancredi Canonico, di Domenico Giuriati, di Pietro Nocito e, naturalmente, del nostro Augusto Pierantoni. Proprio a quest'ultimo venne affidato il compito assai impegnativo di redigere una preliminare relazione sul "movimento storico della legislazione", una sorta di rassegna della normativa sulla pena capitale adottata in diversi Paesi tra il 1865 e il 1872⁵. Si tratta della conferma che l'abolizionismo continuò a coinvolgere Pierantoni sino alla data conclusiva della promulgazione del codice Zanardelli nel 1889.

3. In sede di apertura del saggio, dopo aver evocato i numi tutelari di Beccaria e di Victor Hugo, Pierantoni svolge un'accurata ricognizione della temperie in cui il nuovo Regno italiano si trova. In primo luogo la situazione internazionale (e qui già si intravede la stoffa del giusinternazionalista a venire), caratterizzata dall'accordo diplomatico del 1864 con la Francia in funzione di tutela dello Stato pontificio; poi lo spostamento della capitale da Torino a Firenze; infine la difficile opera di armonizzazione legislativa per la quale si dà atto a Giuseppe Pisanelli dell'impegno profuso soprattutto sul piano del diritto civile e della relativa procedura.

Dove invece le critiche non vengono risparmiare è sul piano del diritto penale. Pisanelli su questo fronte non si era speso con altrettanta energia, rendendosi peraltro responsabile di avere avallato con la sua firma, nella qualità di ministro di grazia e giustizia, "numeroso sentenze capitali, che misero in moto rugginosi apparecchi di morte" (p. 2). Al suo successore, Giuseppe Vacca, viene almeno riconosciuto il merito di non aver scelto la scorciatoia del decreto per affrontare il sensibile tema dell'applicazione della pena capitale, ma di aver ritenuto necessario il "concorso del Parlamento" (p. 2). Ma per Pierantoni la responsabilità del governo restava intatta: perché non procedere subito all'abolizione del capestro, ben sapendo che esiste una maggioranza parlamentare favorevole in tal senso? Come mai al coraggio di proporre

¹ *Il pro ed il contro nella questione della pena di morte*, Pisa 1866.

² *La pena di morte. Pensieri*, Torino 1864.

³ *La pena di morte studiata nei principii che giustificano il diritto di punire*, Verona 1866.

⁴ *La pena di morte considerata nella scienza, nell'esperienza e nelle legislazioni*, Lucca 1864 (ed. or., *Die Todesstrafe nach den Ergebnissen der wissenschaftlichen Forschungen, der Fortschritte der Gesetzgebung und der Erfahrungen*, Heidelberg 1862).

⁵ Mi permetto di rimandare ancora una volta al mio *Gli avvocati italiani e l'abolizione della pena di morte*, cit., p. 526. Il testo del corposo contributo di Pierantoni è riprodotto in *Atti del primo Congresso giuridico italiano (25 novembre-8 dicembre 1872)*, a cura di G. Alpa, Bologna 2006, pp. 509-602.

una legge relativa all'incameramento dei beni ecclesiastici e di chiedere l'introduzione del matrimonio civile non aveva finora corrisposto un'altrettale fermezza nell' "alzar la mano contro un palco di morte" (p. 2)?

Eppure persino un fugace sguardo al più recente passato avrebbe dovuto insegnare molto: Mancini, il maestro – anche se non ancora suocero – di Pierantoni, nel gennaio di quello stesso 1865 aveva già presentato alla commissione parlamentare competente un emendamento che venne prontamente recepito e, come detto, approvato, due mesi dopo dal Parlamento; un analogo successo era stato già raggiunto, sempre per merito di Mancini, nella Repubblica di San Marino, che aveva abolito la pena capitale sin dal marzo del 1848; e come non ricordare la proposta congiunta Pisanelli-Mancini avanzata, sempre nel '48, nella contingenza di un'esperienza parlamentare condotta nella fugace stagione costituzionale napoletana seguita alla concessione di uno statuto costituzionale da parte di Ferdinando II?

La realtà era ben più complessa, non riconducibile alla mera schermaglia parlamentare. Pierantoni lo sa bene e vuole ricordarlo con fermezza. La tradizione penalistica italiana, benché contraddetta dall'esperienza rivoluzionaria francese, è inequivoca: da essa discendono il principio di proporzionalità delle pene, la netta distinzione tra delitto tentato e delitto compiuto, le circostanze attenuanti, l'affermazione del libero convincimento del giudice e il conseguente superamento del regime delle prove legali, la separazione dei poteri, la garanzia irrinunciabile dell'imparzialità del giudice, il diritto di difesa, la giuria popolare. Ora, questo bagaglio di civiltà giuridica che tutto il mondo invidia all'Italia non può essere sconfessata attraverso la recezione *sic et simpliciter* del codice penale sardo del '59, contenente ancora 13 ipotesi di delitti passibili di pena capitale; tanto più ora che il parlamento italiano si è da poco trasferito nella nuova capitale, Firenze, cioè nel cuore di quel territorio ("la gentil Toscana", p. 9) in cui il traguardo di civiltà rappresentato dall'abolizione della pena capitale era stato raggiunto nel lontano 1786 e, anche quando poi rinnegato (1795), venne comunque compensato dalla prassi della moratoria.

Il nuovo Regno d'Italia, insomma, non può retrocedere ad una concezione retriva appiattita sulla funzione retributiva della pena, a quell' "occhio per occhio e dente per dente" (p. 10) che caratterizza gli ordinamenti penali meno sviluppati. Legge del taglione e/o vendetta sociale: comunque la si voglia definire, si tratta di un "sentimento morale" (p. 9) lontano dalla civilissima, intima natura del popolo italiano. Qui non si tratta soltanto di qualificare illegittima la pena di morte, come fece Beccaria quando alla indisponibilità della vita propria del singolo fece corrispondere l'impossibilità – e l'illogicità – di conferire ad altri tale disponibilità, ma di interrogarsi sul diritto di punire e sulla finalità della pena, che dovrebbero avere l'obiettivo di "retribuire un male sensibile al delinquente e correggerlo, riparando l'offesa sociale e prevenendo indirettamente collo esempio la possibilità che in altri si sviluppino le tendenze al delitto" (p. 11). Prevenzione ed emenda: ecco gli obiettivi che fanno da sfondo al ragionamento di Pierantoni. Quanto alla prima, che la pena capitale abbia l'effetto di far desistere il futuro delinquente dal crimine evocando il terrore del capestro è pregiudizio funestamente alimentato dai "preti" e da giornali quali *L'Unità Cattolica* (definito "giornale burlesco", p. 18) e invece clamorosamente smentito dai dati statistici; quanto alla seconda, nessuna emenda è possibile sul corpo ormai

esanime di un giustiziato.

Certo, Pierantoni sa bene che il problema della criminalità esiste ed è ineludibile, ma non può essere affrontato sulla base dell'esacerbamento delle pene, bensì sulla scorta di un'analisi sociologica; solo tale analisi può dare risposte o quantomeno indirizzo di azione, perché essa dimostra con evidenza scientifica come la criminalità fiorisca e si radichi tra le fasce più povere e meno istruite della popolazione. Compito del saggio e lungimirante legislatore sarà quindi quello di favorire il miglioramento delle condizioni di vita delle classi subalterne – e non certo quello di minacciare il capestro.

I punti su cui il giurista chietino, come altri prima di lui (il grande Francesco Carrara su tutti¹), fonda la sua posizione contraria al “giuridico assassinio” (p. 19) sono chiaramente esposti: *a*) l'inviolabilità della vita umana; *b*) la miseria come fattore scatenante la criminalità; *c*) l'irreparabilità della pena capitale.

Ingiusta e non necessaria, essa è peraltro perturbatrice del sereno svolgimento del processo penale svolto in corte d'assise. Pierantoni non vuole aprire un fronte polemico sulla giuria popolare, ma registra l'evidenza che il giurato, uomo comune, affronta con angoscia il momento del giudizio quando si tratti di un delitto passibile di pena di morte. E da dove verrebbe questa angoscia? Pierantoni non ha dubbi: “Dal rispetto che portate dell'umana natura, dalla pietà che vi muove sin l'*omicida stretto in catene*, dal riconoscimento che allora voi fate di una chiara verità: non essere la morte dell'uomo necessaria al mantenimento dell'ordine sociale e dal desio che vi spinge di mitigare il rigore delle leggi, se son queste contrarie ai consigli della vostra coscienza” (p. 30). Ma c'è di più: l'eventualità di una condanna capitale può produrre il risultato paradossale che, pur dovendo giudicare di delitti efferati, la compassione che inevitabilmente travolge i giurati alla presenza in carne ed ossa dell'imputato destinato al capestro può portare ad una artificiale sottolineatura delle circostanze attenuanti, proprio al fine di scongiurare il patibolo.

Per non parlare della grazia, che lo Statuto albertino, evidentemente, riserva al solo sovrano. Pur sorvolando sul dibattito scientifico relativo a un istituto così controverso², l'uso copioso che se ne fa ha ragioni chiarissime: il sovrano è costretto a intervenire con la sua clemenza per scongiurare o quanto meno ridurre le storture prodotte da una pena che ripugna alla civiltà giuridica della Nazione.

Problema a parte è quello del Meridione. Pierantoni, che del Sud d'Italia è figlio, non può evitare di affrontare il tema del brigantaggio, la cui pericolosità e persistenza sono tali da essere usati dai fautori della pena capitale come strumento argomentativo presuntivamente insuperabile. Ancora una volta una valutazione oggettiva può essere compiuta solo sulla base di una corretta consapevolezza delle condizioni sociali ed economiche in cui versa la popolazione. La miseria al Sud è talmente profonda che la condizione carceraria viene vissuta dai medesimi detenuti come un miglioramento delle normali condizioni della vita civile: “I prigionieri mangiavano bene e godevano di eccellentissima salute. / Alcuni ... ci confessarono di non aver mangiato mai in vita loro di pane bianco come quello della prigione, né di aver vestito migliori zimarré” (p. 41). Una miseria e un abbruttimento di cui Pierantoni non esita ad attribuire la

¹ Cfr. *Contro la pena di morte: scritti di Francesco Carrara*, a cura di E. Palombi, Milano 2001.

² Cfr. M. Stronati, *Il governo della “grazia”. Giustizia sovrana e ordine giuridico nell'esperienza italiana (1848-1913)*, Milano 2009.

responsabilità alla nefandezza dei governi borbonici e papalini. Istruzione, produttività, infrastrutture: questi sono i rimedi da opporre ai mali del Sud, non altri. Se poi si va a guardare ancora una volta i dati statistici, appare evidente il numero sorprendentemente esiguo delle condanne capitali, da cui si può evincere quantomeno il carattere transitorio del brigantaggio: si va da un massimo di 2 condanne capitali ad Avellino e a Caserta allo zero assoluto a Cosenza, Benevento, Campobasso, Salerno e Potenza, per un totale di 7 condanne capitali in totale, a fronte di una popolazione di circa 5 milioni di anime (p. 44).

E infine la famigerata legge Pica del '63. Pierantoni non usa mezzi termini: quella "legge eccezionale, che statuiva terribili provvedimenti contro la libertà individuale in alcune delle meridionali province", "quella legge terribile, che trova appena confronto nella legge francese dei sospetti del 1793, non fece buona prova" (p. 45), non solo per l'uso massiccio del giudizio marziale e della fucilazione, ma soprattutto per quell'aspetto "preventivo" della legge medesima, che aveva consentito "l'arbitrio di imprigionare ogni persona creduta sospetta" (p. 45). "Il sistema dei tribunali di guerra", tuona Pierantoni, "è contrario ad ogni liberale guarentigia" (p. 45). Parlamento, governo e financo, pur con toni più sfumati, il sovrano non sfuggono all'indignazione del giurista di Chieti.

Infine, così come in esordio, Pierantoni chiude con un richiamo ai dettami del diritto internazionale. Del resto, i due fronti di interesse sono molto più vicini di quanto non si possa pensare: facendo nostre le assai pertinenti considerazioni di Alessandro Breccia, nella formazione del Nostro, esisteva una "linea di continuità tra il processo di emancipazione nazionale, la conquista e l'ampliamento dei diritti di ciascun cittadino e, infine, l'edificazione di un apparato di norme volto a consentire una pacifica convivenza tra ordinamenti statuali"¹.

Pierantoni ricorda il caso assai controverso dei fratelli nolani La Gala (o Della Gala): Cipriano, Giona e Domenico. Condannati a vent'anni di lavori forzati per un omicidio compiuto nel corso di una rapina, nel 1860 i tre riuscirono ad evadere e ad unirsi ad altre bande di malviventi e a creare una formazione di briganti particolarmente efferata, a capo dei quali si pose uno dei tre fratelli, Cipriano. L'esercito ivi inviato per stroncare con ogni mezzo le bande criminali, riuscì a mettere a morte un numero considerevole di briganti, tra i quali Domenico La Gala. Cipriano e Giona, invece, riuscirono in modo rocambolesco a guadagnare la frontiera dello Stato pontificio e dal porto di Civitavecchia imbarcarsi sul naviglio Aunis, battente bandiera francese, per ripararsi a Genova. In questo porto avviene l'incidente diplomatico evocato dal Pierantoni: i due fratelli vengono prima arrestati dal prefetto del capoluogo ligure, violando in tal modo il principio di diritto marittimo internazionale che considerava i navigli come parte integrante del territorio nazionale di provenienza, poi vengono riconsegnati alle autorità francesi, le quali solo in seguito, espletate le formalità di rito, consentiranno l'extradizione a Napoli². Qui Cipriano e Giona

¹ A. Breccia, *Pedagogie della nuova cittadinanza*, cit., p. 49.

² Quello dell'extradizione sarà uno dei temi che attrarranno con più forza l'interesse del Pierantoni giusinternazionalista, anche in relazione all'auspicata introduzione del divieto di estradizione in quei Paesi dove l'estradata avrebbe rischiato la condanna capitale, a meno che il Paese richiedente non garantisse la non esecuzione della pena di morte. Cfr. A. Breccia, *Pedagogie della nuova cittadinanza*, cit., pp. 57-61.

vennero processati, condannati a morte e, infine, graziati con la commutazione della pena in ergastolo¹.

La penna del futuro giusinternazionalista aveva preso ancora una volta il sopravvento su quella del pur convinto e appassionato abolizionista.

¹ Pierantoni aveva già inquadrato la vicenda dal punto di vista del diritto internazionale nel saggio *Il brigantaggio borbonico-papale e la questione dell'Annis*, Roma 1863, testo arricchito dal “parere del prof. P. S. Mancini al contenzioso diplomatico”.

Augusto Pierantoni

Dell'abolizione della pena di morte per l'avvocato Augusto Pierantoni*

La maggior parte degli'ingegni italiani sulle orme di Cesare Beccaria ha condannato con ragioni potentissime la teoria del sangue. Da un secolo scrittori di ogni contrada raccolgono le forze dello studio e dell'associazione per decidere i governi a cancellare dai codici la pena di morte.

Il potere ha fatto un'ostinata resistenza a questa riforma posta nel numero delle generose utopie e negata quasi sempre per considerazioni di opportunità. L'ostinazione fu più viva e decisa negli Stati più forti; mentre i piccoli regni soltanto ci porsero finora l'esempio giustissimo ed umano dell'ordine sociale conservato senza il triste ufficio del carnefice.

Tra le grandi nazioni l'Italia, che fu già due volte signora delle genti e maestra di civiltà, è la prima chiamata a risolvere il secolare problema della pena capitale.

La nazionale coscienza soffocata altre volte dalle paure della tirannide e dalle interne divisioni, libera e spontanea ora ha pronunziato un voto solenne contro l'immane supplizio. Il potere legislativo raccogliendo questo voto proscriverà per sempre una pena, avanzo di barbarie e di tirannia.

Giovane e pieno di fede nei destini italiani, io disegnai di porgere al mio paese un tenue tributo del mio pensiero con lo scrivere questo lavoro messo a luce per la stampa giornaliera, e che ora esce in un solo fascicolo.

Pel giudizio, che vi volesse portar sopra il lettore, bramo avvertirlo che io non pretesi a rinomanza di pubblicista, né guardai scrivendo la sola ragion penale; volli raccogliere ed esporre con ordine gli argomenti della scienza e la voce del sentimento, ogni considerazione politica e morale, che contrasta al governo l'uso del patibolo: intesi pure di rendere familiare a molti, che non possono o non vogliono occuparsi in torno lo studio delle dottrine sociali, il progresso della scienza criminale tra noi. Ciò feci seguendo le tracce lasciate dalla mente e dal cuore dei Beccaria e dei Victor Hugo.

Sarò fortunato se alcuno mi dirà di aver io raggiunto il mio fine; mentre che con queste pagine ho in animo eziandio di portare la mia povera pietra al monumento, che gl'Italiani uniti in una sola famiglia ora innalzano al Gran Lombardo.

Torino, 10 febbraio 1865.

Avv. Augusto Pierantoni

* Torino 1865, Tipografia del Diritto, diretta da Carlo Bianchi, Via Sant'Anselmo 1. Tra parentesi quadre è indicata la paginazione originale. L'acquisizione del testo è stata realizzata da Alberto Torini e Matteo Marcattili.

Dell'abolizione della pena di morte

La presse, machine qu'on ne peut plus briser,
continuera à détruire l'ancien monde jusqu'à
ce qu'elle en ait formé un nouveau. C'est
une voie calculée pour le forum général des
peuples.

(Chateaubriand, *Memoire d'outre tombe*).

I

La convenzione diplomatica sottoscritta il 15 settembre dalla Francia e l'Italia, per cui profondamente fu agitato il sentimento nazionale della penisola, ha imposto ai poteri dello Stato la soluzione di uno dei più ardui problemi che interessa l'avvenire della nostra politica esistenza.

L'unificazione delle leggi, base e fondamento della eguaglianza, dei doveri e dei diritti del cittadino, era già da lungo tempo sollecitata fra noi, dacché la fortunata rivoluzione nazionale rompendo le secolari barriere fondava la nuova Italia dei plebisciti e della civiltà.

Le gazzette, le istanze popolari, le difficoltà continue della pubblica amministrazione, la voce autorevole dei rappresentanti del popolo ricordarono ogni dì siffatto imperante bisogno, e non è molto a pensiero ed iniziativa di valorosi giureconsulti doveva convocarsi a Firenze un nazionale congresso giuridico, che, convegno delle più chiare intelligenze del foro e della scienza sociale, avesse aiutato di suo consiglio opportuno l'opera grandissima della riforma legislativa¹.

Vano sarebbe il ripetere, né alcuno lo ignora, come ogni ministero sorto e caduto fra le continue lotte del regime costituzionale, siasi studiato di preparare i lavori di tanto importante riforma; come fede ce ne fanno il disegno di Codice civile presentato al Senato, il Codice di procedura, la legge circa la competenza in materia penale dei giudici di mandamento e dei tribunali di circondario, la legge per la estensione alle provincie toscane dell'ordinamento giudiziario del 13 novembre 1859, la legge circa la espropriazione per causa di pubblica utilità e quella per la marina mercantile, le quali tutte nella tornata del 24 novembre il ministro guardasigilli ha chiesto al Parlamento di poter pubblicare e rendere esecutorie in ogni terra della patria nostra.

Il Parlamento già discute della bontà della proposta: esso saprà cercare un modo di conciliazione, che dia al paese i vantaggi dei nuovi codici evitando il timore che [2] le precoci innovazioni, non discusse e sanzionate dal voto popolare, non tornino inutili o poco conformi ai bisogni del paese, e che mancanti, se non di un'ampia discussione, almeno della cognizione parlamentare, non abbiano quella legittima approvazione, che raccomanda le leggi all'osservanza delle moltitudini.

Noi intanto ci occupiamo specialmente di una quistione la cui soluzione in Italia non soltanto interessa la scienza e la patria, la ragione ed il sentimento, l'uomo di toga e quello di spada, il ricco ed il povero, il dotto e l'ignorante, lo italiano di cuore ed il rinnegato di anima, ma l'Europa e l'umanità, i popoli ed i governi, la memoria dei passati e la esistenza delle generazioni future – DELL'ABOLIZIONE DELLA PENA DI

¹ La convocazione del congresso si farà in Firenze stessa, ma nell'epoca della festa commemorativa dell'Alighieri.

MORTE.- Questa, sostenuta dallo abuso di tanti secoli, sanzionata da tutti i popoli, dall'ultima metà del secolo scorso trasmessa al nostro, minacciata incessantemente da un forte grido di riprovazione, è quistione, il cui risolvimento ha da precedere ogni altra riforma; imperocché se per caso si può scusare in ragione delle gravi occupazioni del Parlamento, che ancora nel codice del Piemonte, ove prima fu garantita la indipendenza di coscienza, sussista un articolo, il quale ammetta il cangiamento di religione come causa legittima di diseredazione d'un figlio; se potrebbero ancora sussistere diversità nelle leggi ipotecarie, le quali han tanta parte sul credito pubblico, e due diversi sistemi che regolano i diritti successorii della donna nella famiglia; diversa autorità nella patria potestà e diverse sanzioni nel matrimonio, l'atto più solenne del vivere sociale, e via discorrendo; è mostruosa offesa della giustizia e della ragione, è spettacolo degno della ironia straniera e della esultanza nemica, che in una sola nazione, in un sol governo, sotto l'impero di un diritto pubblico, che ha da essere unico, diversamente e con varia misura si disponga della vita dei cittadini, il più sacro deposito, che l'uomo ottien da natura.

Il Pisanelli che ha retto il ministero di grazia e giustizia quasi due anni, molto si occupò per accelerare l'unificazione della opera legislativa, presentando alle Camere codici dal nome suo, i quali sono il frutto di lunghi ed assidui lavori, di anni enumerati, e di reputatissimi uomini; ma, per motivi che noi ignoriamo, lasciò poca parte di disegno di codice penale, dimenticando, a maggior danno, che sin dai primi suoi anni, con lo scritto e con la parola, aveva preso un impegno verso la scienza e la umanità, verso il suo ingegno e la sua coscienza di combattere con l'azione operosa dell'uomo politico una pena da lui riprovata quale insegnante e quale privato cittadino.

Né si peritò il Pisanelli di confermare nei giorni del potere con la stessa mano dello scrittore numerose sentenze capitali, che misero in moto rugginosi apparecchi di morte.

Il ministro guardasigilli succeduto al Pisanelli, costretto a chiedere la pubblicazione di tante leggi, non ha creduto di domandare la facoltà al Parlamento di pubblicarne nuove penali per semplice decreto regio, *in quanto che essa (pubblicazione) avrebbe imposto al potere esecutivo l'incomportabile carico di risolvere la grave questione della pena di morte, pensando che siffatta controversia così rilevante per l'umanità e per la difesa sociale non si debba in modo terminativo sciogliere che col concorso del Parlamento.*

Di buon grado facciamo plauso al rispetto che il potere esecutivo professa al Parlamento. Esempio è questo degno di lode e d'imitazione; e che voluto da ogni futuro ministero assicurerà senza esitanza la funzione normale del sistema rappresentativo.

Ma fatto ragione ad un sentimento, che sembra buonissimo, non vi ha persona che a primo aspetto non vegga nelle parole del guardasigilli le tradizioni del potere, che sovente si ferma dove altri vuole che vada e più spesse volte si spinge dove altri vuole che non osi.

Ed infatti come mai in libero paese un ministro sorretto dalla maggioranza parlamentare, a cui dallo Statuto nazionale è data la iniziativa delle leggi, crede *incomportevole carico* il risolvere una quistione, la quale fugge dal campo ristretto delle parti politiche e tocca quello indefinito della umanità, una quistione nella quale il potere ha per sé l'opposizione parlamentare, che negherebbe se stessa, negando il voto ad una legge *che dispensa dal servizio* il carnefice?

Come mai l'istesso ministro, che ha pur avuto il coraggio di proporre una legge sullo incameramento dei beni ecclesiastici, contro la quale gli interessi e le paure, nemici occulti e palesi si parano a guerra, non osa alzar la mano contro un palco di morte?

Come mai l'istesso ministro che per semplice decreto reale osa domandare il necessario, ma contrastato bisogno del *matrimonio civile*, corollario indispensabile della libertà di coscienza e della separazione dello Stato dalla Chiesa, non ardisce chiedere l'approvazione di una legge ancor più bella?

Come mai il ministro che avrebbe potuto andar sicuro dei voti dei D'Ondes Reggio e dei Cantù, dei Crispi e dei Mordini ha dimenticato che l'illustre Giorgini, della parte ministeriale, gli fuggè di mano, perocchè da lungo tempo si pronunziò contrario alla riforma del matrimonio?

Dio non voglia che il ministro guardasigilli escito dal potere giudiziario dello Stato, siasi recato in Parlamento con quel corredo funesto di prevenzioni, che l'uomo per lunga pratica avvezzo a ricercare il reo, acquista per forza di abitudine nelle aule della giustizia, quelle prevenzioni contro le quali la civile società acquistò la istituzione dei giurati, pegno sicuro della conservazione delle sue libertà.

Egli magistrato e di antico pelo, che come privato cittadino non ha dato fuori alcuno scritto in cui ci sarebbe concesso di leggere le opinioni individuali su tale importante soggetto, le convinzioni di tutta una vita, avrebbe dovuto parlare a nome proprio, né tacere per riguardi di sorta.

E grata ci sarebbe riescita una sua dichiarazione in quanto che non è unica e sola la persona la quale per lunga serie di anni sostenne principii ed opinioni, che dimenticò nel campo della pratica, quando dalla vita sedentaria dello scrittore entrò maturo per gli anni in quella agitatissima del politico: scusandosi dai timori dell'azione con la comune quistione della opportunità della riforma.

Che se a nome del ministero, di cui fa parte, l'istesso guardasigilli avesse pronunziato un parere favorevole alla causa della civiltà, chiedendo l'abolizione della pena capitale, egli avrebbe distrutto il più assiduo argomento, che serve a sostegno di una pena che settant'anni di discussioni condannarono e che pregiudizii ed errori conservano ancora in più codici; ed allora ognuno gli avrebbe invidiato *di una invidia degna di Dio* la gloria imperitura di aver lavato il potere da una macchia di sangue.

Or vi pensi il guardasigilli, ché la idea è grande.

Essa può essere la più bella ambizione di un uomo di Stato.

II

Un uomo caro alla scienza e devoto alla causa della libertà, P.S. Mancini, ha proposto una legge formulata in questi brevi termini:

“La pena di morte sarà abolita per tutti i crimini contemplati nel codice penale comune. Alla medesima sarà sostituita quella dei lavori forzati a vita nei modi che saranno determinati con decreto reale.

Per tutti i crimini contemplati nello stesso codice che sono puniti coi lavori forzati a vita, a questa pena è surrogata quella dei lavori forzati da anni 25 a 30”.

Il Mancini con questa proposta ha compiuto un dovere verso la società, la quale gli chiede conto strettissimo delle opinioni professate sin dai giovani anni, ma ha di più

reso onore a se stesso non dimostrando in lui dopo lunga esperienza, alcuna contrarietà tra la indagine del filosofo ed il sentimento dell'uomo, tra le aspirazioni del difensore e quelle dello statista.

Il Mancini con questa parlamentare mozione rinnova propositi antichi e generosi tentativi, i quali andati a vuoto nella terra del Filangieri e di Mario Pagano, speriamo ottengano luminosa vittoria nel sacro nome della civiltà italiana.

Egli, che per nove anni aveva pubblicamente insegnato sotto il governo del Borbone progressiste discipline penali, e che presso di sé ragunava eletissima e numerosa schiera di giovani studiosi (fra i quali erano il Pessina, in quei tempi, il Cappone ed il De Donno, ora deputati della nazione) e che avea riprovato con sapienti ed ardimentose lezioni l'estremo supplizio, ne propose sin del 16 agosto 1847 al governo di San Marino l'abolizione, e fu ben lieto di averla ottenuta¹.

[4] Il giorno in cui il penultimo dei Borboni giurò con intendimento di spergurare le costituzionali franchigie, convocato il Parlamento napoletano, l'istesso Mancini ed altri deputati decisero di ritogliere al governo l'arbitrio della vita nella pena della morte.

Era la prima e sostanziale riforma che i generosi nostri cittadini vagheggiavano nel diritto pubblico penale napoletano, il quale quantunque fosse opera migliorata di

¹ Ecco per intero il dispaccio che il governo della repubblica di S. Marino, quello avanzo venerando dell'antica libertà italiana, indirizzava al Mancini che aveva avuto l'incarico di compilare un disegno di codice penale per lo Stato sammarinese, ed il titolo di Consultore Legale della repubblica.

“Al sig. cav. avv. P. S. MANCINI, consultore legale della repubblica di S. Marino in Napoli.

Chiarissimo signore, Dal momento che pervenne a questo segretario generale il foglio della S. V. del 17 agosto p.p., alcune straordinarie circostanze impedirono la convocazione del Consiglio principe della repubblica avanti il giorno 16 corrente, [4] perlocchè non ci fu dato convocare più sollecitamente da questo corpo legislativo le sue deliberazioni, che rispondessero al quesito da lei proposto; se voleasi cioè qui mantenuta od abolita la pena di morte.

Già non era fin da gran tempo estraneo alle viste del governo ed a' voti de' cittadini l'abrogazione di quella pena immane, *abrogazione sancita in fatto per un lasso non interrotto di quasi due secoli, nel corso de' quali più volte si vollero altre pene sostituite a quella dell'estremo supplizio*: si che tanto più prontamente e di buona voglia il Consiglio generale inchinavasi alle ragioni da lei addotte, essere la medesima non necessaria, immorale, ed inefficace a raggiungere lo scopo del mantenimento dell'ordine sociale; e quindi per *acclamazione unanime decretò abolita per qualsivoglia delitto* la pena di morte nello Stato della repubblica.

Nel parteciparle pertanto questo solenne atto del nostro governo, che dovrà servire di nomina per la gradazione delle pene del nuovo codice, non vogliamo nasconderle la nostra compiacenza, che essa abbia del tutto corrisposto a' savi di lei suggerimenti, d'onde ne viene la certezza, che vive si manterranno in lei quelle amorevoli disposizioni dell'animo che la resero sì pronta ad accettare l'offerta incarico e che *la repubblica inoltre avrà ben meritato della pubblica opinione portando nelle sue leggi la consigliata riforma, come quella ch'è consentanea all'attuale progredimento dei lumi e della civiltà*.

Preghiamo poi in questo incontro la S.V. a gradire le assicurazioni della molta e sincera nostra riconoscenza, non che le espressioni della stima distintissima, con la quale ci pregiamo di dichiararci Della S. V. chiarissima,

S. Marino, 21 marzo 1848.

Dev. obbl. Servitori

GIULIANI MALPELI capitani
BIAGIO MANTELLI reggenti”.

In questo dispaccio occorrono due cose importanti che abbiamo segnato: cioè che per due secoli su quel monte di S. Marino non si era innalzato patibolo, e che unanime fu la decretazione repubblicana nello abolire la pena capitale.

Vi si noti pure che due fieri repubblicani si sottoscrivono *devotissimi obbligatissimi servitori*, locché raccomandiamo di smettere e di non imitare ad ogni monarchico costituzionale.

quello francese, era prodigo della pena suprema, puniva con fiere pene la bestemmia, ogni lieve offesa alla cattolica religione, e mancava di ogni sanzione protettrice dei politici diritti.

Il Mancini ed il Pisanelli (eragli allora compagno) proposero alla Camera napoletana l'abolizione della pena capitale, e nel lontano dubbio che la loro proposta fosse per caso respinta, chiedevano in secondo luogo per l'applicazione di detta pena una delle molte provvide guarentigie che il popolo inglese, maestro del libero vivere civile, impose ai giudizi penali¹.

Il disegno non ebbe il merito della discussione; imperocché, spirate brevi e non pure aure di libertà nell'incantato cielo di Napoli, la ferocia mercenaria aizzata dalla bieca paura del governo spezzò la innalzata statua della libertà.

Ferdinando di Borbone non aveva bisogno di codici per aver ragione di colpire con la scure della tirannide gli amatori della libertà su quella classica e fortunosa terra di Napoli, dove per lungo tempo sugli altari nazionali la libertà, come pagana dea, ebbe in sacrificio vittime umane.

Il Mancini, il Pisanelli con gli amici riescirono a campar da morte, lasciando una fiera protesta della virtù infelice e della libertà manomessa contro il regio tradimento; ma il Parlamento napolitano non avrebbe negato il voto ad una proposta fatta in nome della scienza penale e dell'avanzata civiltà dei tempi.

Lunga stagione di anni passò nel servaggio per la gente italiana.

Il Piemonte rimasto solo come un atleta ferito, ma coperto di allori nella perduta lotta italiana contro l'immane tedesco, inaugurò un'era di magnifiche riforme nel suo pubblico diritto; pure per gli urgenti bisogni della nazionale politica fu costretto a lungo indugio in quelle del giure penale; talché nel Parlamento subalpino trovarono [5] avaro plauso le nobili proposte del Brofferio e le eloquenti raccomandazioni di altri oratori per togliere dai patrii codici la pena capitale.

Una nuova rivoluzione, maraviglia di Europa, ora raccoglie sotto una sola bandiera ventidue milioni d'Italiani. Maturi i tempi, e più concordi gli uomini un solo Parlamento riunisce il siculo focoso ed il brioso napolitano, il laborioso lombardo ed il facile toscano, il forte subalpino ed il *gentile* romano - Più grande è la idea nazionale; più rapidi e sapienti debbono esserne i provvedimenti.

Molto si fece, ma molto ancora resta a fare.

Come nelle creazioni del bello e dell'arte così nella sapiente rinnovazione dello Stato noi italiani abbiamo molto da compiere.

Il duomo di Milano manca ancora di vaghissimi ornati: il tempio di Santa Croce ora ottenne il suo prospetto. – Michelangelo lasciò le sue statue incompiute. – Raffaello morì ancor giovane prima di compiere il divino dipinto della *Trasfigurazione*.

Una eredità di sapienza, sacro deposito dei padri, c'impone lo studio di provvide leggi. Guai se noi dovessimo essere da meno degli avi e degeneri di noi dovessero crescere i figli!

La rappresentanza nazionale ha preso in considerazione la legge Mancini.

¹ È noto quali sieno le garentie inglesi: un giurì di accusa, il cui verdetto ha da essere unanime per condurre l'accusato ad un pubblico dibattimento, un giurì giudicante che ha pur da essere unanime nel pronunziare sul fatto, nonchè una società attenta a tutto ciò che succede nel giudizio. Mancando in Napoli la istituzione dei giurati in quell'epoca, gli anzidetti deputati chiedevano che si condannasse nella testa sol quando unanime era il voto di reità nella sentenza dei giudici.

Gli uffici hanno dato facoltà della lettura di essa in occasione della proposta di legge per la unificazione dei codici presentata dal ministero; e vinta una non lieve opposizione, è stata trasmessa alla Commissione che prese a studiarla ed unanime ora l'accetta.

Così la questione dal campo teorico e scientifico è passata in quello pratico e legislativo.

Al nuovo riunirsi del Parlamento ne avremo una discussione, che il paese attende con ansia.

Da un lato starà lo stanco passato con la vieta abitudine dei secoli, dall'altro lo avvenire animoso di vittoria; da un canto la paura, che ha compagno il carnefice, dall'altro il coraggio che fa scudo alle vittime. Da una parte l'anima fiammeggiante del progresso, dall'altra il corpo irrigidito del potere.

Gli avversari si son diviso il terreno.

Gli uni rivocheranno a favore del potere sociale il *jus vitae et necis*. Gli altri possono a lor talento negarglielo, ma, timorosi del riacquisto dei diritti dell'uomo, si faranno schiavi della stranissima teoria della necessità, negando l'avanzata civiltà italiana.

I primi, nulla dicendo di nuovo di quanto fu detto e scritto, invocheranno per loro la convinzione di un principio. I secondi, *senza convincimento nel cuore*, offenderanno la educazione nazionale, e faranno triste governo della carità e del nome della patria.

Ma la lotta è la legge dei tempi. Ogni progresso è una verità ritolta al dominio dello errore. Nell'ordine morale, come nel materiale, il combattere ogni ostinata resistenza è il dovere dei forti; nè alcuno si sgomenti se talora gl'ingegni i più meravigliosi non comprendono una scoperta e combattono una riforma.

Napoleone, il capitano delle cento vittorie, chiamò pazzo il Fulton, che posava il vapore sullo smalto dei mari.

Lo storico Thiers, mal calcolando i vantaggi delle strade ferrate, le sconsigliò quali oggetti di lusso.

Il caduto di Waterloo vide dall'arido scoglio di Santa Elena i rapidi vapori sorvolanti sulle onde.

Il ministro delle cadute dinastie vede la Francia sotto il volere di un solo, intenta ed occupata ad aprire maestosi cammini.

Una generazione d'ingegni mediocri contrasta sovente il sentiero alle genti del vero, come nelle giovani regioni dell'America uno sciame d'insetti petulanti insanguina l'occhio all'ardito viatore:

*Au char de l'avenir s'attelant par derrière
On veut à reculons le tirer dans l'ornière
(VIENNET)*

Ma la ragione fidata alla macchina della stampa si fa campo e trionfa!
Il diritto si rivela su caratteri di ferro.

III

Les écrivains du dix-huitième siècle
ont détruite la torture, les écrivains du
dix-neuvième siècle détruiront la peine
de mort. V. HUGO

Ponemmo precedentemente in due opposte schiere gli oppositori della proposta di legge; da un lato i timorosi dell'ardita riforma, dall'altro i convinti della legittimità della pena capitale.

Ora dobbiamo, negli articoli susseguenti, [6] consigliar la forza ai timidi e cercar di abbattere i proponimenti dei forti.

Agli uni ricorderemo rapidamente il progresso del diritto e della scienza penale in Italia; agli altri chiederemo in nome della patria il sacrificio di persuasioni e sistemi contrari al sentimento popolare ed all'onore del nostro politico rinnovamento. Il che fatto, svolgeremo la quistione nel punto e nel valore criminale politico.

Egli è verità comune e generalmente riconosciuta, che i fatti ed i sentimenti della vita del popolo, le idee razionali ed i propositi dei sapienti preparano in tutti i tempi, presso tutte le civili nazioni la evoluzione legislativa dello Stato. In liberi paesi le rivelazioni della filosofia riformatrice hanno voce nei Parlamenti e vi s'aprono una breccia contro l'animosità resistenza delle maggioranze.

Nei liberi governi, all'egida delle costituzionali franchigie, la opinione popolare fassi legge morale ai provveditori della patria, che con savie e calcolate concessioni impediscono alle masse di ricorrere alla forza.

Negli Stati dei re divini, la vanità e qualche *fortunato accidente* sono gli arbitri delle salutari riforme¹.

Dove ha impero la pubblica discussione, le ardite innovazioni sovente son chiamate utopie, ed accolte col ghigno della indifferenza van reiette dalle moltitudini come la mendica dall'orgia dei ricchi.

Più tardi esse si presentano come cose impossibili e mancanti di quella pratica realtà, che sol convince il vulgare; da ultimo comprese ed ammirate dai più diventano legittimo bisogno, della coscienza popolare.

In paesi dal dominio assoluto la verità molesta il potente che la irride e la teme. Annunziata con coraggio dai pochi magnanimi soffre il martirio del tiranno e lo insulto villano della plebe; discesa nelle piazze, s'arma, combatte e trionfa in una aureola di sangue. Questa è presso a poco la legge fatale del riconoscimento dei diritti sociali e dei veri scientifici sulla faccia della terra.

Rivolgiamo la mente un secolo indietro.

– Le leggi penali sotto l'impero dei due Titoli del Digesto avevano conservato il funesto vantaggio della ingiustizia e degli errori, ai quali il popolo romano era ricorso tra le sedizioni cittadine e sotto le prevalenti tirannidi degli imperatori. Tutto era immobilità ed empirismo nello studio di quelle.

Nessuna norma moderatrice trovava il potere. La ferocia dei supplizi, la immunità della tortura, la confusione di tutti i gradi del delitto, minacciavano la vita e la libera

¹ La signora di Staël disse allo czar Alessandro: "Sire, il vostro carattere vale quanto una costituzione". - "Io non sono che uno avventuroso accidente per i miei popoli" quegli rispose. Il nonno aveva ragione! Guardate un po' i Polacchi. Salutate Alessandro II e stringete la mano a Mourawieff.

esistenza dell'uomo ad ogni leggiero misfatto, per nessuna norma di giudizio moderatrice della potestà giudicante. L'idea di giustizia era avviluppata dal sentimento dello sdegno, dalla ferocia del fanatismo, dai consigli della paura.

Ma nell'epoca precedente il 1789 (regnando in Europa Leopoldo di Lorena, e Carlo, III il meno cattivo dei Borboni, Federigo e Giuseppe II, Pietro il Grande e Caterina II^a l'adultera regicida) la coscienza giuridica dell'umanità si risvegliava, ed un movimento straordinario di idee si apriva adito presso i troni, nelle menti degli assoluti reggitori.

Contro ogni abuso sociale si chiedevano incessanti e sapientissime riforme. La miseria dei popoli, il decadimento commerciale, i vincoli della industria commovevano il Genovesi, ed il Verri con la scuola lombarda. – La inumanità delle pene, le crudeli arti di tortura, la immoralità dei supplizi scandalizzavano le dotte e generose menti dei Beccaria, del Pagano e del Filangieri; talché il primo domandò l'abolizione della tortura e la correzione delle leggi penali; il secondo ideava la rinnovazione del processo punitivo, l'altro quello di tutto il sistema legislativo penale. – Il sapiente e generoso lombardo propose il primo il gran voto: *che nessun codice sanzionasse la pena capitale!*

La richiesta del riformatore esaudita dal primo Leopoldo diè luogo in Toscana alla memorabile legge del 30 novembre 1786.

I filosofi francesi imitarono il grande lombardo; i giureconsulti italiani seguirono le orme del maestro, domandando nei silenzi delle notti vigilate ai calcoli della calma ragione la traduzione pratica nelle leggi sociali della legge di Dio: *non ammazzare!*

La sanguinosa rivoluzione francese succede a questo primo periodo di filosofiche e tranquille riforme.

Essa produce mirabili rinnovamenti.

[7] La Francia rivoluzionaria raccolse dalla giovane terra americana la dichiarazione dei diritti dell'uomo e la fece europea; pose i dommi dell'avvenire nei sublimi concetti dell'*eguaglianza*, della *libertà* e della *fraternità umana*, distrusse l'antica società e ne creò una nuova sulle detestate rovine della feudalità e dei privilegi clericali.

L'Assemblea Costituente nello spazio di due anni operò quanto appena potria fare tutta una generazione di uomini grandi; ma trasformando maravigliosamente il sistema sociale e giuridico, pur mancò a due superbe idee che le furono proposte.

Marat domandò e Robespierre sostenne l'abolizione della pena di morte.

L'abate Grégoire propose la DICHIARAZIONE DEL DIRITTO DELLE GENTI.

I giuristi dell'Assemblea non decretarono la fine della pena di morte, che pur ritennero ingiusta.

La proposta del Grégoire reputata sublime dal Thouriot, giudicata aspirazione filantropica dal Barrère, fu messa all'ordine del giorno¹. L'abolizione della pena capitale avrebbe forse risparmiato alla storia francese i quattordici mesi del governo del terrore e distrutto nello avvenire i fatali pregiudizii che tuttora combattiamo.

La dichiarazione Grégoire avrebbe dato un nuovo indirizzo alle relazioni internazionali, ed avrebbe cancellato per l'avvenire l'osservanza di antichi costumi e di massime assurde, che tanta offesa recarono all'autonomia della esistenza nazionale.

Tolta la pena di morte, la rivoluzione francese sarebbe stata più cauta prima di trascorrere a deplorabili eccessi.

¹ Nello aprile 1765 Grégoire ripropose con motivi il suo disegno di DICHIARAZIONE egualmente rigettato dietro alcune osservazioni del Merlin.

Anche allora l'opportunità ed il rigore consigliarono un indugio, talché tuttora sussiste nei magazzini della giustizia della Senna la celerissima macchina del dottore Guillotin¹, che invano il popolo francese bruciò nelle giornate rivoluzionarie del 1848. Il manifesto del principe di Brunswick e i proponimenti parricidi della reazione raccolta a Coblenz decisero la rivoluzione di escire dai confini nazionali e crearono il governo del sospetto, che fidato al movimento della celere macchina recise migliaia di vite innocenti. Stanca di più spargere sangue, la rivoluzione si sottomise al genio di un uomo, il quale compì in Europa la riforma giuridica, prima di deporre la spada nelle mani di Wellington.

La Francia nel Codice penale del 1810 ottenne una legislazione più razionale ed umana che non fu quella anteriore alla rivoluzione, ma un codice, espressione della individualità imperiale, che ristabiliva la confisca e riapriva le prigioni di Stato, era molto inferiore alla civiltà francese².

Le conquiste materiali fatte dall'impero nè si perpetuarono, nè potettero durare; ma i principii dell'89 sopravvissero oltre il sepolcro del 15; imperocchè le rivoluzioni fatte in nome della ragione e del diritto pesano taluni bisogni nella esistenza sociale che le rinnovate tirannie son costrette in qualche modo a soddisfare.

Il genio della convenzione e quello dell'impero commisero il fallo di non struggere il patibolo ed il sinedrio coronato della Santa Alleanza se ne servì per sapiente consiglio di governo³.

[8] Se per caso qui mi provassi a narrare diffusamente le resistenze e le lotte, che sostennero i nostri predecessori nello acquisto delle riforme penali io ripeterei presso a

¹ Stranissimo il favore con cui nella fine del secolo scorso fu accolta detta invenzione. Tutti vi scorgevano la facilità e rapidità, senza molta sofferenza, a spacciarsi di un uomo. Nella *Gazzetta di Reggio* del 6 settembre 1862, si lesse quanto appresso:

“La terribile macchina del dottor Guillotin diede luogo sulla fine del secolo scorso ad una viva controversia fra i medici di Europa.

L'inventore pretendeva e credeva che la morte per mezzo di questo strumento, la ghigliottina, fosse la più istantanea e la men dolorosa e che la rottura delle vertebre, dei nervi e di tutti gli organi della testa uccidesse il corpo *ipso facto*. Molte esperienze furono fatte a Vienna e dovendosi porre a morte alcuni avvelenatori, una mano di celebri medici che erano contrari alla pena di morte per mezzo della ghigliottina ottennero il permesso di rimanere sul patibolo durante l'esecuzione. La prima testa recisa fu quella di un giovane: gli occhi erano rimasti chiusi e la lingua allungata. In capo ad otto minuti, i medici punsero con una spilla la lingua la quale si ritrasse, nel mentre il volto contraevasi in espressione dolorosa. La seconda testa era quella d'una donna; gli occhi erano aperti e il loro sguardo supplichevole era accompagnato da lacrime copiose. Quattordici minuti dopo gli occhi si rivolsero verso uno dei medici che aveva chiamato la donna per nome”.

² P. Rossi *Diritto penale*.

³ Alludiamo alle moltissime e care persone morte sul patibolo per causa politica. Napoli più che altra parte d'Italia riempì il martirologio italiano.

Gli scacciati reggitori di Toscana pur tenta- [8] rono di far sangue. Erano buoni parenti de' Borboni e si stimavano tra loro da buoni amici. Nel 1795 la pena di morte fu ripristinata in Toscana; fu abolita di nuovo nel 1846 e fu rimessa nel codice penale del 1853.

Il dominio assoluto vedendosi in pericolo tentò di ricorrere ad un aiuto vecchio. La magistratura e tutta la popolazione si opposero al ripristinamento di quella barbarie; ed è notevolissimo il fatto seguente, che nel caso di una condanna capitale la polizia riferì al governo granduca i sintomi di pubblico sollevamento, talché una grazia coatta mise fine all'agitazione popolare. La rivoluzione del 1859 proclamò di nuovo la inviolabilità della vita umana quantunque in fatto dal 1786 la Toscana più non fosse stata contaminata di sangue.

poco tutte le innumerevoli sventure della patria storia. Attraverso lunghe agitazioni di parti, ostinate battaglie combattute in nome della libertà, pene sanzionate da secoli, come quella della morte, *la tortura ed il taglione, la berlina e la flagellazione, il bollo e le mutilazioni, la confisca dei beni e la infamia su i figli, le violazioni delle tombe e lo strazio del cadavere del condannato* si dileguarono di tratto in tratto dall'occhio dell'uomo sotto l'incantato cielo del giardino del mondo.

Non ostante che sulla piazza della Bastiglia avesse premuta l'unghia il cavallo del Tartaro, che un dì mangiava l'erba cresciuta sulla muraglia della Cina, gli Stati si riformano, ed i re dello assoluto comando pubblicano codici più conformi ai bisogni del progresso.

Fu merito delle scuole italiane lo aver creato le stupende teorie, che ebbero luogo nelle novelle legislazioni penali; imperocchè è da ricordare con profonda emozione di ogni cuore italiano: che questa nostra amatissima patria dilaniata dalla forza straniera, contaminata da tirannidi interne non trascurò di ricordare all'universo incivilito, che qui viveva ancora una gente erede d'una storia immortale, depositaria della sapienza legislatrice romana.

Sulle orme degl'intelletti italiani valorose schiere di stranieri coltivarono ed aumentarono le penali discipline; così che la Società presente pervenne a fondare per essi il diritto di punire, che è il più maestoso dei poteri sociali, sopra i morali pensieri della giustizia e della emendazione; mitigò e proporzionò tutte le penalità col dolo e col danno sociale cagionati dal reo, introdusse nelle discussioni del foro le maravigliose teorie della *complicità* e del *tentativo*, separando i gradi di imputazione, ascoltando le legittime cause di *scusa di giustificazione* e di *attenuazione*. La Società presente è penetrata nelle orribili mude, dove come faci sepolcrali si estinguono misere vite ed ha studiato di rendere morale col sistema penitenziario la espiazione della colpa, sperando di restituire alla vita sociale l'omicida rinnovato dal pentimento, il ladro corretto dal lavoro.

L'età presente convinta, che nessuno, o il Dio del credente può soltanto conoscere infallibilmente il vero colpevole, che la giustizia sociale costantemente ricerca, ha sostituito il giudizio del *morale criterio* all'antica ipocrisia delle *prove legali*; non imponendo alcuna regola alla logica naturale ed alla umana coscienza, ha posto il giudice al disopra delle minacce del potere e di quelle popolari; ha concesso al difensore l'inviolabile libertà della parola, ed ha voluto che il cittadino, il quale col diritto di elezione prende parte al *potere legislativo*, che con il muovere alla guerra e col pagare le imposte è somma parte del *potere esecutivo*, abbia parte principale nei giudici, sedendo *arbitro del fatto* tra l'*accusatore* ed il giudizii, tra l'individuo e la potestà sociale.

Queste sapienti innovazioni conseguite con grave stento, incontrarono sempre ostinate esitanze, quali ne può ora sostenere l'abolizione del supplizio supremo. Fu in ogni istante invocata la salvezza sociale, ma la torre pendente di Pisa giammai si rovesciò sulle spalle del villanzone.

Fu ad ogni momento evocato il rigore: fu da ogni parte sollevata una quistione di inopportuna riforma; il sentimento della vendetta non fu sempre celato; talché il movimento legislativo penale urtò contro l'inerzia dei pregiudizi e dei governi oppressivi, stante che il diritto pubblico penale, come ogni altra civile istituzione, può soltanto essere formalmente corretto e rinnovato all'ombra di un potere giusto e liberale.

Infatti, il Piemonte, che fu da meno del resto delle altre regioni italiane nel somministrare alla scienza penale profondi pensatori, raccolse prima delle altre contrade, nell'ora della sua progredita libertà, i veri ricercati dal pensiero italiano.

Qui, dove l'infelice Giannone avea emes- [9] so lo spirito, stanco della dodicenne prigionia sofferta nei sotterranei della cittadella, furono primamente divelti dalle radici gli esorbitanti privilegi clericali. Qui, dove forse il Berchet vide esposti ai pioppi della Dora mutilati cadaveri pel rigore delle regie Costituzioni, primamente si compose un Codice mite di sangue, guardiano geloso delle libertà sospirate dal cantor di Clarina.

Toccò alla forte regione subalpina con lo Statuto nazionale e l'esercito valoroso, col magnanimo principe sabauda e la politica scuola di far dono al resto della penisola di un nuovo Codice penale che l'Emilia e la Lombardia, Napoli e Sicilia accolsero con conforto, senza quella funesta gelosia che l'importazione legislativa provocò per differenti materie; senza che le leggi naturali e storiche della vita dei popoli italiani ne ricevessero offesa e ne ricavassero danno.

Il Codice penale del 1859, quantunque non approvato dal potere legislativo, diventò un beneficio italiano, fu un necessario progresso della rivoluzione, perché sanzionando principii protettori dell'indipendenza dei più sacri e preziosi diritti politici, restringeva a pochi casi la minaccia del capitale supplizio.

Ciò non ostante, la gentile Toscana, quella che senza battaglie combattute fece magnanimo olocausto della secolare autonomia alla fede di una completa reintegrazione nazionale, quella che con la concordia e la costanza cittadina irrise e rese vano il concetto federativo sanzionato a Zurigo, restò in mezzo al movimento legislativo di unificazione come un'isola senza porti in mar prosperoso di commercio.

Il codice del Rattazzi le poteva presentare beneficii e progressi, ma quel codice sanzionava tuttora lo spargimento legale del sangue.

La Toscana volle conservare non un privilegio di luogo, ma un diritto italiano.

La patria del Dante, del Macchiavelli e del Burlamacchi può ricordare ai legislatori italiani, che il felice ed ottantenne esperimento di una società tranquilla, ordinata e morale senza la minaccia del patibolo non è soltanto una purissima gloria municipale, ma un esempio italiano di luminosa civiltà.

Firenze, accogliendo nella sala dei Cinquecento il Parlamento nazionale, non permette per l'onore italiano che in quelle aule, ornatissime per arte e per grandi ricordi, si parli soltanto del supplizio supremo.

Torino, dove la riforma nazionale trovò popolo e principe concordi a quella idea, rimettendo ad altra nobile terra il sacro deposito dei poteri della nazione, vorrà che qui si compia un altro atto maestoso di civile progresso e di umana grandezza.

IV

“Les uns admirent comme de Maistre,
les autres exècrent comme Beccaria”
V. HUGO.

Rinnovare una rigorosa e speculativa discussione sul diritto sociale della pena, di cui parliamo, non conduce al pratico risultamento, che ci siamo proposti; nè il grande amore del vero può nella mente nostra supplire alla mancanza di gravi cognizioni.

Per altra parte i bisogni della pubblicità richiedono argomenti di pratico valore e di

popolare convincimento, talché non permettendoci il limite assegnato di poter qui dare una precisa e sufficiente ragione di sistemi formanti dottissimi volumi, noi ne diremo quel tanto che importa conoscere.

Si arroe che dal momento in cui la quistione uscì, come già notammo, dal singolare campo speculativo, noi aspiriamo al modesto, ma delicato ufficio di ritogliere dalla società qualche vieto pregiudizio e di ricordare le prepotenti ragioni del progresso e del buon senso naturale.

Noi neppur pensiamo di risolvere la questione col sentimento morale, imperocché esso è grande in Italia, più che altrove; e il volerlo vieppiù sollevare vale quanto il provocarlo.

Il nostro paese ha nobili tradizioni da consultare in materie penali.

Nella terra del Beccaria, del Romagnosi, del Carmignani e del Rossi lo studio del diritto per i giovani non è soltanto un dovere, è una sentita necessità nazionale.

Ognuno può con gioia contemplare: che la gioventù, la quale, non è molto, cinta di allori sotto la sudata camicia rossa tornava dai campi del Volturno, e parte di essa vinta ma non doma, dalle montagne maestose del Friuli, oggi ricerca dopo un'ora di riposo le aule venerate della scienza, simile ai padri nostri, che deponendo il brando valoroso, riprendevano le cure sociali nel desio di nuove battaglie.

[10] Io qui adunque non ripeterò quante furono le ricerche, quante le dotte opinioni professate dai sapienti.

I tesori della scienza, i depositi della civiltà non sono qui in Italia riposti in un solo paese. Questo ha di grande la nostra nazione: che ogni zolla ed ogni sasso sono un segno di monumento.

Nell'unità nazionale degl'intendimenti della lingua e dei confini si raduna una varietà d'ingegno e di studii, retaggio di grandezza invidiata, promessa d'un immenso avvenire!

Qui sono biblioteche, ricche di dotti volumi, là liberissime cattedre, dove cospicui ingegni espongono tutta la scienza nella filosofica sua evoluzione.

Meditiamo sopra i libri noi che siamo ancor giovani.

Ognuno ben sa che la scienza penale, come ogni altra disciplina sociale, precede od accompagna dovunque il ridesto sentimento della giuridica personalità; talché il fatto del punire riconosciuto come un diritto, anzi un dovere di ogni consorzio sociale, dura e si perpetua costantemente attraverso tutti i tempi, presso tutte nazioni; e soltanto si modifica nei mezzi e nello scopo secondo i dati del progresso. Così la punizione negli antichi tempi d'ignoranza e di errore fu invocata a calmare l'iroso divinità (*supplicium*), altre volte dissetò la sete di vendetta nella fitta tenebria dell'evo medio, riposò qualche tempo sul vulgare concetto del taglione, ed in fine fu adeguata al bisogno d'intimidire, di difesa e di espiazione, nonché ad altre speranze, che lungo sarebbe il ripetere.

Fu la scienza italiana che corresse gli errori, calmò le non giuste paure delle plebi e dei governi, che si assise tranquilla e sicura tra le passioni dei popoli e quelle dei legislatori, svelando gli esistenti difetti delle pene, comandando le civili riforme.

Tutti gli stranieri sistemi, tutte le pellegrine stranezze essa vinse e confutò.

Non mancarono coloro, che muovendo da una idea rigorosa ma vulgare, pretesero e tentarono una rigidissima ed esatta proporzione tra il danno del reato ed il male della pena.

Questa misura la trovarono nel taglione.

Chi ha ucciso, sia ucciso, occhio per occhio, dente per dente, ecco la migliore proporzione del danno da retribuirsi al colpevole. Assassino, sarai assassinato; ecco la logica legittimità della pena capitale.

Questo sistema non fu trovato possibile; esso mancò di una pratica applicazione ed offese ogni principio morale. Per esempio:

Oggi un giudice ha da punire un incendiario. Questo malvagio per feroce smania di vendetta ha voluto bruciar la casa del vicino agricoltore: gli ha vilmente disperso le messi, distrutto il tugurio, sgozzato la greggia tapina.

Il villanello, a cui la roba manca, è tornato la sera stanco dal durato lavoro; egli non ha trovato la capanna del riposo, la consorte va piangendo pel contado; i pargoletti si muoiono dal freddo.

Giustizia sia fatta, la pena sia di strettissima proporzione, van gridando le buone lingue per le vie. I magistrati han pronunziato la sentenza, *che la casa del colpevole sia messa a sacco!* Il popolaccio si è offerto con migliaia di braccia a consumar la rapina; ma i gendarmi, veri angeli custodi dell'ordine, si sono opposti allo indegno scompiglio. *Nessun privato ha da far la giustizia con le proprie mani;* la legge ha comandato, e la legge è stata obbedita.

Del podere del colpevole si è fatto un falò, simile a quelli, che i contadini abruzzesi costumano di fare nelle fertili terre loro la notte di San Giovanni.

Altra volta l'incendiario non aveva il gregge, egli non aveva figli: la sua consorte era povera, sterile, nè il marito avea creduto per ragioni di Stato rimandarla col divorzio qual fece Napoleone il grande dell'infelice Giuseppina.

Su quel mucchio di rovine l'esattore è corso a riscuotere l'imposta fondiaria; ma lo Stato non può pagarsi che della cenere.

Un debitore vi aveva una ragione ipotecaria, ma il credito gli è andato distrutto.

Sulle soglie del Palazzo di Giustizia una povera mendica or domanda un obolo di soccorso; miratela in viso. Ella è la moglie infelice del perfido incendiario, è una nobile innocente.

L'uomo della polizia l'ha menata in prigione qual sospetta vagabonda.

Seguitiamo a contar le pretese di questo strano sistema.

“Tu abusasti della libertà individuale e tu cesserai di esser libero. Abusasti della forza delle tue membra e la forza si rivolterà contro a te, e le tue membra porteranno il solco dei ceppi. Abusasti della giovanile tua fiorente sanità e l'una e l'altra si infiacchiranno nello stento e nel digiuno.

“Cercasti il piacere materiale e colpevole e procacciasti altrui profondissime amaritu- [11] dini, ed ora soffrirai nel tuo corpo e nell'animo tuo dolore proporzionato. Cacciasti altrui nel disonore e tu porterai teco segni ed orme di obbrobrio. Profanasti il lume della bellezza e della grazia, e il brutto, lo schifo, lo squallido avrai dintorno a te. Profanasti i dilette e i misteri dell'amore legittimo, e tu sarai morto alle gioie maritali, alle consolazioni domestiche, alle parentevoli carezze¹.”

Chi è mai questo esecutore della giustizia che viola i talami, brucia le case, contamina l'onore delle genti?

Applicherete voi per tutela della morale l'assurda e mostruosa maniera di

¹ Il chiarissimo conte T. Mamiani, nelle sue lettere dirette al Mancini intorno alla filosofia del diritto e singolarmente intorno alle origini del diritto di punire, confuta con profonda sapienza detto sistema. Togliamo il periodo lineato da una di quelle lettere.

esecuzione di Kant sul corpo dell'adultero? Questa immorale teoria non è possibile in Europa.

Altri vogliono la *vendetta sociale*. Ecco una bella parola, che secoli di barbarie e d'ignoranza trasmisero al nostro e che formò un altro sistema pur sostenuto da gravi scrittori¹.

La pubblica vendetta: vi grida ancora qualche vecchio magistrato dei beati tempi. Ricordategli di essere egli cristiano, e se credete, un buon cattolico; egli vi può rispondere, facendovi tacere: che noi volemmo piena e compiuta libertà di coscienza.

Può immaginarsi per la giustizia una maggiore degradazione che quella di edificare una civile legislazione sopra una passione detestabile, riprovata dalla morale e dalla ragione, passione che lo stesso diritto penale proibisce agl'individui?².

Il giudice sogghignando può rispondere che la politica non ha da saper di morale e ch'egli è l'uomo severissimo della legge.

E di rimando noi possiamo osservargli che se la politica è diversa della morale essa non ha da separarsene, imperocchè i tempi, che felicemente corrono, non permettono la sanzione di siffatte riprovate violenze.

Nè la vendetta adunque nè il sistema del taglione danno diritto alla legittima applicazione della pena della morte.

Perché il ladro ha rubato, la società non potrebbe esser ladra, perché il pugnolatore ha ucciso, il potere non può dar di coltella.

Da un secolo la scienza italiana per voce del Beccaria ha posato un dilemma: *o l'uomo può disporre della propria vita o non può dare altrui il diritto che non ha per se stesso*.

Questo dubbio da un secolo si è fatto universale, e nessuno scrittore ha potuto lasciarlo da parte.

L'argomento del lombardo fu corretto e chiamato sofisma.

Tutti presero ad esame il breve scritto *dei delitti e delle pene*; numerosi lavori e profonde meditazioni vennero posti alle stampe. E pure continua il dubbio, che può durare *quanto il moto lontano nell'animo dei profondi pensatori: se lo stato esistente pel consenso di tutti abbia sulla vita dei virenti in società un diritto, che non compete allo individuo isolato*.

La teorica della *difesa sociale* non ha contentato il pratico senso comune.

Tutti hanno stampato nel cuore il desiderio di conservarsi la tutela della propria libertà, la difesa preziosa della vita.

Ognuno, cui non ne manca il coraggio, sa respingere, senza che glielo insegni voce di amico o maestro, il feroce ed ingiusto aggressore. Ognuno sa togliere altrui la vita per campare dalla morte la propria. La pietà può sin dargli una lagrima, il rimorso non può mordergli il cuore.

L'uomo il meno elevato respinge, forza per forza, l'aggressione attuale ed imminente, o sott'essa perisce.

Ma la ragione la più pratica e comune ha distinto la *difesa* dalla *punizione*.

La *difesa* è rimasto il diritto dell'individuo, la *punizione* è il diritto sociale.

La difesa di *tutti* contro un *solo* ha formato le prigioni e gli ergastoli; la *difesa* di *tutti* contro *tutti* fa sussistere la guerra.

¹ Furono tra questi i giureconsulti napoletani Vecchioni, Raffaelli, Romano ed altri.

² Vedi MANCINI – *Lettere di risposte al Mamiani*.

Il diritto di punire, limitato ad assicurare la società dalle perfidie del colpevole, cerca di retribuire un male sensibile al delinquente e correggerlo, riparando l'offesa sociale e prevenendo indirettamente collo esempio la possibilità che in altri si sviluppino le tendenze al delitto.

La pena di morte fu da tutti riprovata.

Moltissimi la credono *illegittima*, secondo il Beccaria.

Moltissimi con il Livingston la dicono *ineguale, indisibile, irreparabile, assurda*. Quasi tutti i pubblicisti la riconoscono *inefficace*. Molte scienze son sorte ad aiutare il penalista; la statistica che calcola i fatti; la me- [12] dicina legale che mostra gli errori sin dei più sicuri esperimenti, i quali pur sembravano certissime prove. Ma la pena di morte esiste ancora: il carnefice ha il suo salario, l'umanità la sua offesa, la società il suo perturbamento, la vendetta ed il pregiudizio un qualche favore. La verità ha posto il piede sullo sgabello d'un trono; ma questa regina del mondo non ne ha avuto lo scettro, né vi si è assisa sicura.

L'Italia ha votato un plebiscito nazionale, la sola Toscana ha votato quello dell'umanità e della scienza.

Alcuni ancor continuano con mente italiana, ma con sistemi stranieri, a provarci confusamente che la vita non è inviolabile; che lo Stato può disporre di quella d'ognuno come aggiunge balzelli a balzelli, conchiude la pace, ci espropria la casa e ci manda alla guerra, ridestando così in mezzo alla moderna civiltà l'immagine antica dell'epoca pagana¹.

Lasciamo che a lor talento i filosofi proseguano con un nobile sentimento di penosa incertezza o con assurda ambizione di logica la dimostrazione della *illegittimità* o *legittimità* della pena di morte.

Un secolo di discussione non doma un convincimento.

L'uomo della scienza nel silenzio del gabinetto ha da vivere il suo tempo; egli ha per sé ancora molti secoli, nè io so dire se mai e quando il finimondo verrà a spegnergli il lume.

Ponendo fine ad ogni maggiore disamina di sistemi, noi soltanto ci aspettiamo (e se tal desiderio in mente nostra sembra ardito, di esso non si sconosca la bontà) che le tradizioni del pensiero italiano rivivano sempre sulle orme dei nostri maggiori; talché questa parte d'Europa ridetti nelle scienze sociali quei principii fermi e positivi, dei quali andò sempre maestra.

Voi pertanto, o legislatori, che tanta parte dell'onore italiano avete nelle mani, se pur la scienza e la ragione, la storia, ed un sistema vi convincessero della legittima retribuzione giuridica della orribile pena, pensate che l'utile sociale modifica sovente ogni rigoroso concetto: questo utile sociale più che l'assoluto principio di punire giustifica molte sane e ricevute teorie della penalità, quali ad esempio la *prescrizione dell'azione penale*, e la *impunità a tentativi seguiti da volontaria desistenza dalla esecuzione*; l'utile sociale ed un politico bisogno vi consigliano ormai un nuovo fatto di civilissimo ardire: non vi perdetevi in vani timori.

Il coraggio negl'individui come nelle nazioni conduce a nobile meta. Agli allori della nazionale vittoria intrecciate le corone della pace. Alla fiera virtù delle battaglie accoppiate il civile sentimento della onestà cittadina.

¹ Dico del chiarissimo professore Augusto Vera, professore di Filosofia della storia della università di Napoli.

V.

Ma se dimostrerò non essere la morte
 nè utile, nè necessaria, avrò vinta
 la causa dell'umanità.
 BECCARIA.

Ricordati avanti i principali sistemi ideati nella scienza penale ci studiammo per brevità di confutarli con un parlare chiaro ed aperto, imperocchè a noi sembra compassionevole l'andazzo di molti filosofi moderni, i quali studiano lungamente l'arte di non farsi comprendere, e taluni di essi a dire il vero vi sono mirabilmente riusciti.

Ora ci resta a compiere la esposizione delle nostre idee dal lato criminale per quindi giungere, come è nostro desiderio, al punto politico della nobile tesi.

Portiamo adunque alla discussione lo argomento della necessità, il più comune e il più lungamente ripetuto a sostegno della pena capitale.

Esiste in moltissimi, quasi sempre, negli uomini del potere, la convinzione, che la pena di morte ha una forza di prevenire i delitti, talché senza di essa questi aumentano, la sicurezza dell'individuo è compromessa, l'ordine sociale è sconvolto.

Come si scorge, la società politica spera di destare con la minaccia dell'estremo supplizio un certo timore nell'animo delle persone proclivi al delitto.

Noi credevamo che la paura fosse uscita di moda in Italia, dove il soldato ed il cittadino muoiono volenterosi per l'onore della nazionale bandiera dove il fanciullo ancor da scuola parla di duelli come di ammazzar pernici¹, e l'infelice spettacolo di uo- [13] mini scelleratissimi non vinti dalla minaccia di morte è quasi giornaliero.

Il coraggio, virtù sociale, è un istinto italiano.

Fuvvi giorno che un generale d'oltremonti disse contro noi disonorate parole, ma venuto sulle nostre terre seppe a Castelfidardo di aver mentito per la gola.

Pure il convincimento di destar paura è tanto vivo per certa gente, che rimuove ogni orrore del supplizio e fa della mannaia un bello e pulito arnese di Stato.

Codesto convincimento quasi rinnova il mistico concetto del De Maistre: *essere il carnefice il perno intorno cui si aggira la macchina sociale.*

I pregiudizi vincono ogni sentimento, turbano ogni equa ragione.

Ma il pregiudizio secolare della necessità della pena di morte produce danni irreparabili. Voi potete mostrare al potere un decollato, che era innocente, e quel pregiudizio vi risponde: *è servito di esempio.* Il potere farà, se volete, spallucce, ma in fin dei conti vi dirà: *che lo errore è cosa scusabile, e che di gente ve n'ha tanta in questo mondo, che chi non n'esce presto, vi perde la salute o trotta all'ospedale.*

La madre intanto gli richiede il figlio, la sposa il marito, la donzella il suo damo, l'orfana il tutore; ma il pregiudizio, questo muto carnefice, non ha padre da ridonare, non sorelle, non figli. Il potere non ha occhi per piangere, sia il pianto del rimorso o quello del vano pentimento.

¹ Parlo del duello come di cosa riprovevole. Il coraggio è molto per me, ma non è tutto. Smettiamo noi giovani le provocazioni reciproche, che o troppo seriamente si pagano o si scontano con un po' di burlesca popolarità; e ricordia- [13] moci ciò, che Cesare narra di due romani i quali si sfidarono a chi avesse ucciso più nemici della patria nel giorno di battaglia (*De bello gallico* v.44.) Non so come allora la cosa andò a finire, o lettore; che se ti piacque, studiati d'imitare i due romani anzidetti.

Che se poi chiedete al potere la dimostrazione della efficacia preventiva della pena capitale, il pregiudizio vi addita il carnefice.

Quell'uomo vi fa ribrezzo, voi ne sfuggite lo sguardo; il potere vi dice: *Voi dunque tremate!*

L'efficacia preventiva della pena di morte voi l'avete compresa: non è il *timore*, ma lo *schifo*.

Pure rispondiamo al pregiudizio, confutiamo il potere.

Il timore non colpisce le anime grandi. Socrate sa bere la cicuta in compagnia degli amici.

Esso non isgomenta le anime docili.

Il sentimento dell'onore e del dovere, la sensibilità fisica e quella della educazione ci allontanano dal delitto.

Noi non abbiamo, nè avremo da scontare alcuna colpa.

Rispettiamo le leggi, amiamo la patria, conosciamo il bene e lo professiamo. Non siamo grandi, ma ci sentiamo buoni.

Il bacio di una madre sa consolarci dai disinganni sociali, il conforto di una sposa può darci forza al lavoro, la carezza dei figli vince ogni forte dolore: è questa la vita dell'onesto.

Noi non abbiamo mai freddamente pensato di sgozzare il fratello, nè sollevato la mano minacciosa contro il seno della madre, da cui traemmo la vita, ed il primo dolce alimento.

Odiamo Nerone, benchè figli di Caino.

Il legislatore ha spesse volte ingannato se stesso, perché consultando i palpiti del proprio cuore, ascoltando la voce della propria coscienza, ha creduto d'indovinare i propositi e la coscienza dello assassino.

L'analogia tra la virtù ed il vizio è il più grave degli assurdi.

Il legislatore ha ragionato sovente sopra le ipotesi, le quali raramente costituiscono un vero convincimento, e spesso producono leggi erronee, calcoli assurdi.

Quel che bisogna dimostrare nel caso nostro si è l'efficacia preventiva della pena di morte nell'anima dell'uomo, che ha malvage tendenze.

Nulla è più difficile della dimostrazione d'un fenomeno morale, che si racchiude nel silenzio dello spirito, e che fugge alla nostra considerazione.

Nè alcun dato positivo di esperienza si può ottenere dallo studio psicologico dell'uomo già assicurato alla mano punitrice della giustizia; imperocchè noi allora contempliamo non l'uomo che vorrebbe delinquere, e che si allontana dalla colpa per paura della pena, ma l'uomo, il quale, non ostante la minaccia di essa, ha commesso un grave delitto.

Donde nasce un grande argomento contro la necessità tante volte dichiarata della pena suprema.

Infatti se il potere vi mostra un convinto parricida nel punto, che gli si fa palese la commutata pena di morte per quella dei lavori forzati a vita, e vi dice: *guardate quel trasporto di gioia, esso è pegno certissimo della timidezza provata*, non lo credete. Dite anzi di non essere persuasi, im- [14] perocché tutti andiamo d'accordo in ciò, che l'uomo condannato, come ogni altro misero mortale, sceglie fra due mali egualmente certi, il danno meno grave.

È l'istinto della conservazione, che si ridesta nell'uomo, quello istinto, che viene di

natura, e che la società non deve violare.

La gioia del più perfido malfattore al riacquisto dell'esistenza minacciata può soltanto significare, che la morte non appartiene che a Dio o alla natura, e che essa è un enigma, una cosa sconosciuta, che la società non ha da risolvere.

Intanto resta ancora di sapere se il parricida abbia ucciso il suo autore pensando al Codice del nativo paese.

Bisogna ancora dimostrare che l'uomo perverso, risolvendosi al più mostruoso dei delitti, consulti le leggi e vada quasi a scuola, per mo' di dire, del diritto criminale.

Noi abbiamo preso ad esempio la più terribile colpa che possa mai spaventare la terra, e ci siamo ad essa fermati come quella che tutti commuove ed adira.

Il parricidio inviperì tutte le nazioni ed ebbe sempre contro il potere sociale.

Ricordatevi che i Cinesi tagliavano il parricida e lo facevano a pezzi, gli Egiziani conficcavangli in ogni parte del corpo acutissime verze di rasoio lunghe un dito, e poi lo ponevano sulle spine a morir nelle fiamme, i Cartaginesi lo ponevano sul graticcino gettandogli addosso sassi fino a che si morisse. I Romani adoperavano quella strana e terribile pena ricordata dal giureconsulto Modestino nella famosa legge *Pompeja de parricidis*¹.

Altri popoli usarono strazii, battiture, e la fame delle belve.

Non sono molto remoti gli anni ne' quali il secolo nostro credeva necessario l'aggiungere maggior dolore a quello della morte².

Oggi il parricida va condotto al supplizio. Un colpo di scure recide l'infame capo; un grido di pietà si solleva dalla folla.

Se tanto feroci rigori non impedirono che in ogni angolo della terra nascessero figli perfidia di natura, e si rinnovasse un tanto mostruoso delitto può mai il potere dimostrare che senza la pena capitale, invece di un solo parricida, ne avrà due da punire?

O non abbiamo noi dimostrato con fortissimo esempio l'insufficienza del rigor delle pene?

Vuole la podestà sociale darci ad intendere e possono il cuore e la ragione acquietarvisi, che l'amor dei congiunti, quest'inno d'amore dell'anima, soltanto duri o non si estingua sino a quando il Codice minaccia e grida attorno IL PATIBOLO?

Schivando noi un assassino, possiamo mai credere che il rispetto della nostra vita possa soltanto esserci assicurato per la PENA CAPITALE?

A questa logica dimostrazione della inutilità della pena suprema e di ogni altro tormento sulla fredda coscienza degli uomini maligni, aggiungiamo ora quella sicurissima delle cifre con una giusta misura, potendo star sicuri, che altri meglio che noi, con dati più recenti procederà a simile prova.

La statistica, che noi qui pubblichiamo, è conosciutissima e ci dà speranza, che possa vincere quella indifferenza, o a dire più esattamente, ma con giusto affanno, quell'egoismo, per cui taluno contempla da scimunito la testa altrui, che il carnefice mostra a guisa di lanterna, soltanto perché ferma gli sta sulle fiacche spalle quel

¹ *ut parricida, more majorum, virgis sanguineis verberatus deinde culleo in suatur cum cane, gallo gallinaceo, vipera et simia, deinde in mare profundum culleus jactetur.*

Che ti par, lettore, lo andare giù in mare dentro un otre in compagnia di così contrarie bestie?

² Sino al 1832 il Codice francese ordinava che al parricida si tagliasse, prima dell'esecuzione capitale, la mano destra.

cosone, che lo muove.

Abolita in Toscana la pena di morte per la già ricordata legge leopoldina, la statistica presentò i seguenti risultamenti:

Anno	1787	omicidi	2
»	1788	»	2
»	1789	»	2
»	1790	»	0

Rimessa per motivi politici nel 1700 e nel 1795 per i soli omicidi premeditati, la statistica disse:

Anno	1791	omicidi	4
»	1792	»	10
»	1793	»	9
»	1796	»	7

E se ciò basta in questo luogo, dican pure i sostenitori della pena capitale, che fatto della mannaia parecchi spiedi, ci cascheranno in terra assassini come fitta gragnuola.

Né ci parlino essi di civiltà, di progresso e convenienze. Chi li crede?

[15] Che ci ha fatto un secolo su questa terra, o perché Firenze ha d'aver gente diversa da quella di Torino, o questa città varia da quella di Milano?

Ma vogliamo ancora con un po' di statistica alla mano assodare un'altra verità già avanti dimostrata, cioè: *che il diminvente rigor di ogni pena ingentilisce la società.*

La parte subalpina della nostra nazione possiede preziose statistiche, le quali lavorate sotto il governo della libertà riportarono l'ammirazione e forse la invidia straniera¹; chè tutto s'invidia a questo incanto di natura, storia e monumenti, uomini e cose.

Dalla statistica penale possiamo togliere il confronto dei crimini commessi in due quinquennii, l'uno 1840-44, l'altro 1851-54.

Nel primo quinquennio il Piemonte, senza libertà ed il nuovo codice di procedura che introduceva criterii di prova morali, offrì 14107 crimini; nel secondo ne diede 8095² sotto il manto delle sicurtà politiche: e vi ha di più; il numero degli omicidii nel primo lustro fu di 625 e nel secondo si ridusse a soli 450, cioè di oltre un quarto.

La libertà adunque produce minori salassatori.

Nè si dica che lo Statuto mandò via parecchi crimini prima puniti; imperocchè se da una porta uscì con le *regie costituzioni* la minaccia della pena di morte contro qualunque ebreo, che avesse pronunziata una imprecazione per qualunque santo, fosse pur stato S. Crispino, che riparava ciabatte, o S. Rocco che pellegrinando prendeva la peste; dall'altra con le promulgate libertà furono menati a sedere avanti un medesimo tribunale preti, frati, ignorantelli e gesuiti, che sono la mia particolare divozione; e sorsero pure nel codice penale nuove categorie di pene protettrici dei diritti liberali³.

¹ Vedi il rapporto del Vivien all'accademia delle scienze morali e politiche in Parigi.

² *Statistica giudiziaria*, degli Stati Sardi, vol. II. Relazione della Commisisonne ccxxv.

³ Ho taciuto di altre civilissime amenità, che pur si trovano in dette *costituzioni*. L'ebreo che si fosse fatto lecito di danzare o suonare durante la settimana santa, era condannato alla frusta da darglisi in pubblico. Una bestemmia atroce, come per esempio..... e qui basta, mandava ogni devoto cattolico ai

Ciò posto, se la evoluzione dei disordini morali è un gran mistero della vita umana e la minaccia della pena capitale non produce l'effetto per cui si crede necessario, se il cessante rigor delle leggi diminuisce i delitti, ricordiamo quali sono i mezzi che hanno da essere messi in opera per prevenire le colpe.

Un sacrilego ministro della Chiesa può mormorare all'orecchio della credula pitocca la mistica teoria del peggioramento sociale, ed invocare il fuoco dello sterminio sopra questa Niobe delle nazioni, soltanto perchè la società rinnovellata gli ha ritolto i dannosi privilegi e lo ha reso eguale a tutti al cospetto della legge; ma la società, egli è un fatto, che migliora. Oggi di nobili e dotti, ricchi e laboriosi cittadini, quasi mai vanno a sedere a scranna di colpevoli.

Le statistiche penali sono quasi tutte ripiene delle basse classi sociali.

I nobili più non si contendono l'invocato beneficio di serbare a loro la scure, al popolo un laccio.

La dignità della persona umana rilevata, la istruzione popolare diffusa, l'associazione del lavoro, le nascenti banche del credito popolare, le porte del commercio spalancate producono in ogni luogo il miglioramento fisico e morale dell'uomo del popolo ritogliendolo dalla via del delitto¹.

E perciò voi, legislatori, dovete aumentar questi fattori della civiltà e togliere la pena del capo; imperocché taluni dubbi vi [16] si affacceranno sovente al pensiero, come un nemico della vostra pace:

L'uomo che sale incatenato un patibolo era egli nato perverso?

Povero, avrebbe rifiutato il lavoro, se un'officina gli si fosse mostrata aperta, se una scuola avesse avuta la sua nativa Comune; dite: sarebbe rimasto egli mai ozioso, ignorante?

Gli esecrati governi caduti avevano pensato ai popoli italiani?

Avevano provveduto ai bisogni popolari, osservando il loro dovere?

L'uomo del popolo ha poco tempo per istruirsi. La madre gli ha dato scarso latte; le braccia aveva ancora mal ferme, ma ha dovuto lavorare col sudore della fronte.

Egli non ha mai gustato una di quelle briciole di bianco pane, che i vostri bracchi a piena gola raccolgono dalla vostra mensa.

Noi già non desideriamo la morte delle bestie, ma chiediamo almeno l'esistenza dei nostri simili.

ferri. Nè vi si era omesso qualche precetto punitivo contro coloro, che davano carne da mangiare durante la quaresima.

¹ Ecco il grado d'istruzione dei condannati in Piemonte nell'anno 1853.

Sulla totalità di 1944 condannati, 49 erano forniti di una istruzione superiore (2 1/2 p. 0/0).

Documento non dubbio della trista influenza della mancanza d'istruzione sulla produzione del maggior numero de' gradi reali: sapevano leggere e scrivere 672 condannati (poco più del terzo); 7 soltanto leggere; 1120 (quasi 58 p. 0/0) non sapevano nè leggere, nè scrivere; per 96 il grado d'istruzione era ignoto.

Fra 157 omicidi commessi in quello stesso anno in tutto lo Stato, soli 3 lo furono da individui forniti di una istruzione superiore; altri 60 (quasi due quinti) da persone che sapevano soltanto leggere e scrivere, e quindi fornite di una istruzione molto imperfetta; 406 omicidii (più di due terzi) da ignoranti; il che prova che alla ignoranza si accoppia la ferocia.

Le grassazioni non furono commesse da persone istruite; ma 114 da individui affatto ignoranti, e 31 da uomini che sapevano solamente leggere e scrivere. - *Relazione della Commissione* già cennata.

Per carità, togliete l'orrore del supplizio supremo!

Correggete quel povero operaio, che vi può aiutare pel traforo delle Alpi. Egli è un uomo coraggioso¹. Istruite quel povero bifolco, che a piè del confessore ha trovato un consiglio da bandito.

Daccanto al diritto di punire, sta per voi il dovere di correggere.

Il popolo vi ha seguito sui campi di battaglia; il popolo vi ritornerà di nuovo, perché gli avete promesso il regno dell'ordine basato sui principii dell'eterna giustizia.

La scure uccide non emenda! La società è la prima colpevole quando condanna nel capo.

Essa toglie al colpevole la possibilità di riparare i danni cagionati.

Un uomo delinquente è sempre un uomo. Perché trattarlo come una pietra, che caduta sulla testa di un viandante va gettata nell'abisso del mare?

L'animo del più perverso assassino è una statua sbazzata nel marmo, che la mano dello artista ha da correggere e compiere.

La riconciliazione dell'uomo con l'ordine chi lo ha detto impossibile?

Il principio della pena si completa nella riparazione del danno cagionato.

Sia il lavoro quell'angelo, che riconduca il figliol prodigo alla casa paterna. Lo emendamento soddisfi le moltitudini, il lavoro l'orfane dello estinto e quelle dell'assassino.

Fecondatela bene quella idea generosa.

Il secolo nostro ha compreso il grave problema della educazione dei delinquenti, ma non lo ha ancora risoluto.

Il regime penitenziario è sorto da un'idea cristiana: la espiazione, che permetteva al colpevole di ritornare mercé il pentimento nella classe dei giusti; ma la civiltà democratica ha perfezionata detta idea, sposandola alla nobiltà del lavoro, la sola legittima nobiltà del secolo XIX.

Il regime penitenziario può soltanto impedire che l'uomo uscito per lieve fallo dalla carcere, non ascenda la scala di maggiori delitti: che il punito di aver vendicato con le proprie mani l'onore della figlia contaminata non torni al cospetto dei giudici sotto la veste del ladro o quella del bandito².

¹ *L'Economiste belge* del 5 giugno 1855 e del 28 dicembre 1861 offre queste speciose ricerche: fra 826 assassini, grassazioni, avvelenamenti, ecc. vi furono 23 esecuzioni capitali, circa una esecuzione per 36 crimini. - Nel periodo decennale dal 1835 al 1844 si calcolarono circa 35,000 operai scavatori di mine. - Vi furono 2,035 vittime delle quali, 1,175 restarono uccise.

Talchè il rischio della morte era di 1 sopra 30 per l'operaio delle mine e di 1 sopra 36 per l'assassino. - Ciò mostra il coraggio con l'onestà dell'uomo del lavoro.

Goltdammer in una statistica del suo archivio di diritto penale prussiano vol. XI, pag. 101 cita le cause psicologiche degli assassini; vi hanno 33 casi per desiderio di lucro, 9 per odio e vendetta, 1 per discordia di famiglia, 20 per adulterio o stupro, 7 per miseria. - Ecco le passioni che dureranno sino a quando vi saranno uomini: *vitia usque homines* dice Tacito. - La civiltà deve migliorare l'educazione dell'uomo.

² In Francia vi furono 512 recidivi nel 1863, dei quali soli 54 sapevano leggere e scrivere.

- *Exposé de la situation de l'empire*.

In Belgio dal 1841 al 1850 sopra 4,570 accusati tradotti avanti le Corti di assisie, 1,434 erano recidivi, cioè 31 sopra 100. - *Exposé de la situation du royaume*, pag. 414.

Sopra recidive accertate per delitti in un numero totale di 8643 condannati, 1164 individui, tornarono in carcere. Più di un settimo adunque.

Non vi fermate, italiani, agli scrittori di America intorno a tale speciale bisogno, chè l'indole propria di ogni popolo ha da essere in ciò studiata.

[17] La questione delle case di penitenza si risolve con lo aiuto dell'esperienza, e nessun paese più dell'Italia potrebbe raccorne i frutti di una lunga e penosa.

Le carceri napoletane furono le peggiori del mondo; ma in esse vissero lungo tempo ristretti i migliori patrioti condannati dal Borbone¹.

Il carcere annoia, lo sappiamo di certo; ma voi, che ingiustamente vi passaste gli anni più vigorosi della vita, perché non iscrivete, deputati delle meridionali provincie, studi e ricordi di quel regno delle tenebre, dove un governo feroce vi pose al contatto di maligne ma umane nature, fatte feroci dal vizio?

Gli Howard, i Bentham, i Franklin non avranno in noi magnanimi imitatori, non ne avranno dal nostro caro paese, che pur potrebbe rivendicare allo straniero il primato italiano di detta filantropica istituzione?

Noi sentiamo lo stimolo di ogni idea buona, perché siamo giovani; ma la giovinezza ha altri doveri da compiere.

Per ora non temiamo d'entrar negli ergastoli.

Taluni, fatalmente, indifferenti alla quistione della pena di morte, ne sostengono il bisogno tra noi per le non sicure condizioni delle carceri.

Vi domandano con ansia penosa: *Siete voi certi d'impedire per sempre ogni possibile scampo? Le seduzioni, le promesse, le ribellioni non possono corrompere o vincere i custodi?*

Per costoro le grosse mura, le profonde fossate, le vigili scolte o non esistono o si dileguano come le cassette di carta composte per trastullo dal ragazzo.

Esempi rarissimi di fuga pur ve ne hanno: ma questo pericolo esiste contro ogni persona nociva.

Uccidete voi quel pazzo furioso, che ha la mania dell'omicidio?

La fuga di quello sventurato, che vive in prigione in una camicia di forza, sarebbe più dannosa di un omicida. Questi uccise per utile, per vendetta, per arricchire, per un vantaggio adunque: il furioso uccide per uccidere. Vi basti per il reo la espiazione dello ergastolo.

Ritolto allo incanto della vita, al riso della natura, al sembiante degli amici, allo amplesso dei congiunti, il parricida vorrebbe morire.

Quella solitudine è più tremenda della morte.

Oh! la terribile condanna che è per lui l'esistenza. Il rimorso, come un avvoltoio, gli divora la vita.

Il parricida già sente il suono di quella tube, che Nerone ascoltava dalla tomba della madre.

VI

“Se la tirannia non siede più sopra i troni,

– Statistica sarda.

In Irlanda, dove vi sono carceri penitenziarie con buoni sistemi, i recidivi sono nella proporzione di 4 per 0/0 e sovente chiudonsi le carceri per mancanza di rei. – *Belgique judiciaire* tom. XXI, 1863, p. 830-31.

¹ Il Davanzo, uno dei compagni di Cipriano La Gala, fu assieme in galera con l'illustrissimo barone Poerio, che tanto nobilmente sopportò la lunga prigionia. E poi dite: era governo quello del Borbone?

essa esiste ancora e respira nelle nostre leggi". FILANGIERI.

Ricerchammo le principali ragioni, che dimostrano la inutilità della pena di morte, e ci provammo pure a spiegare i rimedii, che, a nostro credere, erano da porsi in opera pel vantaggio sociale.

Ci assegnammo in questo limite ristrettissimo, quantunque l'argomento fosse di tale natura, che ogni anima vi si fermerebbe lungamente come in casa di amico.

Speriamo di aver raggiunto il nostro scopo, e dimostrato l'errore della necessità della pena di morte, avendo portato qualche affettuosa, non autorevole parola del certo, a sollievo della ignoranza, del proletariato, e della gleba.

Molto ancora vi sarebbe da dire; ma qui non iscriviamo un'opera, che ha da trovar posto nelle biblioteche, imperocchè siamo di quelli, che venuti nel mondo, vi restano con la costanza ed il retto proponimento di un lavoro giornaliero.

Coloro che ci hanno udito, ci ascoltino ancora, e tengano bene in mente, che per ragione di brevità di ogni argomento noi ne conserviamo la sostanza, come d'albero che sul verno rende alla terra tutte le foglie.

Maravigliosi trovati vanta il secolo nostro.

Nadar tenta le vie del cielo, Gorini dimostra l'immortalità della materia, Lesseps ricongiunge due mari e due mondi; una generazione valorosa si stringe sotto una sola bandiera e va gridando *progresso!*

Noi pure talora ripetemmo questa bellissima parola, che ogni età rende propria.

Ma sovente in vece di ridire il ritmo consueto e correre avanti, ci fermammo in [18] compagnia di una dea gentile presso una landa inospitale e lungamente pensammo: la stampa e la inviolabilità del domicilio, la libertà di pensiero e la tribuna parlamentare, la divisione dei poteri e la responsabilità così detta dei ministri, il diritto dei giurati e l'esposizione dello stato del tesoro son pur esse magnanime conquiste moderne, che noi rendono alteri e liberissimi cittadini, son pur essi diritti convenienti ad ogni popolo e doveri di ogni potere, che forse un giorno troveremo a Mosca ed a Pechino, a Calcutta ed a Tunisi, dove non si stampa un giornale burlesco come l'*Unità Cattolica*.

Così pensando, una villanella dalla gola scarnata ci ruppe l'incanto del silenzio, e ci chiese un obolo per Dio. Chinammo il capo sul petto, mirandola in viso; e quella arrossi d'un colore malaticcio di febbre, soggiungendo con voce stanca: *la mal'aria*.

Dato un soldo alla tapina riprendemmo, paurosi del contagio, il segnato sentiero, e giungemmo sul far della sera presso a squallido tugurio. La porta ne trovammo dischiusa, come di luogo disabitato; ma per gentile costume di vita non osammo di entrare.

Allora venne da quella fuori una grama vecchierella che, filando come Berta, ci disse con dolce atto: s'avanzi, signore.

L'articolo dell'inviolabilità del domicilio nello Statuto ci parve quasi un sogno, a noi che per le dimore dei ministri incontriamo sempre uscieri paffuti, e che nel seno sacrosanto della chiesa cattolica vedemmo comandata la clausura, pena la scomunica.

Restati breve tempo in compagnia di quella misera, le rivolgemmo civili domande.

La filatrice tutto ignorava, il nostro esordio sul progresso. La macchina di Guttemberg era per lei la sua rocca, la tribuna parlamentare un continuo sospiro, nel cielo non aveva mai visto palloni, ma rondini e stelle, sovente fulmini ed uragani.

La libertà dello spazio (il magnifico *habeas corpus* degl'inglesi) erale stata sospesa

quante volte il ponte del torrente vicino rotto per impeto di piovà, arrestava lo andare.

Le domandammo alla buona degli anni giovanili, degli amici vicini, e persino dell'amore, che ogni anima onesta sublima.

Quella sorrise e poi pianse: santissima la virtù del pianto! Raccontò una storia di dolore. Una gelosia tra parenti aveva reso assassino il marito. Lo sbirro era corso ad imprigionarlo, la giustizia lo aveva condannato nella testa: ma il villano avea ferito, tra la paura e la vendetta, nel buio d'una notte d'inferno, la società aveva ucciso sotto la luce vividissima del sole quasi a festa di grosso popolo, imitando gli spettacoli della caccia del toro, che là nel paese del signor Galindo e di suor Patrocino, ancor, ma ben di rado, si costumano.

La vedova non aveva parenti. Una figlia soltanto andava mendicando per le strade propinque: era la villanella dalla febbre ostinata.

Entrambe le povere donne nella più squallida miseria vivevano tristi e solitarie per vergogna ereditata. La poverella finì la sua storia senza punto imprecare; aggiunse solamente: *così volle il destino*.

Questa parola ci commosse e domandammo che intendesse per *destino*. Rispose: essere Dio! Una cosa di chiaro aveva imparato dai preti, che le colpe dei padri passano sine alle terze generazioni; il che per noi sarebbe un'ingiustizia, se non fosse una impudente menzogna.

Continuò ricordando della memoria del padre, che pur finì per mano del carnefice, ma ne parlò come di cosa santissima, imperocchè era quegli un innocente non macchiato di sangue.

La poverina scusò gli uomini, pianse degli occhi suoi, ma non maledisse lo Stato, ripetendo pertanto mille volte innocente il padre suo.

Proseguimmo il viaggio, mormorando ad ogni tratto, come son desolate le povere campagne!

La mal'aria consumò presto quella madre, la febbre e la fame estinsero la figlia.

Sul luogo della capanna ora posa una croce, colà dove il viandante raramente riposa o mormora un'*Ave* in favella d'ostrogoto; chè il luogo della capanna è detto nei dintorni il *sasso dell'impiccato*.

Dedicammo questo amaro periodo alla solitudine dei campi, ed il lettore non ce ne avrà male, egli che li sorvola nè soffici convogli.

La storia che narrammo è verissima, e a noi parve commovente; essa, a linguaggio di dottori, va interpretata *juris et de jure*: come ora faremo senza il soffio delle cattedre, e senza l'eloquenza gravissima del prof. Pisanelli. Può lo statista tenerci il broncio, il maestro richiamarci a scuola; ma noi scriviamo, come già avvertimmo, per noi stessi e per tutti, ed i pensieri e lo [19] studio servono non al nome, ma agli affetti nostri.

Altro vantaggio non isperiamo che il trionfo del vero ed il ravvedimento di certo malnato prete, che dicevaci, sere or sono in chiave di trombetta: *qui gladio ferit, gladio perit*; il che vuol dire in parlar comune tirar pietre contro pietre e rompersi da fratelli la testa.

I legislatori han creduto di aver tutto concesso alla civiltà, distruggendo le ruote, i roghi, le torture, spacciandosi di un uomo in un subito, studiando in fine il modo di schiantargli vertebre e nervi più presto che il cader del fulmine non laceri la quercia. Ma l'umanità ha chiesto da gran tempo qualche cosa di meglio, senza il quale il diritto di punire può diventare spessissimo un legale assassinio.

L'umanità ha chiesto LA PROCLAMAZIONE DELLA INVIOLEABILITÀ DELLA VITA UMANA.

In fatti se lo scopo del diritto sociale di punire sta in due precipui bisogni, di rendere sicura l'esistenza dell'innocente e di punire il colpevole, è da ritogliersi ogni pena, che può perdere non il solo reo, ma l'innocente infelice, e che, lasciando moglie e figli senza sostegni ed appoggio, distrugge le famiglie e provoca al delitto.

Accade sovente che l'imputato riesce a sottrarsi alla ricerca punitiva ed allora la giustizia non raggiungendo l'effetto sperato ha da studiare i mezzi di polizia preventiva per assicurarsi ogni delinquente e presentarlo al tribunale¹.

Tal'altra volta la società fa vittima delle pene un innocente, ed allora non soltanto non raggiunge lo scopo di punire, ma opera l'istesso delitto che ha commesso il reo, distruggendo quella sicurezza e quella vita, che ha il dovere di proteggere.

Alla sicurezza dell'innocente puossi rimediare, ritogliendolo dai ferri, schiudendogli una prigione, nominandolo perfino cavaliere; ma per la vita non vi ha riparo di sorta.

La IRREPARABILITÀ quindi della pena di morte impone, che presto finisca questo giuridico assassinio.

Né si obietti dello errore scusabile. Esso negli individui come nella società è del certo possibile, imperocché lo Stato trae vita e sostegno dal consenso degli uomini ed è il risultamento dello accordo del pensiero, della volontà e dell'azione popolare. È questa la teoria che noi sosteniamo contro le minacce e le esortazioni della Enciclica papale. Ma non è l'errore stesso perdonabile, se commesso con premeditazione o ignoranza supina, come ci diceva la buon'anima del nostro professore.

Nella stessa guisa che il colpevole è costretto a riparare i danni cagionati alla parte lesa ed alla società, così questa è obbligata alla riparazione dei danni recati per errore allo individuo innocente; nè vi ha potere superiore ai diritti dell'innocenza.

Assurda e tirannica è quella legge, che nella sua esecuzione distrugge la possibilità della remissione.

La società moderna più che ogni altra passata, comprese la possibilità dello errore di una condanna da ricadere sul capo dell'innocente, e perciò si studiò di circondare il procedimento ne' giudizi di supreme guarentigie per assicurare la salvezza e la vita degli uomini onesti; ma per quanto si migliori il modo de' procedimenti penali non è mai da sperare che si giunga a ritogliere ogni possibilità di fallace condanna.

Qui non istaremo a ripetere lunghi articoli di procedura, non porremo un lungo esame dei diversi sistemi sperimentati nella ricerca della verità.

Il metodo primitivo ne' giudizi criminali fu l'*accusatorio*, quando nella pena e nel delitto primeggiò l'interesse privato: espressione era desso di un popolo eminentemente educato alle virtù cittadine, e che comprese l'importanza della libertà e della esistenza individuale.

Il metodo *inquisitorio* prevalso sotto gli imperatori di Oriente fu definitivamente ordinato da Bonifacio VIII, e fu terribile sistema teocratico conveniente a dispotici

¹ Se abbiamo dimostrato che la minaccia della pena di morte non previene i delitti, qui sarebbe da provare che la speranza di rendersi contumaci si affaccia quasi sempre all'animo dei malfattori.

I trattati di estradizione fra le nazioni civili offrono un aiuto reciproco ai governi di inseguire i rei in terra lontana.

Per i mezzi interni la pubblica sicurezza, se fosse sempre morale, energica e disciplinata dovrebbe impedire i casi d'impunità, per i quali i malfattori fuggiaschi sono in grado di commettere altre colpe.

reggimenti¹.

[20] Venezia nell'epoca maestosa della sua grandezza l'ebbe sempre in uso e ad esso si deve la storia funesta dell'infelice Fornaretto innocentemente fatto torturare ed uccidere dal tremendo Consiglio nel buio di quelle orribili prigioni, di cui diceva il poeta:

Qui con tacito pie' viene la morte
E non trovi giammai l'orme del sangue.

Il metodo *misto* moderno provvede allo interesse privato ed a quello pubblico, ed è accolto da quasi tutte le nazioni civili come conveniente alla moderna civiltà; pure è ancor meritevole di buone riforme, che il nuovo codice di procedura penale certamente sanzionerà.

Oggi la sentenza non è più un decreto che viene dai magistrati a solo nome del re, ma è quasi un plebiscito perché dato dal popolo. Pertanto potendo anche il popolo errare, e la riparazione della morte non essendo mai possibile, noi grideremo a piena voce quella massima del Montesquieu: *che le forme nei giudizi civili son sempre TROPPE, nei giudizi penali son sempre POCHE* e che la pena suprema, perché *irreparabile*, non può restare nei nostri codici, non sussistere in libero paese.

E se questo argomento non rompesse il ghiaccio di ogni fredda coscienza, se esso solo non bastasse a distruggere ogni avversario argomento a favore della tremenda pena, certo dubiteremmo di esser uomini e di vedere in terra nostri simili.

I fatti solamente possono vincere i partigiani della pena di morte, e noi di fatti funesti ne daremo a dovizia e modernissimi eziandio, per non dar modo di creder che nei tempi presenti l'errore di giudizi sia per sempre allontanato. Apriamo adunque gli annali della giustizia umana i più recenti. La *Gazzetta di Zurigo* (anno 1862, numeri 325-330) riferisce il seguente caso:

Nel 1855 venne condannata a 15 anni di lavori forzati la signora Stocker per crimine di appiccato incendio. Dopo che questa disgraziata ebbe passati sette anni nell'ergastolo, riuscì ad un degno sacerdote di procurarsi le prove più evidenti che il crimine attribuito a torto alla Stocker era stato commesso da un certo Stauser, il quale infatti venne condannato nel 1862, mentre la Stocker fu dichiarata innocente.

La stessa gazzetta ci racconta che questo è ormai il quarto caso in cui avvenne a Zurigo la condanna d'innocenti, e quasi sempre in base a false deposizioni

¹ Al sistema inquisitorio si deve l'uso continuo della tortura, la quale era stata conosciuta dai Greci, adoperata per i soli schiavi (considere- [20] rati come cose) presso i Romani, e sotto l'impero di Oriente messa in atto indistintamente contro tutti.

Le invasioni dei popoli del settentrione fecero cessare l'uso della tortura per tutto l'orbe romano, poichè che i barbari rispettavano meglio l'umana personalità, onde proscrissero la tortura con le leggi Salica, Ripuaria, Bavara e dei Carolingi.

Ma i papi per i processi di eresia, con le tanaglie, le corde, con i cavalletti ed i chiodi, si servirono di essa nei tribunali ecclesiastici aboliti dalla moderna civiltà, e la propagarono per parecchi secoli in tutta Europa.

Ci lascino proseguire il fatto nostro i signori dell'*Unità Cattolica* e non sieno grossolani, che sulla ferocia pretesca potremmo citare opere di santi e giaculatorie che a leggerle sarebbe un piacere.

Sin da ora protestiamo pertanto noi non impaura il diavolo o l'inferno dei cui amici loro, se fa uopo, parleremo in seguito.

testimoniali, e in un caso per colpa di procuratore regio, che portò la parzialità e la passione a tal segno da sopprimere parte dei documenti comprovanti l'innocenza dell'imputato.

Di un caso che fa raccapriccio, è data notizia nel numero 17 del *Journal le Droit* del 1862. Una certa Doise era stata dichiarata colpevole del reato di parricidio, e in vista di circostanze attenuanti condannata ai lavori forzati a vita. Or bene, dai dibattimenti della corte di assise di Amiens risultò che il vero colpevole era stato altro che aveva agito senza alcuna partecipazione della figlia dell'assassinato. La povera Doise si era confessata colpevole, ma il dibattimento di Amiens dimostrò all'evidenza che essa era stata indotta a quella confessione da una specie di tortura, a cui l'aveva sottoposta il giudice istruttore¹.

La innocente Doise sarebbe stata impiccata, se per buona sorte non l'avesse salvata il verdetto dei giurati con l'ammettere le circostanze attenuanti.

Un certo Renosi di Corsica fu condannato per omicidio a 20 anni di lavori forzati, ed ora è risultato, che l'autore del crimine era un certo Simeni.

[21] Il povero Renosi, logoro forse nelle forze della vita, stanco negli anni, nemico quasi di tutta la società, potè rivedere il volto della consorte, riaccogliere le carezze dei figli, rigodere la libertà selvaggia della nativa campagna. Ma chi vi risuscita un cadavere, vi ricongiunge le membra mutilate, chi dà vita ai sepolcri?

Alcuni forse dei sostenitori della pena di morte, se per caso leggeranno queste povere carte, faranno come le pecore che quando il lupo toglie una di loro, tremano un istante e poi si rimettono alla pastura.

Un canuto magistrato, che ha i pedignoni sul cuore, ripeterà a fior di labbro un certo aforisma conosciuto: *res iudicata pro veritate accipitur*. Altri forse senza rossore sulla fronte aggiungerà una gonfia parola: *l'interesse generale*.

Non perderemo lunghissime parole in filosofico ragionamento; nè ritenteremo una lunga battaglia fra i diversi sistemi della *utilità* e della *morale assoluta*, che la storia della filosofia riesci ad ordinare sotto i due soli punti del *sensualismo* e dello *spiritualismo*.

Continui ognuno, con Epicuro e Platone nell'antichità, con Bentham e Kant nelle età moderne, a discutere il conflitto dei due principii della *morale* e del *diritto*, parli di *utilità pubblica* e di *diritto bene inteso*, di *assoluto* e di *contingente*, dell'*ente* e dell'*esistente*, segua la dottrina della *spinta* e *contro-spinta* di Romagnosi, sia ateo o credente, socialista o della scuola di De Maistre e di Bonald, ammetta o nieghi il libero arbitrio, a noi nulla ne viene di danno. I filosofi hanno la facoltà di tutto dire.

A noi tollerantissimi di ogni onesta opinione lascino pure un po' di ragionamento chiaro e preciso, con cui riesciamo a convincerci, che tra la *morale* ed il *diritto*, non ve ne ha, se non se ne vuole, di conflitto, e che l'un l'altro possono andare assieme da buoni amici senza darsi il gambetto.

Sentitemi, ve ne prego:

Domani un orbo ti tira una botta e tu te la pari, perché sai di non meritarsela.

Domani gli orbi ritornano a due e ti legano ad un piuolo. La forza ti ha vinto e tu vi ti ribelli mettendoti a schiamazzare: un monocolo, che passa per caso da quella via ti slega le mani, e tu te ne torni rapidissimo a casa forse in cuore tuo perdonando i tuoi nemici, perché poveri ciechi.

¹ L'illustrissimo professore Mittermaier, il cui nome è unito a tutti i più grandi progressi della scienza penale e suona conosciutissimo in Italia, ha raccolto e pubblicato questi fatti, dei quali ci serviamo.

Chè se un altro giorno ti spacciano dal mondo, allora malissimo e buona notte, amico mio. Benchè carne battezzata, non avrai querimonie da frati, perché il prete sul capezzale non ti ha rubato un lascito di cento messe, e il tuo nome non ha figurato tra la filza dell'obolo per San Pietro.

I becchini da un lato, gli uomini della giustizia dall'altro, a te premono un po' di terra sulla testa, mormorando un *memento homo*; ai ciechi danno un buon tratto di corda. Poi lavatesi le mani, (chè ne ponno far di senza) se ne vanno in tutta fretta all'oste o a desinare.

E sino qui si fa quel che dice il proverbio: tirare due colombi alla tagliuola.

Ma se uno de' due ciechi fosse stato innocente, se egli della carità raccolta elemosinando avesse allevato un figlio, che orfano e senza aiuto servendosi di un delitto e per la scala della forca si decidesse a raggiungere il padre, ripeterete più senza cuore, o partigiani della pena di morte, la necessità ed il vantaggio della pena del capo?

Il vostro interesse sociale non nasce da quello particolare?

Ditemi voi quale differenza scorgete fra la esistenza innocente di un solo messa da un canto e quella di mille, di centomila dall'altro?

Perché uno ha da essere immolato a cento ed i cento non debbono rispettar l'uno?

Gli uomini creano le società, non le società gli uomini.

Il cominciar del secolo IX per bocca dei suoi scrittori proclamò una erronea teoria dei diritti della società superiori a quelli dell'uomo; allora i popoli erano tuttora fatti per i re e non i re per i popoli.

La società è, se l'uomo esiste; la società è un mezzo indispensabile per l'uomo a raggiungere il suo fine, ma l'uomo non è mezzo di essa, la quale ha da rispettare la inviolabilità della vita umana.

Noi non iscorriamo alcuna manifesta contraddizione fra l'interesse generale e quello particolare.

Un innocente giustiziato è la violazione della personalità umana, a cui ogni uomo deve opporsi, perché ognuno ha diritto di vivere, ed il dovere in tempi di libertà di assicurarsi l'esistenza da un potere qualsiasi che può uccidere un innocente. Noi lasciamo le altre ragioni che pur la scienza penale ha sostenuto con meravigliosa lucidezza.

L'*irreparabilità* della pena capitale è certamente il più grave argomento; ma l'*indivisibilità* [22] di essa, senza i vecchi tormenti, è pur altra forte ragione contraria; imperocchè in tal modo la pena di morte è incapace di aumento e di diminuzione. Essa colpisce egualmente l'assassino del nemico e quello del padre, la figlia, che in un eccesso di disperazione sacrifica l'istinto di natura ad una falsa e tarda voce di onore, la madre snaturata, che non teme di sgozzare suo figlio.

La pena di morte ferisce ancora l'istesso pubblico interesse, recidendo colla testa del reo una esistenza sovente necessaria ed indispensabile per iscovrire altri delitti.

Quante volte il martirio di un colpevole fu il giorno di trionfo de' suoi complici!

Quante volte sulla stessa piazza dove si erge il patibolo, il complice dell'assassino sta a vedere la morte del compagno d'orrore!

Legislatori, studiate gli annali della giustizia umana, e tremate per voi stessi.

Proclamate la inviolabilità della vita umana e sarete benedetti.

Un dì eravamo servi, minacciati ed irosi. La vita umana era in Italia un dado da gittarsi sulle sorti della patria.

Buona parte di voi, che or sedete in Parlamento sorrise alla morte come alla speranza di salvare la libertà, perocchè ogni supplizio d'innocente era un colpo di scure dato al trono del despota.

Gli esempi di Domenico Cirillo, Mario Pagano e Vitaliani voi rendevano ambiziosi della morte immeritata. Il sacrificio è l'eroismo, ma il sacrificio non s'impone nei codici.

Scrivete nelle nostre leggi: che i generosi italiani muoiono in guerra, e che i pochi malvagi vivono prigionieri: procedete con lieto animo ad una migliore dichiarazione dei diritti dell'uomo, nè v'inganni la storia.

Ogni età passata si è macchiata di sangue.

“Or sono diciotto secoli in una città d'Oriente i pontefici ed i re di quel tempo inchiodarono sopra la croce dopo averlo battuto di verghe, un sedizioso, un bestemmiatore come essi dicevano¹”.

Quel grande fu detto innocente, e perché era figlio di Dio se ne corse dopo tre giorni difilato in paradiso. Ma le generazioni future tutte si commossero contro i giudicanti di quel tempo, e dopo tanti secoli ancora verserebbero come acqua di fonte il sangue delle generazioni di quella razza di giudici da dirsi alla borbonica².

Né se allora vi fossero stati i giurati, era da sperarne la salvezza, ché il popolo senza libertà è gregge affascinato, ed i giudici, come i preti, ripetono il *lavabo* anche per uccidere il figlio del Signore.

Da quel tempo il potere assoluto fu segnato sulla fronte, e se non ci fossero venuti papi, frati, cardinali, francesi e croati a sostenerlo noi non l'avremmo veduto durare in Italia sino agli anni di grazia in cui scriviamo.

Passarono tante genti sulla faccia della terra, altre forme di governo si composero, ma il sangue dell'innocente fu di nuovo versato.

Principi e tribuni, sanculotti e missionari insanguinarono sempre l'universo; ma il più gran misfatto l'ha commesso sempre il prete.

Or vi basti il sapere che il *principe dei nuovi farisei* ha reciso un giorno la più bella testa d'Italia.

Salve, o Beatrice Cenci, tu nascesti da padre perverso come dal caos la luce.

Prospero Farinaccio ti difese, ma il papa ti condannò.

Il vicario di Cristo non perdona: questi, che non ha mai provato le gioie d'un amore purissimo, invidiò ad onesto donzello la celeste virtù del tuo volto.

La mano impurissima del carnefice recise la tua testa di cherubino, la mano carnosa del frate disperse i fiori della tua tomba; ma il pennello immortale di Guido Reni effigiò le tue vaghe sembianze.

L'anima della storia sposandosi alla tua bellezza svelò l'innocenza del tuo cuore.

Te mirando, la madre stringe più caramente il pargoletto al suo seno.

La vergine nel primo palpito di amore ti paventa rivale.

Il poeta nell'estasi del canto sposa all'arpa malinconica il nome tuo gentile.

¹ Lamennais.

² Pensi ognuno alle stragi commesse dalla intolleranza religiosa di cui sarebbe da riportare in volumi.

Il signor Ancillon nel suo *Tableau des revolutions du système politique de l'Europe* (L. 1° Berlino 1803) calcola da 5 a 6 milioni il numero degli uomini morti nelle stragi delle otto crociate, che in nome di una religione di amore i papi ed i preti predicarono. S'intende sempre dei preti, che scrivono l'*Unità Cattolica*.

Dante ti avrebbe posta in paradiso.
Salve, Beatrice, la più bella testa d'Italia!¹. [23]

VII

On peut avoir une certaine indifférence
sur la peine de mort, ne point se prononcer,
dire oui et non, tant qu'on n'a pas vu de ses yeux une guillotine ;
mais si l'on en rencontre une, la se-
cousse est violente, il faut se décider
et prendre parti pour ou contre.
V. HUGO

Esposta la più bella tra le forti ragioni contrarie alla pena di morte, potremmo tralasciare gli altri argomenti criminali e gridar vinta la causa dell'umanità, se i pregiudizi come i preti non s'incontrassero sempre per via; e se la necessità dello esempio, come morale efficacia preventiva non fosse tuttora mala pianta, che pur molti ingegni chiarissimi adugia.

Confuteremo quest'altro nemico argomento con serio ragionare, guardandoci bene di ricorrere a qualche affettuoso sentimento.

Sarebbe, a nostro credere, strana pretesa l'asserire che l'uomo debba servire di esempio sociale, perchè a ciò ottenere, l'individuo, scopo e fine a se stesso, dovrebbe diventare mezzo per gli altri, cioè la personalità umana dovrebbe andar distrutta per quella sociale.

Noi già esponemmo che, secondo la nostra ragione ed il convincimento che ne abbiamo, l'umanità ci si presenta intera così in un sol uomo come in mille, tanto in un milione come in tutto l'uman genere, e che nulla ci sembra più inviolabile della individuale esistenza.

Un numero maggiore di uomini non può sconoscere i diritti di natura degli altri esseri umani, sibbene restringerne le giuridiche personalità in ragione dell'offesa recata all'accordo ed all'esistenza di tutti.

Perciò alla vecchia formola: che la vita dell'assassino sia incompatibile con l'ordine sociale dovrebbe ormai sostituirsi l'altra e più equa, della libertà colpevole contraria con l'ordine pubblico.

Introdotta questo innovamento nella ragione penale, anche l'ergastolo a vita fra

¹ Mad. d'Abrantès nell'opera *Les femmes célèbres, Paris*, scrive che la più bella testa d'Italia era caduta sotto la scure. Il chiarissimo [23] letterato Carlo Tito Dalbono di Napoli ha pubblicato un libro, oltre a quello del Guerrazzi, sulla tremenda storia di questa fanciulla. Il papa ha messo all'*Indice* il libro, che dimostra l'innocenza di Beatrice, le cui ceneri riposano in Roma, nella chiesa di S. Pietro a Montorio. Sulla tomba non si vede più la soglia funebre che dicesi fosse stata rimossa, perchè i frati vi trovavano spesso donne e fanciulle a pregare ed a spargere fiori nel dì de' morti: il che per i frati era uno scandalo, non essendo forse seguito da fior di zecchino per messe ed indulgenze, di cui l'anima di Beatrice non aveva bisogno, perchè innocente.

Altri attestano che la corte romana non volle il far porre alcuna pietra sul sepolcro, temendo della memoria dei popoli.

Prospero Farinaccio, chiarissimo giureconsulto che difese la donzella, non riuscì ad ottenerne la grazia da Clemente VIII.

non lungo tempo finirebbe nei codici, imperocchè il progresso civile e l'attuazione completa del principio dell'emendamento nelle leggi comuni affretterebbero detta nuova riforma nel sistema delle pene.

Esprimiamo chiaramente la nostra non autorevole opinione contro la esemplarità della pena di morte, sperando che nessuno creda che essa possa ferire lo esempio da aversi in ogni altra punizione.

L'esemplarità deriva spontanea dall'eseguimento delle leggi penali e riesce morale, se la si vuol ricercare non sull'umano e dilaniato cadavere, ma sulla vita dello individuo ristretta in duri ceppi e sottomessa a sensibilissimo male.

Qui pure, come in tutto il nostro lavoro, sorgono contrarie di bel nuovo le voci dell'interesse generale e dell'utilità, le quali noi certamente non isconoscemmo, chè anzi studiammo di porle in armonia con la verità e l'ordine sociale.

Ma a dette voci si unisce l'autorità del tempo, che quasi par che legittimi un maligno spettacolo di sangue. La scuola storica in Italia non ha trovato seguaci, imperocchè il pensiero italiano innalza lo sguardo al cielo ed evoca i tipi di una legge naturale ed eterna, oracolo dell'avvenire.

Nel corso luminoso della nazionale rivoluzione noi evocammo il passato per avere certezza dello avvenire, ma distruggemmo arditamente il vecchio mondo giuridico per formarne un nuovo su moderno modello.

Da quattro anni a molti detestati padroni sostituimmo un prode guerriero coronato d'inviolabile ed irresponsabile esistenza; separammo i poteri pubblici, distruggendo gli abborriti privilegi; rendemmo al popolo i diritti usurpati da secolari ingiustizie, ritolto lo Stato dal dominio di genti chiercute.

Da quattro anni forti del nostro diritto costantemente gridiamo al papato: *muori, fellone*; e il papato è quasi spento, imperocchè, secondo la nuova pubblica ragione, mille anni di forzato a creare un istante di diritto

Così l'uso di tutti i tempi non può oggidi [24] legittimare lo scempio delle pubbliche esecuzioni, avanzi di barbarie, che il medioevo trasmise all'età nostra riformatrice.

Che se per poco si guardasse la storia, subito se ne trarrebbe la dimostrazione di una tremenda verità, che gli esempi, cioè, di sangue furono irosi espedienti, la cui origine si rinserra nelle notti della schiavitù e del terrore.

Infatti in Oriente, dove tutto era immobilità e dominio di caste, l'umana personalità era assorbita dal potere assoluto.

In Grecia dove comincia l'età giovanile della storia, i liberi cittadini mai si affollarono attorno a supplizio di sangue; ma l'uomo condannato moriva tranquillamente in prigione bevendo il veleno e circondato dagli amici.

Lo Stato assorbente l'individualità cittadina non se ne serviva per feroci spettacoli, ma le madri spartane mostravano ai figli gl'Iloti ubbriachi, affinché si guardassero di cadere nei vizii.

Roma nei primi secoli di sua potenza uccise i condannati in prigione, e i senatori prendevano il corrucchio in segno di dolore nel pronunziare una capitale sentenza.

La rupe Tarpeja accolse nelle sue gole i traditori della patria, talché il *saxum tarpejum* fu spettacolo di orrore per i nemici della stessa.

La pena di morte nella storia romana, studiata nelle tre epoche dei re, della repubblica e dell'impero presenta la lotta del popolo contro lo Stato, intento ad

assicurarsi l'inviolabilità della vita.

L'epoca monarchica ricorda il fatto di Bruto Tarquinio, che condanna a morte i propri figli.

Le leggi delle XII tavole sanzionavano estremi rigori contro la vita dei creditori, talché ne nacque la democratica sedizione, che produsse la caduta dei Decemviri.

Da questo punto alla morte di Cicerone il popolo, il Senato ed i censori corressero l'asprezza delle pene di guisa che contro il maestoso concetto della personalità di cittadino romano (*civis romanus sum*) la pena della morte più non si applicava, ma si modificò a poco a poco con il costume di interdire l'uso dell'*acqua* e del *fuoco*, per cui con legge e comando di magistrato si sbandiva il colpevole dal territorio italiano.

Adoperata contro gli schiavi, considerati come cose, restò come minaccia contro i nemici della repubblica e dell'onore romano.

Gli imperatori l'adoperarono indistintamente contro tutti i sudditi dell'impero nell'ora della romana decadenza.

Più tardi il combattimento dei gladiatori fu indizio di uomini feroci e corrotti, che più non sapevano vincere generosamente i nemici, ma insudiciarsi sovente del sangue dei tiranni per porgere i polsi a nuove e ribadite catene.

Allora i degeneri Romani tracannavano come dolce bevanda le perle liquefatte dal mostruoso Nerone, e nei circhi e anfiteatri si davano la morte.

I barbari nella indomita libertà nativa non conoscevano la pena di morte, ma composto il feudale sistema, per orrore ed ignoranza introdussero le prove giudiziarie, i roghi e le torture, che il fanatismo religioso, ubbriaco di sangue innocente, adoprò di continuo a macello di popoli¹.

Le persecuzioni religiose, le leggi contro gli eretici, i tormenti contro i maghi e le streghe contaminarono le monarchie assolute e la curia romana, vera sguadrina di S. Pietro, con la strage degli Albigesi, gli *auto-da-fè* della Spagna, gli orrori della S.-Bartélemy.

Le rivoluzioni della Francia e la reazione della Santa Alleanza fondarono pure la loro politica su spettacoli di sangue. Talché in quasi tutti i secoli veggiam sempre il potere sia a nome del popolo che a nome di Dio considerar come sua difesa e sicurezza l'esempio ed il timore.

Dai rottami degli antichi monumenti, dagli anfiteatri, dai piombi, dalle piazze, dalle foci dei fiumi, dal seno del mare, evocate, quasi tremenda visione di Ezechiello, e scheletri ed ossa degli estinti dal potere; il pensiero agitato dipingerà una infinita generazione di vittime innocenti.

Oggi lo Stato ha per fine compreso una grande verità: di dovere esso procedere avanti con l'opinione de' popoli e non mezzo de' patiboli, di guisa che ogni autorità deviata perde se stessa, nè vi ha forza che la salvi.

[25] Le masse rompono talora i sonni agli uomini del potere, loro ricordando, che siccome esse han diritto di vivere, così lo Stato ha il dovere di studiarne il

¹ È noto che i barbari introdussero il sistema ma delle compensazioni: *Suscipere tam inimicitias, seu patris, seu propinqui, quam amicitias, necesse est: nec implacabiles durant; luitur enim etiam homicidium certo armentorum ac pecorum numero, recipitque satisfactionem universa domus.* (Tacito. De mor. Germ. § 21).

Secondo l'istesso Tacito i barbari non conoscevano che due delitti capitali: impiccare i traditori ed annegare i poltroni. Starebbero freschi preti e frati, che or si lagnano della legge sulle corporazioni religiose, con tali usi.

miglioramento.

Noi possiamo rallegrarci che la moderna civiltà italiana abbia prodotto sicuramente il rispetto della personalità giuridica, e che l'eguaglianza davanti le leggi entri e si traduca nei costumi sociali.

Pure daccanto a cotante innovazioni i governi civili, fautori del progresso, conservano ancora la pena della morte, sperando che con l'esempio di essa una classe di uomini violenti, vili e perversi, dominata dallo spettacolo dei supplizii, non commetta offese e violazioni contro l'ordine sociale.

I codici si sono resi umanissimi; e ridotta a pochi casi la sanzione della pena capitale, l'esempio è quasi reputato soverchio.

Potremo facilmente escir da questo argomento vittoriosi riprendendo a fare qualche analisi degli orrori, che produce l'uso del patibolo, e dimostrando, che questo preteso sistema preventivo aumenta piuttosto nei malvagi le passioni, l'inumanità e l'avvilimento dell'animo.

Consideriamo gl'inconvenienti degli esempi sanguinosi tanto nella natura del delitto quanto nella qualità delle persone.

Un parricida è caduto per le mani del boia. Un infame palco è stato innalzato allo spuntar del sole sopra una piazza; grande folla vi è accorsa. Un momento supremo vi è stato, in cui avresti detto una necropoli quella turba di vivi. Un uomo che si avvicina all'ignoto, che perde un gran bene, la vita, è tremendo spettacolo, che muove la riprovevole curiosità di moltissima gente.

Qual era lo scopo che voleva il legislatore? Intimorire l'uomo col terrore del supplizio a non farsi parricida? Ma chi è quel padre che ha detto al potere: minaccia la morte, o mio figlio ucciderà? Chi è quell'uomo che ha imparato ad amare suo padre alla vista del carnefice?

Se il cuore dei figli dovesse andar educato da penali sanzioni, la famiglia, primo fondamento delle nazioni moderne, riposerebbe sopra fragili basi.

Il dovere e l'amore, le cure continue dell'educazione, il sentimento e la natura, la voce materna e quella del padre sono più forti di ogni altra punitiva sanzione.

Il parricida è il più gran colpevole, è una feroce eccezione nella bontà della natura umana, è il demone della passione, che i costumi inciviliti cancelleranno dalla società.

Domani sarà un feroce bandito, che sconterà innumerevoli colpe.

Un popolaccio l'aspetta sulla piazza. Ogni avido sguardo cerca la vittima; l'impazienza è manifesta nella calca, che si stringe attorno al patibolo. L'istinto della vendetta, l'odio pel colpevole, il bisogno di assistere all'agonia di un uomo minaccioso agitano quella turba spettatrice.

Il paziente arriva a passo sicuro; gli occhi non porta bendati, mostra sulle labbra il sorriso della iena racchiusa in gabbia ferrata. Egli non vuol mostrarsi dappoco, chè le tradizioni dell'uomo del delitto sono quelle di un feroce coraggio, corre incontro al carnefice, come a nuovo nemico; quantunque sappia di non poterlo vincere non ne teme la forza. L'uomo della giustizia gli snuda freddamente il collo maledetto, il paziente gliel'offre come a carezza amichevole. Il masnadiero è morto sorridendo. Egli è quasi rientrato in possesso dei suoi diritti, ha quasi la stima e l'ammirazione dei vigliacchi spettatori.

Domani viene sulla scena un freddo avvelenatore.

Quell'uomo lentamente ha propinato la morte ad innocente fanciulla.

Un minuto secondo separa quel malvagio dall'eternità o dal nulla.

La folla fugge silenziosa lo aspetto del paziente. Coraggioso e forte di animo, colui è ammirato; rassegnato e fiducioso nelle speranze di una vita futura ha le sembianze del martire; impudente, fa creder poco la morte e solleva lo sdegno; pentito e pieno di lagrime commuove a mesta pietà.

Il legislatore ha creduto di offrire al popolo un esempio salutare dando rappresentanza di un orribile dramma di sangue.

Ma si è mai trovato il legislatore sulla piazza di una esecuzione?

Si è confuso egli fra la coscienza popolare, ne ha ascoltato i sentimenti?

Chi era quella gente, che con febbrile impazienza desiderava vedere il proprio simile fatto strazio di un colpo di scure, carico di ferri, guardato da numerose baionette, cinto di sgherri, sopra pubblica piazza?

Era la vile meretrice, che ha venduto lo incanto della sua bellezza, l'ubriaco ed indolente operaio, che ha passato la notte nell'orgia, sordo ai rintocchi della campana del lavoro, lo sgraziato libertino, che ritorna dai talami violati, l'esperto tiraborse, che [26] esercita nella folla il vilissimo mestiere di destrezza, l'offeso saltimbanco che vede il popolaccio allontanarsi dallo sciocco trastullo in cerca di più grave spettacolo.

Costoro han guardato un istante con occhio stralunato una scena disonorevole, che offende gli sguardi, ripugna all'immaginazione, l'anima avvilita, e distrugge il sentimento delle pubbliche virtù. Cervelli deboli e malati, che il vizio ha preso a dimora, e che l'ospedale o la prigione fra poco accoglierà¹.

Le genti del contado non entrarono quel dì nella città, desertarono i pubblici mercati, perché colà compivasi un atto assurdo di giustizia vergognosa.

Un onesto cittadino passava per caso su quella piazza quando il carnefice nell'iniquo mestiere ha mostrato a tutti la recisa cervice. Quel cittadino si è ritolto da quel campo insanguinato serio e pensieroso, ed è corso fra le braccia de' suoi figli a dileguare dalla mente i fantasmi dell'orrore; cerca nelle gote della moglie un sorriso di amore, nelle cure infantili della prole l'oblio della sventura, che ha per caso veduta. Aveva l'uomo onesto bisogno di quell'esempio, sarebbe andato volontieri a vederlo? Si sente egli migliore, più umano, più forte contro le passioni che lo tiranneggiano nell'aspra lotta della vita? Ha raccolto attorno a sè la giovanetta famiglia per raccontarle l'orribile avvenimento, dicendo ad alta voce: Figli innocenti, rispettate l'esistenza del padre o tremate della morte; siate buoni non per amore della virtù e dell'onore, ma per isgomento della morte?

Pensi bene il legislatore alle assurde esperienze, che lo esempio del patibolo offrì in tanti anni, e più non offenda la pubblica morale con immanissime esecuzioni, le quali,

¹ In Francia si è provato ultimamente che sopra 167 condannati a morte, 161 avevano assistito ad esecuzioni capitali.

Il chiarissimo prof. Ellero scrive: che in verun paese fu sì frequente il contrabbando come al Giappone ove punivasi di morte, e sulla esattezza di Moreau de Jonnés aggiunge che: "mentre in Inghilterra le condanne a morte sono ventidue volte e le esecuzioni tre volte più frequenti che in Francia, l'omicidio è almeno quattro volte più spesso nel primo che nel secondo paese. Dietro testimonianza di parecchi, in Inghilterra, nel Belgio e nell'America, i delitti capitali spesseggiavano assieme colle esecuzioni.

Il cappellano Bristol assevera che di centosessantasette condannati a morte, centosessantuno erano stati anteriormente testimoni d'esecuzioni. Per essi adunque il patibolo non ebbe nessuna efficacia preventiva.

se frequenti avvezzano il popolo al sangue ed al disprezzo della vita, se rare sono riguardate come una pubblica calamità.

Spessissimo poi, quasi sempre, il pubblico esempio del patibolo produce maggiori delitti, che gli annali della giurisprudenza criminale registrarono in gran numero.

Non ha guari il *Times* raccontava con grande disdegno la esecuzione dello assassino Muller. Numerosissime erano state le risse, molti i furti ed i disordini, che il popolo accorso allo spettacolo aveva commesso.

Togliamo dalla *Gazzetta dei Tribunali* di Parigi il seguente importante racconto, che fu comunicato a quel giornale il 3 maggio 1856, da Madrid, e lo traduciamo nella sua fredda realtà senza commenti di sorta:

“Il dì 8 aprile due guardie della milizia borghese conducevano un mendicante alla prigione di Saladero. Traversando la piazzetta della Cebada le guardie furono assalite da due operai nominati Valentino Buendia e Giosuè Martinez. I militari si impossessarono di detti individui e li condussero col mendicante al Saladero. Dopo pochi giorni i due operai furono inviati con la guardia di parecchi alquazil al carcere civile. Durante l'andata, Giosuè Buendia, germano di Valentino, che era condotto in prigione, ordinò agli alquazil di porre in libertà il fratello. Al costoro rifiuto Giosuè Buendia mette fuori un moschetto nascosto sotto le pieghe del suo largo martello, lo arma e lo mette in mira contro gli alquazil, che chiamano soccorso. Due gendarmi accorrono; ma a quel punto Giosuè Buendia si precipita fra essi e loro dice: indietro! e in un punto fa fuoco. Uno dei due militari ferito al cuore dalla palla, cade bagnato nel sangue.

I passanti fermano l'assassino, che rimettono nelle mani della giustizia. Il gendarme trasportato all'ospedale spirò lo stesso giorno.

Il tribunale criminale di Madrid, dopo una breve procedura, condannò Buendia alla pena di morte.

La condanna di quest'individuo fece nascere nella popolazione della nostra città una qualche irritazione contro i gendarmi, i quali, quando si trovavano isolati nelle strade e nei luoghi pubblici, erano insultati e scherniti. Detto irritamento si aumentò sul fare del lunedì ultimo, giorno in cui Buendia, non avendo ottenuto la grazia, fu messo in cappella. Martedì, di mattina, il patibolo fu innalzato; pioveva dirottamente, ma ciò non impedì ad una folla immensa di portarsi sul luogo della esecuzione. A mezzogiorno e mezzo si fece uscir Buendia dalla cappella per condurlo al patibolo, posto sopra un asino e circondato da un distaccamento di cavalleria. Dall'una e dall'altra parte del colpevole un prete lo sorreggeva per le mani; l'aiutante del carnefice tirava la cavezza dell'asino.

Appena il paziente comparve sul pianerotto del patibolo vi fu nella folla un movimento generale.

Quando il carnefice, compiendo il suo triste ministero, apparecchiava la macchina con la quale doveva strangolare il colpevole, acuti gridi s'alzarono dalla moltitudine. Un operaio aveva dato un colpo di pugnale ad un gendarme, caduto morto freddo.

I testimoni oculari di questo avvenimento han dichiarato, che l'operaio erasi accostato al soldato, cui avea detto in tuono beffardo: “Ebbene, siete voi contento di veder morire Buendia sul patibolo?” E senza aspettar la risposta del gendarme aveagli piantato nel ventre un acuto coltello, che penetrò sino nel manico.”

Nei mesi scorsi noi eravamo nelle Assisie di Torino fra numeroso convegno intenti

ad ascoltare la discussione di una tremenda causa.

Un tal De Bernardi di Corsica era stato accusato di avere avvelenato con arsenico la consorte per nome Cossu nell'albergo del *Commercio* della stessa Torino.

Nel punto in cui il presidente dei giurati si faceva a pronunziare il verdetto, che doveva decidere della vita o della morte di un uomo, al sig. barone Klembrok furono rubati l'orologio e la catenella da mano espertissima.

Tralasciamo di addurre a sostegno della abolizione della pena di morte le forti ragioni, che la medicina ha registrate ne' suoi dotti volumi essendo facile ricordare ad ognuno che per l'inclinazione e pel consenso del morale sul fisico l'esempio delle pene capitali desta malattie corporali, alienazioni della mente e provoca al suicidio, nonchè a tremendi omicidii¹.

Il pubblico esempio imbarbarisce le classi le più ignoranti della società.

Noi vedemmo nel 1853, eravamo ancor fanciulli, alcuni ignoranti lavoratori delle meridionali provincie battere presso il palco di morte i figli loro innocenti che vergognosamente avean menato sulla piazza dell'esecuzione: talché mentre in Inghilterra esiste una società per impedire i maltrattamenti delle bestie, sotto il governo del Borbone si battevano poveri fanciulli neppure colpevoli di aver preso quella salamandra per cui Benvenuto Cellini meritò una gran ceffata dal padre, che gli disse: figliuolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perché tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi in quel fuoco, si è una salamandra, quale non s'è veduta mai più per altri.

Lo esempio capitale produce maggiori barbarie.

Sappiamo di certo, e speriamo di esser creduti, che la gente superstiziosa tira oroscopi e pronostici da casi d'impiccamento sperando di vincere il terno al giuoco del lotto, e che il laccio di un impiccato e qualche stilla di sangue del decollato sono reputati amuleti o reliquie che recano fortuna e che salvano da sventure.

Questi funesti pregiudizi sono creduti persino da qualche persona di agiata condizione, a cui non sarebbero mancati i mezzi di essere meno ignorante.

[28] Siffatti pericoli, errori e pregiudizi, studiati nella scienza penale, entrati nel dominio della pubblica coscienza, han prodotto una nobile rivoluzione nei costumi cittadineschi.

Gli scrittori e gli uomini della legge han compreso i danni dello esempio, ed in

¹ Il dottore Carlo Livi, professore di medicina legale nell'università di Siena, in due discorsi letti all'accademia dei fisiocritici sostenne l'anzidetta tesi.

Il sig. Pietro Betti al detto professore scrive il seguente fatto che riportiamo dal VII fascicolo del giornale per l'abolizione della pena di morte diretto dall'Ellero:

“Nel 1811 sotto il governo francese fu decapitato un tale Cagnani sulla piazza vecchia di S. Maria Novella di Firenze. Il supplizio fu eseguito verso le 4 ant. La sera dello stesso giorno fui chiamato per visitare certa Mazzetti, gravida di otto mesi, abitante in via Palazzuolo, la quale dopo avere assistito al lugubre spettacolo, tornata a casa fu assalita da convulsioni epilettiformi (essa non era stata mai convulsionaria in tempo di vita sua) e nella notte partorì. Mi assicurò avere ricevuto tale impressione alla vista della testa cadente recisa dal tronco, che poco mancò non cadesse in terra.”

Il signor Barbier, medico capo dell'ospedale di Amiens, indirizzò nel 1826 all'accademia di Francia una memoria sopra osservazioni, che attestarono casi di monomania omicida in donne puerpere per aver inteso parlare di esecuzioni. Ciò conferma pure il signor Esquirol, che riferì di 6 o 7 donne accolte per egual malattia negli ospedali.

talune contrade fu discussa, in altre approvata la proposta delle esecuzioni segrete¹.

Dovunque il raggio della civiltà illumina il creato, la ghigliottina si innalza nella notte protettrice degli amanti e dei delitti. Al sorgere del sole l'immane spettacolo è finito. Le pubbliche piazze più non sono contaminate di sangue; un loco recondito è scelto, dove l'industre operaio non abita, nè il ricco signore fabbrica palagi.

Pure in Italia esiste ancora il carnefice.

Tutti i secoli, quasi tutte le nazioni conservarono questo vile strumento di giustizia.

L'ingegno umano inventò gli ordegni più fini di morte, la mano dell'uomo li lavorò; ma vi bisognava una forza che li mettesse in atto, ed il carnefice fu scelto fra gli uomini.

Quest'essere strano e terribile ha reso servigi a tutte le forme di governo; fu repubblicano e monarchico, clericale e sanfedista, fu valletto di Marat, consigliere dei Borboni.

Il carnefice ebbe il suo storico, la moda gli compose ricchissimi manti, la legge gli concesse privilegi, stanze e dimore separate; ebbe inni e poemi, fu angelo e demone, cadde nella polvere, salì sugli altari.

Alcuno lo disse figlio di Dio, formato forse in un ottavo giorno della creazione, che la Genesi non ha registrato!²

Il carnefice fu il protagonista della tragedia ed immortalò il poeta.

L'economista vide in lui applicata la mirabile teoria della divisione del lavoro.

Lo scolarotto del Malthus vi sognò un rimedio contro l'aumento della popolazione.

¹ In Prussia, nella città libera di Francfort nel Wurtemberg ed a Saxe nei ducati d'Altembourg e di Bade, in quasi tutti gli stati settentrionali dell'Unione americana, l'esecuzione già si fa nell'interno di una prigione in presenza di un dato numero di magistrati e testimoni.

Si sa che nel Belgio la commissione incaricata della revisione del codice penale aveva chiesta l'esecuzione da farsi nel recinto di una prigione. (*Haus observations sur le projet de révision du code penal*).

² "Il est fait comme nous extérieurement ; il naît comme nous ; mais c'est un être extraordinaire et pour qu'il existe dans la famille humaine il faut un décret particulier, un *fiat* de la puissance créatrice". Così scrive il De Maistre conosciuto come lodatore del papa, dei feudi, del dispotismo dei roghi, del carnefice e della guerra che egli chiama "l'enthousiasme du carnage". Per tale funesta celebrità è molto conosciuto questo vigoroso scrittore, il quale ormai merita ben diverso giudizio, imperocchè nato egli quando poteva dire senza ritegno la seguente frase: "Qu'est-ce qu'une nation? C'est le souverain et l'aristocratie": comprese per elevatezza d'ingegno e per bontà di cuore i bisogni dei tempi nuovi per la francese rivoluzione, e precedette i suoi contemporanei nel consigliarli al suo re. Esiste un libro pubblicato dal signor Albert Blanc: "Memoires politiques et correspondance diplomatique de J. De Maistre, 1858", importantissimo per la storia di Casa Savoia durante la rivoluzione e l'impero. Vorremmo aver l'agio di parlarne ampiamente; ma ciò non essendo possibile in una nota, diremo quel tanto che possa contentare il lettore. In un prezioso documento avente le proposizioni di un libro, De Maistre espone le ragioni filosofiche e storiche del suo odio di principii contro l'Austria. Nel capitolo 8°, che l'Albert intitola: "de la politique autrichienne en Italie" è quasi profeta della guerra d'indipendenza italiana che doveva muovere dal Piemonte. "Tous les princes italiens (egli dice) ne sont plus que les vassaux de l'Autriche et bientôt ils n'existeront plus. Le roi de Sardaigne est menacé le premier, est cela est bien naturel: depuis le temps qu'on a formé le dessein d'assujettir toute l'Italie, il n'y a pas d'ennemi plus constant que lui de ce projet, ni de plus puissant en Italie". Dice che "l'Autriche adore Belial" e del papa che incoronò il Buonaparte scrive: "Quand une fois un homme de son rang et de son caractère oublie à ce point l'un et l'autre, ce qu'on doit souhaiter ensuite, c'est qu'il achève de se dégrader jusqu'à notre plus qu'un polichinelle sans conséquence".

Il De Maistre si mostra filosofo elevatissimo, amatore della patria, ardito ambasciatore, ora contentato nei suoi desideri verso il papa; infatti basta leggere l'Enciclica.

Il filologo ne arricchì la lingua, scrivendo nei dizionari *impiccato, gugliotinato, sforcato*, che non erano nel secolo dell'oro, nè si trovavano negli *aurei fioretti di S. Francesco*.

Il chirurgo lo disse benemerito della scienza per gli studi fisiologici.

Il beccaio vi trovò l'aristocrazia del suo mestiere animalesco, il suddito avaro un ufficiale pubblico, che poco lavora, lo statista un ufficiale, che non paga alcuna imposta.

Le nazioni han condannato a temporaneo celibato milioni di uomini per menarli alla guerra.

[29] Il sultano ha eunucati i suoi sudditi per porli a guardia delle belle odalische.

I papi ed il concilio di Trento han riconfermato il celibato dei preti per armarli, esercito vergognoso, senza coraggio e disciplina, senza amor di famiglia e di patria, contro la civile potestà; Innocenzo XI eunucava i suoi sudditi, affidando sulle scene e nelle chiese le parti di soprano a musici giovanetti¹. Ma nè il sultano, nè gli Stati, nè il papa imposero il celibato all'uomo della scure: talché l'essere che senza sposa altro dell'uomo non ascolterebbe che il gemito o la disperazione vivendo nella solitudine e nel vuoto, ha bisogno della prole, del conforto della famiglia.

Così un'eredità di vergogna si trasmette da padre a figlio, a nipote, e il carnefice moltiplica la propria immagine, come il presidente Jefferson generava figli con le sue schiave per venderli su i mercati.

Una donna, negazione dell'amore, non ne rifugge dall'amplesso insanguinato, ma il bruto non si pasce dell'erba macchiata del sangue del patibolo.

Il sacerdote non gl'infligge la scomunica nè lo scaccia dai templi. Il carnefice del Locatelli, inventando un rosario, come Domenico de Gusman, può essere canonizzato fra i zuavi di De Merode.

I credenti si son formati diversi cimiteri e chiesuole. Le tombe accolgono in diverse zolle il carcame delle varie credenze, ma il carnefice riposerà nel cimitero della sua fede, nè il papa ne violerà i riposi come fece di re² Manfredi.

Un giorno il carnefice, obbedendo al fermo dovere del suo ufficio, ha ucciso senza rimorsi e senza pene l'amico ed il compagno dell'età giovanile.

Chi è quest'essere straordinario che tutti fuggono e disprezzano? Egli è nato di donna, come ogni altro mortale.

La sua infamia è protetta dalle leggi, ma la sua esistenza maledetta da tutti.

Il suo volto può essere bello, ma il mirarlo un solo istante vi produce terrore.

Il Satana del Milton ed il Lucifero dell'Alighieri, il demone di Spinello Spinelli³ non vi perturbano la mente dell'orribile e dell'atroce; ma il nome del carnefice v'invade di

¹ Detto papa temeva le seduzioni delle cantanti, e da queste liberava il suo gregge con un disumano e vergognoso espediente. Nel 1768 si rappresentava in Roma l'*Artaserse* di Metastasio con la prima donna LUIGI[A] Bracci, la quale od il quale commoveva i fedeli della chiesa di San Marco in Venezia con la voce *bianca*. Nel 1803 la *Ginevra di Scozia* era rappresentata dal musico Fasciotti, e nel 1805 l'*Ines de Castro* dal castrato Sgattelli. Vedi un po' che ti può fare un papa!

Eppure papa era quel Leone X che faceva rappresentare la *Mandragola* del Macchiavelli e le commedie di Ariosto; prelato era monsignor Fortiguerra, scrittore del *Ricciardetto*, osceno e lubrico poema, senza dir poi di Alessandro Borgia e di altri.

² Leggi Dante, Purg. C. 3.

³ Lo Spinelli dipinse Lucifero in forma di bestia sconcessima, di cui provò grande paura vedendolo in sogno e sembrandogli di esserne minacciato. La paura trasse a rischio di morte il pittore e gli rese gli occhi spaventati, finchè visse. Ciò narra il Borghini, *Riposo*, lib. 3, Milano 1807, tomo II, pag. 74.

ribrezzo.

Legislatori, abolite una pena la cui esecuzione richiede un tanto mostro.

VIII

Gli scrittori denunciano il male, i legislatori non proibiscono, ed i giurati ne restringono l'applicazione.

P. ROSSI.

Come può aver veduto il lettore, trattammo finora il nostro argomento nei due punti della ingiustizia e non necessità della pena suprema.

Ora continuiamo perseveranti il nostro lavoro, che può essere giudicato da tutte le tempre di animo, dal poeta e dal filosofo, dal dotto nelle discipline criminali, e dall'ignorante di queste, sperando da tutti o un consiglio od una correzione, una censura od una lode.

Noi non isgomenta la ventura di qualunque giudizio, soltanto non ci acqueta l'indifferenza di certuni (e questi sono molti) che alieni dallo studio e dalla meditazione delle discipline penali, vi danno a primo tratto un giudizio, come un saluto, e vi mettono avanti la parola *io penso*, la quale essendo troppo personale, sovente è poco autorevole.

Le riforme, che riguardano l'umanità, la scienza e l'avvenire di un paese vanno considerate seriamente, nè si risolvono con volgare arroganza intuitiva, molto meno si deridono con riprovevole egoismo.

Alcuno ci dice: io sono favorevole alla [30] pena di morte, ci rompe il passo per istrada, ci vuole contare le sue, chè n'ha doviziosa provvista, e quasi ci chiama vanitosi di voler distruggere una pena, che alla fine serve, secondo il suo pensiero, per camminare con tesori nel paniere ed andare a casa senza lanterna.

Noi rispondiamo convenevolmente a codesti signori, che di notte e di giorno ci guardiamo alle spalle, e che siamo sempre contenti quando nessuno ci calpesta l'ombra nostra vicina, che a vederla ci muove quella compiacenza, la quale si conta che provò nell'Eden, visto il primo uomo fatto ad immagine e similitudine sua.

Ciò posto, dimostreremo studiatamente che per non vedere andare attorno gli assassini, per soddisfare l'utilità e la sicurezza sociale, fa uopo presto cancellare la sanzione della pena capitale, ricercando questa ardita verità nella istituzione del giuri.

Si può restare indifferenti sulla teoria della pena di morte, non vederla eseguita e quindi non riprovarla; non preoccuparsi de' pericoli che presenta, nè della morale, che offende; tutte insomma rinnegare le nostre ragioni, che abbiamo avanti ricordate; ma se domani voi sarete chiamato al cospetto delle Assisie per esercitare il maestoso diritto di giurato, e vi troverete a giudicare di un fatto atrocissimo, la cui conferma deve decidere della vita di un uomo, voi passerete ore e giorni agitatissimi, vi sentirete poco convinti dell'assoluta teoria della pena di morte; voi proverete in cuore vostro una tremenda lotta fra la ragione ed il sentimento, il dovere e l'umanità.

Un giorno voi per ischerzo avete parlato del boia come di onesto signore¹, altra

¹ La signora du Châtelet, scorgendo melanconico Voltaire, disse alle persone, che ne studiavano il motivo: "Voi non lo indovinereste: ben lo so io. Da tre settimane Parigi non si occupa che della esecuzione di quel famoso ladro morto con tanta fermezza. Ciò annoia il signor di Voltaire, al quale

volta sul campo di guerra miraste a cento a cento cader morti i vostri amici; spesso, nei teatri anatomici miraste senza ribrezzo l'acuto ferro del chirurgo ricercar vene per vene il corpo di una bella donna; tal'altra fiata, scrivendo le storie nostre, voi vi doleste che più rigore non s'usasse contro i nemici della patria, e che la ragione di Stato non trionfasse di ogni ostacolo.

Potrete mostrarvi misantropo come il Rousseau, aristocratico e severo come l'Hobbes, essere della scuola dello Spinoza e del Ferrari, sarete sempre un uomo; voi avrete sempre il cuore pieghevole alle voci di natura, ai miti sentimenti ed alla bontà di certi virtuosi principii¹.

Donde ciò nasce in voi, avete mai ricercato?

Dal rispetto che portate all'umana natura, dalla pietà, che vi muove sin *l'omicida stretto in catene*, dal riconoscimento, che allora voi fate di una chiara verità: non essere la morte dell'uomo necessaria al mantenimento dell'ordine sociale e dal desio che vi spinge di mitigare il rigore delle leggi, se son queste contrarie ai consigli della vostra coscienza².

Noi qui non intendiamo di ripetere una lunga erudizione sopra la istituzione del [31] giurì in Europa; essa oggi si riguarda come una parte indispensabile delle liberali franchigie ed è reputata dalla coscienza popolare un conquisto, che nè la scienza, nè la ragione potrà mai revocare.

Se ci fosse qui permesso di escir per poco dallo scopo assegnato, noi porteremmo anche la nostra opinione sopra una discrepanza, che agita i penalisti; imperocchè taluni, sulle orme della storia inglese, reputano il giurì una istituzione di natura tutta criminale, altri sugli antecedenti del continente europeo la ritengono quale importante cautela politica. A noi sembra che gli uni e gli altri abbiano ragione, ma non pienamente, stante che per le condizioni della vita costituzionale nell'Europa continentale, non essendo ancora impossibile l'usurpazione, o se troppo arditamente questa parola, dicasi l'influenza del governo nel potere giudiziario, il giurì nei reati di stampa ed in quelli generalmente *politici* si presenta quale progresso della libertà contro

più non si parla della sua tragedia.” MERCIER, *Tableau de Paris*.

¹ L'istesso Rousseau scrive: “Il n'est pas de mechant qu'on ne puisse rendre bon a quelque chose.”

È noto che Tommaso Hobbes era di onestissimo animo. Educato all'ossequio della corona ed all'odio della democrazia, sostenne nella sua opera *De Cive e nel Leviathan* la teoria della forza assoluta del dispotismo, la quale quantunque riprovevole e falsissima perchè muoveva principalmente dalla supposizione che gli uomini fossero naturalmente malvagi, era esposta nello intendimento di salvare la patria dalle guerre civili e di evitare la caduta del trono inglese già scossa all'epoca della pubblicazione del detto libro *De Cive* dalle liti del Parlamento con Carlo I.

² Avremmo potuto parlare ancora di un altro inconveniente di grande importanza. Quando la pena di morte ripugna alla coscienza dei testimoni, questi rendono difficile la ricerca del vero alla giustizia e nell'alternativa della morte o della impunità del reo, preferiscono di favorire la seconda probabilità, talchè talora nelle deposizioni davanti le Assisie pronunziano generose menzogne rendendole autorevoli con solenne giuramento. L'umanità la vince spesso sul sentimento del dovere.

Voltaire narra che quando il furto domestico era punito in Francia con la morte, i padroni rubati si contentavano di cacciare i loro servitori che andavano a rubare altrove; e Samuel Romilly nel febbraio 1811 alla Camera dei Comuni espose la prova di una grande verità: essere l'umanità delle pene favorevole ad evitare casi d'impunità.

Nel 1810 in Inghilterra fu abolita la pena di morte pel furto domestico di 12 *pences*, e da quell'epoca si scopri maggior numero di furti privati.

la tirannia; in quelli *comuni* è la coscienza popolare, che pronuncia il *giudizio del fatto* ponendosi come una autorevole salvaguardia, che libera l'esistenza del cittadino dalle preoccupazioni dell'abitudine, la quale ingombra spessissimo la mente del magistrato.

Lasciamo che i dotti proseguano calmi e sicuri le loro utili ricerche sopra una istituzione, che già maravigliosamente alligna in Italia, e limitiamoci a ragionarne per quanto riguarda la nostra quistione speciale.

Ad avere speranza che la vita costituzionale prosperi nel nostro paese, deve ogni anima onesta cooperare a stabilire tra noi le tradizioni di una scuola di morale cittadina, che mai debba venire meno all'osservanza dei propri doveri.

Fra lo Stato e l'individuo, il privato e l'uomo del potere deve sorgere un giusto limite di diritti e doveri, che equilibri la libertà individuale con quella governativa, l'azione pubblica con la privata.

Fu una bestemmia di rivoluzione, eccesso deplorabile, forse scusabile in quei tempi, il gridare l'esistenza dello Stato incompatibile con la causa della libertà; imperocchè lo Stato, forza nazionale, deve necessariamente tutelare e disciplinare le relazioni dell'individuo con la società: nè è da temersi della tirannia di esso, se, più che libere parole, liberissimi costumi ci rendano rigidi osservatori delle sancite istituzioni. Lo Stato vive ed agisce in nome e con le forze di tutti i cittadini: talché quando l'uomo del potere esce di carreggiata e viola, anche non osservato, i diritti popolari, se stesso ferisce, l'istesso potere rovina; perché offende l'anima e la dignità del popolo, che può un giorno rovesciarlo.

L'autorità come la sociabilità crediamo cose necessarie e naturali, ma la esplicazione di detta tendenza sociale e del principio di autorità sottostanno alle leggi del progresso ed ai bisogni nazionali.

Parlato così francamente al potere, diciamo pure il nostro pensiero al popolo.

Noi abbiamo cospirato lungamente a distruggere gli esosi governi, che infestavano le belle contrade, abbiamo maledetto nel silenzio la schiavitù, sostenuto nella lotta il principio della libertà, ricordando sempre i diritti popolari.

È suonata l'ora di rammentare e scrivere in bianco lapillo con i diritti i doveri nostri.

L'osservanza delle leggi è precipua necessità, che nessuno deve porre in non cale.

Così se il giurì in Italia è chiamato soltanto a giudicare della *questione di fatto*, cioè a stabilire la certezza dell'avvenimento, che decise il procedimento criminale, e che può dar luogo ad una pena; è chiaro che il giurato ha il dovere di non preoccuparsi della natura della pena applicabile.

Una matematica separazione non è sempre possibile tra il fatto ed il diritto; ma una rara eccezione non altera il sistema, ed è violazione del proprio ufficio, nonché della legge non rispettare scientemente e senza intrinseco bisogno detta separazione, base fondamentale dei giudizi per giurati.

Crediamo di non andare in fallo riprovando con tali parole di criminale ragione un fatto detto continuo o frequente: di vedere nelle Assisie i giurati ammettere le circostanze attenuanti, sol perché si preoccupano del rigore della pena.

Se per caso si volessero da noi aprire gli annali della giurisprudenza straniera, si potrebbero ricordare fatti atrocissimi nei quali furono ammesse dette circostanze attenuanti.

Limitiamoci per brevità a ricordare qualche fatto, che menò tra noi grande rumore.

Nel settembre del 1862 i giurati napoletani erano chiamati a giudicare di un feroce misfatto. Un tal Cherubini e compagni, aiutati da una vile meretrice, avevano condotto in un sito recondito un gioielliere per [32] nome Ruffo e per sordida avidità di rubare lo avevano premeditatamente ucciso, poi cercato tutti i modi possibili di occultarne il cadavere, che riposto in una cassa (non ricordiamo se fatto a pezzi) era stato portato via di città. L'opinione pubblica di quella grande capitale prese vivissimo interesse al penale dibattimento, il quale per molti giorni occupò la dotta magistratura ed eloquenti difensori.

Chiarissime risultarono le prove, innegabile l'infamia dei rei; pure i giurati pronunziarono un verdetto accogliendo le circostanze attenuanti, nello scopo di salvare le vite ai colpevoli.

Quel verdetto soddisfece meravigliosamente la pubblica coscienza, tanto che lo egregio giureconsulto signor Giliberti, antico patriota, che sosteneva le parti del pubblico ministero, credette esprimere un simpatico movimento dell'animo suo perché i giurati avevano fatto a meno di spargere sangue umano.

Non mancarono di coloro, ma furono pochi, i quali censurarono il magistrato ed i giurati; ma l'uno e gli altri ottennero l'encomio e l'ammirazione della gente seria ed onesta; imperocchè il Giliberti come difensore della legge aveva fatto il suo dovere chiedendo la pena di morte; e poi come uomo aveva pronunziata la soddisfazione per un verdetto, che era in armonia coi progressi della scienza e con le umanitarie teorie. I giurati per altra parte avevano espresso un onesto sentimento di orrore per la pena di morte.

L'illustre storico e degnissimo patriota A. Ranieri in quel caso si fece a difendere la magistratura e la civiltà del loco suo natio contro i rimproveri, che il chiarissimo Alessandro Dumas, direttore allora del giornale *l'Indipendente*, per più giorni cicalò; e moltissimi giornali pubblicarono in quella occasione una bella e dottissima lettera scritta dall'onorevole deputato ed illustre amico di Giacomo Leopardi.

Diremo di un altro fatto che pur molto ci commosse. Già parlammo del De Bernardi, accusato di essere il tremendo avvelenatore della giovane sua moglie.

Il pubblico dibattimento di quella causa fu serissimo per la sua natura, per la importanza della difesa, nonchè per la parte del difensore della legge, sostenuta dal dotto magistrato Albertazzi.

Dopo parecchi giorni di pubblica e cocienziosa discussione il giurì torinese pronunziò un verdetto assolutorio, che meritò tutta la considerazione del pubblico.

Tre giurati dissero di essere convinti della reità dell'accusato, tre no, e sei deposero le schede bianche, le quali, per legge, costituiscono voti a favore dell'accusato.

I giurati di Napoli offesero, è vero, la legalità in nome di un umano sentimento, ma vollero del pari fare una nobile politica protesta contro la pena di morte, che allora con prodigalità si applicava nei delitti di brigantaggio.

In quel tempo infatti ricordiamo che per due mesi un'animosa polemica della stampa napoletana aveva consigliato più miti sentimenti e sistemi di governo, sollevando l'orrore contro uno spargimento, non sempre calmo, di sangue. Talché il giudizio dei giurati ottenne quasi unanime consenso, e confortò il popolo napoletano, sovente ed a torto mal giudicato.

I giurati torinesi dovettero senza dubbio preoccuparsi della pena, che avrebbe meritato il fatto, di cui erano chiamati a giudicare, e provare nell'animo un grave

perturbamento, che poté diminuire le ragioni dell'accusa, dando luogo a dubitare della colpa dell'accusato e della giustizia della pena che doveva ferirlo.

Riferendo queste legali dimostrazioni del sentimento pubblico italiano contro la pena di morte, non chiuderemo la trattazione di questa tesi senza aggiungere alcune considerazioni rilevanti.

Credono alcuni che la irresponsabilità dei giurati ad ammettere le circostanze attenuanti basti a soddisfare le pretese dei fautori dell'abolizione della pena di morte, e vogliono quasi per questa considerazione infirmare l'importanza della quistione, che tra breve deve risolvere il Parlamento nazionale.

Noi dal canto nostro diciamo che se questo sistema prevalessse, ogni scientifica tradizione sarebbe rinnegata nel nostro paese. Una quistione tanto importante non può essere abbandonata alla coscienza dei giurati, imperocchè o il fatto delle circostanze attenuanti è frequente ed allora i legislatori nazionali debbono calcolarne il gravissimo valore ed abolire la pena capitale; o questo fatto non è frequente, ed allora il Parlamento ha sempre per tutte le considerazioni esposte l'obbligo morale di tradurre in legale discussione la quistione della pena suprema, la quale si conserva nel suo gran valore sociale.

[33] Quale sarebbe poi l'avvenire della istituzione del giurì, se ad esso si lasciasse la quotidiana risoluzione della pena di morte?

In ogni angolo d'Italia, ad ogni grave causa, che porterebbe l'applicazione della pena capitale una profonda agitazione, che sovente si potrebbe tradurre in illegale impeto di strada, sorgerebbe a perturbare il calmo procedimento dell'amministrazione del giudizi.

I giurati farebbero le parti di legislatori; confonderebbero sempre la quistione di fatto con quella di diritto, e secondo i dettami della propria coscienza darebbero la loro risoluzione che, secondo il carattere predominante, qualche volta sarebbe di natura legislativa, altra fiata penale.

Anzi sovente gli stessi giurati dovrebbero usurpare un supremo diritto di regia prerogativa, quello della grazia; imperocchè, dato il caso di un crimine che si presenti con una morale impossibilità di permettere *la pia menzogna* delle circostanze attenuanti, essi dovrebbero o applicare la pena di morte o assolvere il reo, dicendosi non convinti delle prove.

Rifletta poi ognuno quale danno della Società sarebbe l'innalzare a sistema un fatto, che lodevole nelle considerazioni di progresso e di umanità, non risponde al compiuto adempimento dei doveri verso la legge.

Il legislatore e non il giurato deve risolvere la quistione della pena di morte.

Spetta al legislatore di togliere dal codice una pena, che gli scrittori denunziano come dannosa, e che i cittadini giurati restringono nell'applicazione con la lotta della coscienza, con la violazione di un giuramento.

Noi vogliamo salva la istituzione del giurì.

Non mancarono di stranieri, e ve ne hanno tuttora, i quali, mal giudicando di noi Italiani, ci dicono non ancora fatti per servirci di detta civilissima guarentigia.

L'istesso potere e alcuni uomini prestantissimi del decoro nazionale divisero pure questo funestissimo pregiudizio.

Infatti il governo sardo soltanto nel 1859 estese la istituzione dei giurati ai delitti comuni, essendo prima applicata ai soli giudizi di stampa; ed ognuno può ricordarsi

che nel febbraio 1861, quando il Mancini, che reggeva sotto la luogotenenza del principe Carignano il ministero di grazia e giustizia delle provincie napoletane, decise d'introdurre colà il giurì, prendendo per questa innovazione consiglio da una egregia Commissione di distinti giureconsulti, moltissimi, che ora conosciamo farla da progressisti, predicevano la rovina ed i più grandi pericoli della repressione penale.

Gli stranieri debbono osservare i positivi progressi, che la virtù cittadina fatta libera produce tra noi, e quei piagnoni, che in Italia non farebbero un passo senza cercare il cercine a qualche matrigna potestà straniera, si ricordino de' versi, che il Giusti dirigeva al Capponi:

Gino, eravamo grandi,
E lor non eran nati.

In tre anni i giurati italiani si mostrarono giusti, laboriosi ed intelligenti, degni eredi dell'antica sapienza italiana.

Gli stessi magistrati, i quali sono sempre i più contrarii all'istituzione del giurì, non trasandarono alcuna solenne circostanza di ciò asserire, ad onore del vero, a testimonianza della virtù nazionale.

IX

Io vorrei piuttosto far rivivere i morti
che far morire i vivi. Nulla di più
lodevole negli uomini e nel principe
che il perdono delle ingiurie.
IM. TEODOSIO.

Raccomandato in nome della verità, della legge e delle tradizioni scientifiche italiane di non accogliere il pericoloso ed assurdo sistema di lasciare i giurati arbitri a loro libito della questione della pena di morte, ricordammo che il giurì può anche disporre indirettamente e senza alcuna legale responsabilità del *diritto di grazia*.

Qui crediamo opportuno di fare una ragionata analisi di questa regia prerogativa, considerandola specialmente nel vantaggio, che può produrre come straordinario correttivo della legge o della giustizia sociale.

Saremmo molto brevi, se nei tempi che corrono non reputassimo necessario il ricordare taluni principii, che sembrano dimenticati, o scientemente nascosti da parecchi fra coloro, che con quotidiane pubblicazioni intendono al prudente indirizzo della nazionale opinione. Generoso sentimento umano è quello del perdono, che onora ogni anima onesta la quale ne sente l'impulso: la civiltà più che la religione lo raccomanda oggi ai costumi sociali; icchè va benedetto non con l'acqua lustrale [34] del papa, ma con la lode popolare e dalla patria carità chi ne porge tra noi di bellissimi esempi.

Questo sentimento individuale per la sua naturale bontà divenne virtù sociale e fu accolto quasi sempre nelle istituzioni delle civili nazioni riuscendo di una pratica utilità e di positivo vantaggio, i quali la storia ricorda fin dai tempi remoti.

Infatti Roma pagana nelle prime eterne pagine della sua splendida storia registra il

nobile perdono di Manlio Torquato e di Orazio; e nella repubblicana libertà Senato, popolo e censori variarono spesso il rigore delle leggi, perchè i nostri avi nel maestoso rigore del concetto della patria a cui ogni affetto immolavano, nell'asprezza delle pene avevano bene compreso che l'esecuzione continua di esse poteva riescir dannosa non soltanto all'individuo ma eziandio allo Stato.

L'evo medio, distrutto od alterato con l'invasione dei barbari l'esistenza della nazione e del principio di autorità, sconobbe il diritto di grazia, e perpetuò con tristo danno il perverso uso dell'asilo, che l'Oriente e la Grecia crearono, Roma pagana aveva accolto, e che la politica papale vorrebbe ancor sostenere per dar sicuro scampo alle scellerate orde brigantesche, che spinge contro di noi.

Ricostituiti gli Stati e le nazioni per opera delle monarchie assolute, il diritto di grazia si assise sopra i troni, ma presto avvili di decoro e di forza; mentre la clemenza del principe si fece turpissima ipocrisia di tiranno, il quale perdonava il vile assassino nell'atto di apprestar la scure al politico nemico.

Le rivoluzioni popolari nel riacquisto degli oltraggiati diritti, cominciarono lo studio accurato di questa quistione di moltissima importanza, e come i pubblicisti la svolsero nel concetto filosofico e storico, così gli Stati ne fecero esperimento nel valore pratico penale.

I parlamenti inglesi se ne occuparono i primi.

La Francia, che aveva studiato le nuove dottrine del Montesquieu, valutò l'importanza del principio di clemenza e lo conservò nella costituzione del 1791; senonchè preoccupata dall'abuso possibile di esso, ne sanzionò l'esercizio, sottoposto a necessario e precedente parere del Consiglio di Stato.

Il diritto di grazia fu conservato nelle costituzioni francesi del 1830, del 1848 ed in quella del 1852, talché fu esso costituzionale, repubblicano ed imperiale sulla Senna, come in Italia stato dell'assolutismo restò dell'era costituzionale.

Questo quasi unanime consenso di tutti i tempi, delle varie civiltà, e di tutte le forme di governo ad accogliere un principio, dimostra la necessità ed utilità di esso.

Infatti, qualunque sia il legislatore, che statuisca le pene nella previsione dei possibili fatti delittuosi, giammai riescirà ad indovinare tutte le circostanze e le modalità, che accompagnano o spingono al delitto, ed indovinatele, mal potrebbe regolarle nei codici: perciò si riconosce equo, necessario, indispensabile di conservare in ogni costituzione di Stati un supremo rimedio a favore del condannato sino a quando il legislatore può avere ancora dei dubbii sulla valutazione dei reati; e la moralità del colpevole misurata da logiche previsioni non contraddicenti l'umana natura, ma per tanto non assolute, può variare nei fatti criminosi, ai quali il potere giudiziario è costretto di applicare sempre una pena.

Inoltre riconosciuto che possono essere nell'ordine giudiziario imperfetti e fallibili i giudicati, e potendo l'errore supporre possibile tanto in un primo collegio quanto in un secondo, od in un terzo, fu stimato giusto e provvido il conservare al misero condannato un ultimo ricorso alla sovrana considerazione.

Negli Stati assoluti il despota dispose a piacere, del potere di clemenza, perchè nella sua onnipotente volontà metteva capo la confisca di ogni diritto sociale.

Le rivoluzioni, acquetandosi nelle costituzionali istituzioni, conservarono il diritto di grazia al principe, come centro della esistenza dello Stato e come mezzo di acquistargli l'amore e la benevolenza de' suoi popoli.

Non mancarono gli oppositori del diritto di grazia, e tra questi si conta il Bentham, il quale obiettò che il concedimento della grazia rendesse incerta la minaccia preventiva delle pene. Questo esimio pubblicista consigliò che le pene rese meno severe fossero sempre applicate, e scrisse il seguente dilemma: *o le leggi son dure e si mutino, o nol sono e si eseguano*; a cui rispose il Constant avvertendo che al detto dilemma mancava un termine, imperocchè non si può pretendere o fare una legge per ogni fatto; e se quindi i fatti variano e si graduano all'infinito, le leggi non [35] possano seguire quelle innumerevoli gradazioni.

Da ultimo noteremo che fra le penali ragioni oggi l'umanità prepara uno splendido avvenire al diritto di grazia; stantechè, come già avvertimmo, lo scopo della pena completandosi, oltre a quello di afflizione nel principio di emendamento, spetta alla potestà suprema restituire alla società ed alle famiglie l'uomo corretto dal carcere penitenziario, dopo maturatamente accertato il fatto psicologico della emendazione e del pentimento¹.

Giuseppe Ferrari, uno dei più grandi pensatori che Italia onora, sviluppa con le seguenti parole questo concetto, che noi avanti esponemmo: "In oggi la penalità deve essere misurata dall'interesse e dal sentimento dell'umanità; questa parola di *umanità* che qui scriviamo, dettata dalla scienza, ci è imposta prima che concetta dal sentimento pubblico, dal linguaggio di tutti. Si vuole umanità nella legge, umanità nel giudice, umanità nella prigione. Perchè? Perchè ci sentiamo tutt'uno col delinquente, ci sembra di essere complici del suo delitto: il delinquente nacque col diritto al lavoro, alla istruzione; gli abbiamo assicurato il lavoro, l'istruzione? Sa scrivere? sa leggere? chi lo ha lasciato sui trivii? chi lo ha lasciato nell'ozio imprevidente della miseria? chi lo ha esposto al delitto? chi gli ha dato l'esempio di piaceri, di delizie insolenti che potevano godersi senza lavoro, senza titolo, senza giustizia? Sì, siamo complici di ogni delitto che si commette: quindi la pena reclamando espiiazione, si ferma tremante; parla di prigioni penitenziarie, di case di lavoro, vuole istruire, emendare i giovani detenuti"².

Determinata così l'esistenza nonchè la ragione del diritto di grazia, favelliamo brevemente del diritto di *amnistia*, che più che quello di *grazia* fu oggetto di controversia scientifica e di politici calcoli.

Questa istituzione tocca più la ragione politica che quella penale; essa è la remissione di un'azione penale, e non la venia di una condanna; può essere regolata dagli stessi criterii che sostengono la grazia; ma è poi giustificata ed avvalorata da pratiche ragioni e da supremi bisogni della politica; presenta quasi la lotta fra i due rapporti, penale e politico.

Può accadere sovente che le condizioni morali della patria impongano come

¹ È noto che secondo l'ultimo stato della legislazione inglese, si è accordata una più larga influenza al principio della emendazione, sostituendo all'atto solenne della grazia sovrana, che richiede il diretto intervento del principe, il sistema delle *provisorie* liberazioni dei condannati che abbiano dati segni non dubbi di ravvedimento, prima ancora di compiere l'espiiazione della loro condanna. Queste liberazioni sono divenute atti di ordinaria amministrazione dello Stato, ed emanano dalle autorità competenti, sotto la condizione che in caso di qualunque ricaduta in reati cessa l'effetto della liberazione, ed il delinquente è sottoposto all'espiiazione della rimanente pena oltre all'essere assoggettato a giudizio pel novello delitto.

Un simile sistema che introduce l'emendazione nell'economia stessa della repressione penale, senza confonderla coll'esercizio del diritto di grazia, meriterebbe di essere studiato ed applicato in Italia.

² *Filosofia della rivoluzione*, parte 2, sez. 3, cap. XVII, p. 237, 238.

obbligo morale al potere il bisogno di arrestare l'azione punitiva.

Il potere deve rassegnarsi a siffatte necessità, soddisfarle ed averle a provvida avvertenza di meglio contentare i bisogni nazionali; il potere giudiziario deve comprendere la legge suprema della salvezza dello Stato e rinunciare all'esercizio del suo ufficio, imperocchè il necessario perdono di un creduto reo può salvare da rovina la patria.

Vi ha poi qualche considerazione speciale a favore dell'amnistia, che viene dalla natura dei reati politici: questi sono la irresistibile conseguenza di una convinzione e di affetti, che or fanno l'uomo martire, altre volte eroe. Il furore di Spartaco, il genio di Arminio, il coraggio di Furio Camillo invadono il cuore degli Italiani, che sfidando la morte pensano di salvare l'onore nazionale.

La concessione dell'amnistia storicamente considerata par che trovi la sua intima ragione nel desiderio, che hanno i governanti di perdonare i loro nemici per dimostrare agli altri Stati di stare la coscienza generale in accordo con la politica dei reggitori, e di essere i loro nemici o pochi ed illusi, o molti ed imbelli.

La storia ha severi ammaestramenti contro queste lusinghe degli uomini del potere, e qui il cuore perturbato da dolore d'italiano ci richiama al pensiero il lutto di Aspromonte, danno e sventura nazionale.

Da ultimo ricordiamo che nel silenzio della patria costituzione fu pure in Italia [36] come in Francia discusso il quesito in cui dovesse risiedere il diritto di *amnistia* non formalmente espresso nello Statuto nostro, e per parere di egregi pubblicisti fu in una importante circostanza deciso trovarsi esso implicitamente racchiuso nella carta costituzionale¹.

Così la grazia e l'amnistia risiedono sicuramente senza timore di nuova discussione nella persona del principe italiano.

Mettiamo in disparte altre considerazioni, perché le esposte sinora bastano a dare una chiara idea di quali maestose prerogative sia depositaria la podestà sovrana.

Osserviamo pertanto che l'esercizio di esse trova una moderazione nella politica responsabilità dei ministri.

Non vogliamo dilungarci a ricordare le lunghe discrepanze in cui i pubblicisti e le nazioni governate con monarchia rappresentativa si divisero, prima di riconoscere questa verità fondamentale, che tutti gli Stati ora ammettono come giustissima; perché come ogni azione suppone un libero agente responsabile, così ogni atto del governo deve presentarne uno ai poteri dello Stato.

Proclamata quindi nel patto fondamentale del pubblico diritto italiano *l'inviolabilità suprema de Re e la responsabilità dei ministri*, questi si presentano come i capri espiatori di ogni atto di regia prerogativa, essi ne debbono render conto alla censura politica del Parlamento ed alla pubblica opinione.

¹ Nella *Rivista amministrativa del regno* fondata e diretta dal signor Vincenzo Aliberti, anno VII, pag. 411, trovasi riferita una disamina legale costituzionale della questione: "Fin dove si estenda il diritto della Corona di far grazie ed amnistie a tenore dello Statuto nazionale", sorta nel Parlamento sardo nell'occasione che il Piemonte si decise di cancellare le ultime tracce delle sventure nazionali del 1849 concedendo amnistia ai pochi esuli per la rivoluzione di Genova. Fu in quella circostanza deciso, che l'articolo 8 dello Statuto così formulato: "Il Re può far grazia e commutar le pene" dovesse avere una interpretazione vasta e generale da non permettere eccezioni e restrizioni in caso di amnistia.

La disamina fu sottoscritta dai più chiari criminalisti subalpini e dei signori Tecchio, Conforti e Mancini, allora esuli.

Delicatissima è l'esposta finzione della *regia inviolabilità*, talché i ministri non tanto per la loro salvezza quanto per quella della monarchia, debbono scrupolosamente impedire ogni atto di grazia, che non sia secondato da bisogni indispensabili e voluto dalla pubblica opinione.

La stampa ed il popolo, i rappresentanti della nazione ed ogni privata persona debbono perciò ravvisare nell'atto regio, contrassegnato dalla firma di un ministro, anche l'atto ministeriale e quindi chiamarlo a responsabilità di sindacato senza tema di offendere la legalità ed il sistema rappresentativo.

Ora nel caso nostro speciale, dopo questa compiuta esposizione della teoria sul diritto di grazia, esaminiamo se fosse possibile, come opinano alcuni, tralasciare la questione dell'abolizione della pena di morte nella speranza di vedere distolti l'orrore, l'ingiustizia ed i pericoli di detta pena dall'esercizio del potere moderatore della grazia.

Se pensiamo all'efficacia di essa, considerandola nei fatti della storia penale, troviamo da registrare il ricordo di numerose vite innocenti spente non ostante che il potere avesse usato del diritto di grazia.

I nomi di Lesurques, Casas ed altri molti sono funeste ricordanze, che rattristeranno il pensiero di tutti i secoli, dimostrando irrimediabili i pericoli della pena capitale, sino a quando essa non sia positivamente abrogata nei codici.

Noi non neghiamo che il diritto di grazia servì molto alla nostra tesi umanitaria; ma noi siamo di quelli, che per la parte non rinunziano che temporaneamente al tutto, ad una speranza non abbandonano una legge, non il diritto alla grazia.

Decideremo facilmente i nostri avversari a trovar buona ed onesta questa nostra opinione riferendo qui appresso le esatte statistiche del numero delle condanne capitali, delle grazie e delle esecuzioni di più anni e di parecchi Stati.

“Nelle provincie austriache non soggette allo stato di assedio (e questo esisteva nell'Ungheria, nella Croazia, nella Schiavonia e nella Transilvania) vennero eseguite 3 condanne a morte nel 1850, 8 nel 1861 e 2 nel 1862. Non si conosce poi il numero delle condanne pronunziate in questi tre anni.

Per lo regno di Prussia ha fornito dai statistici il signor *Engel*, nel suo giornale dell'ufficio statistico prussiano. Ne ricaviamo le seguenti notizie: dall'anno 1818 sino al 1854 furono pronunziate 988 sentenze di morte. Dei condannati 286 vennero giustiziati; 563 ottennero la grazia sovrana, 14 morirono fra la condanna e l'e- [37] secuzione, e riguardo a 125 era incerta la sorte, perché non si era per anco ottenuta la reale conferma della sentenza”.

Il numero delle condanne capitali si aumentò sensibilmente con l'introduzione del nuovo Codice penale del 1851. Il che si deve attribuire in parte alla teoria dell'intimidazione a cui è informato il nuovo Codice, in parte all'abolizione del sistema legale di prova. A tutto questo si aggiunse poi un rigore insolito nell'accordare la grazia sovrana. Dei 39 che furono condannati a morte nell'anno 1852, 14 vennero giustiziati e 15 ottennero la grazia; nel 1853 sopra 40 condannati, soli 7 vennero graziati; nel 1854 su 37 ne furono graziati 6; nel 1855 su 28 ne furono graziati 11; nel 1856 ne furono graziati 8 su 48; nel 1857 ne furono graziati 18 su 56. Il rigore si appalesa specialmente in questo che sopra 158 condanne capitali che furono emanate negli anni 1855-57 non venne fatta grazia che in soli 37 casi¹.

¹ Sono statistiche raccolte dal Mittermaier e riprodotte dal professore Ellero nell'8° fascicolo del giornale da lui diretto per l'abolizione della pena di morte.

In Francia dal 1826 al 1852 vi furono 1668 condanne capitali; 603 commutate per grazia e 1065 eseguite, talché vi furono in media 64 condanne e 14 esecuzioni per anno.

In Valachia, dove le leggi sanzionano la pena di morte in otto casi nessuna esecuzione ebbe luogo dal 1830, ed il numero dei delitti capitali è colà meno forte che nelle vicine contrade¹.

Il Belgio dal 1850 al 1860 offre un'umanissima statistica, segno sicuro dell'avanzata civiltà di quel libero e nobile paese: fra 284 condannati al patibolo negli anni anzidetti a 200 rei fu commutata la pena di morte².

Nei Ducati di Oldembourg e di Nassau, ove la pena di morte è stata soppressa nel 1849, e nel cantone di Neufchâtel, ove lo fu nel 1854, i delitti che erano puniti con le pene capitali non si sono aumentati.

Ora studiamo attentamente le tradizioni in fatto di grazie del nostro amato paese.

Ci duole, cominciando dalla parte subalpina, di non poter vantare prove molto favorevoli al principio di clemenza nell'animo dei ministri di grazia e giustizia, che meglio varrebbe chiamare di severa giustizia e di qualche grazia.

L'analisi della statistica di parecchi anni ci offre questo variabile risultamento: nel 1850 furono accordate due grazie sopra 12 condanne, e quindi le grazie ne rappresentano un *sesto*; nel 1851, 4 grazie sopra 10 condanne, e quindi ne rappresentano poco meno della *metà*; nel 1852 non si accordò veruna grazia, benchè si elevassero a 15 le condanne eseguibili e di fatto eseguite; nel 1853 ebbero luogo 4 grazie sopra 14 condanne, e quindi le prime sono meno di un *terzo*; nel 1854 una sola grazia sopra 13 condanne nel 1865 quattro grazie sopra 13 condanne, cioè poco meno di un *terzo*; talché sopra un numero complessivo di 116 condanne alla pena suprema, 92 delle quali soltanto erano eseguibili, essendo le altre pronunziate in contumacia, 77 (più di 5/6) furono eseguite, ed a 15 condannati fu commutata per grazia sovrana la pena³. Non parliamo delle altre contrade d'Italia prima oppresse da straniere tirannie e dispotici governi, dove la intimidazione fu creduto ottimo sistema politico. Sovente vi vedemmo condannato con la scure l'amatore della patria e protetto col perdono l'assassino.

Il rogantino di Modena fece la grazia *soltanto ai morti*. Ferdinando di Borbone sino a quando ebbe compagna sul trono una pia principessa di Casa Savoia ascoltò i consigli di clemenza e perdonò sovente. Dopo i politici rivolgimenti impiccò Agesilao Milano

¹ Boeresco, *Traité comparatif des délits et des peines au point de vue philosophique et juridique*, p. 374 e seg.

² Statistica raccolta dal *Journal La Presse*.

³ Vedi statistica giudiziaria degli Stati sardi. Rapporto della Commissione. Citiamo qui in nota le indagini sopra le sentenze di condanne capitali che ebbero poi luogo in Sardegna:

	<i>In contraddittorio</i>	<i>In contumacia</i>
Nel 1850	10	2
1851	26	2
1852	22	6
Totale	<u>58</u>	<u>10</u>

Nel Piemonte in un periodo di *sei anni* vi furono queste proporzioni del numero degli abitanti con quelle delle annue esecuzioni:

Sopra abitanti 233280 un'esecuzione sopra 361212. In Sardegna per i tre anni citati ebbe luogo una condanna capitale sopra 8046 individui, e quindi annualmente una per ogni 24138.

mentre era sceso a patti col masnadiero Talarico, contaminando la dignità della giustizia e la virtù del perdono, rendendo impossibile la tolleranza dei sudditi, che nella sciocca ferocia del capo dello Stato [38] trovarono la spinta a rompere la secolare autonomia del regno di Arrigo e Manfredi per fonderla nella indissolubile alleanza nazionale unitaria.

Fra le agitazioni del politico rinnovamento quando le vecchie società distrutte han dato luogo ad un riordinamento di uno Stato di ventidue milioni d'Italiani noi avremmo desiderato che il governo avesse fatto di pubblica ragione le statistiche penali, sopra le quali si sarebbero potuto molto bene studiare i vantaggi che la libertà e la reintegrazione nazionale hanno recato all'ordine sociale ed al rispetto della personalità umana.

Se non possiamo qui dare una completa statistica, chè forse neppur sarebbe il luogo di darla, ci gode l'animo di essere in grado di porgerne una esattissima per l'anno 1864.

Nei delitti *comuni* 40 condannati a morte ricorsero per grazia, per altri 15 pende tuttora il ricorso in cassazione; 13 furono graziati e per 21 fu eseguita la sentenza di morte; sicchè dura tuttora fra noi un rigoroso sistema nelle esecuzioni.

Dalle abbondanti autorità statistiche da noi riportate chiaro si vede che la grazia non è pieno mezzo di distruggere gli orrori e le ingiustizie della pena di morte.

Osservisi poi che le grazie dal potere, adoperate senza quei bisogni e quelle utilità che lungamente esponemmo, recano grave offesa al rispetto della giustizia e della legge, e distruggerebbero l'efficacia preventiva della pena capitale, per la quale essa è creduta tuttora erroneamente necessaria dai suoi fautori.

Prima di compiere questa lunga esposizione sul diritto di grazia, che speriamo non sia del tutto riuscita inutile al lettore, ci duole l'animo di dover pronunziare amare parole, che un sentimento potentissimo di dignità nazionale ci toglie dal labbro.

Gl'Italiani non possono acquetarsi nelle speranze degl'inconvenienti che il potere può evitare rendendo rarissime le esecuzioni capitali: alle molte criminali considerazioni di un ordine generale altre se ne aggiungono speciali per noi dal fatto, che i ministri proposero la grazia per i La Gala ed impiccarono il Benosi.

I La Gala di malvagia celebrità abitarono le foreste annasando come iene del deserto ogni vita di uomo, uccidendo per uccidere moltissimi innocenti.

Il Benosi andò nel bosco per cercar legna e si rese una sola volta feroce e volgare colpevole; eppure i La Gala vivono, il Benosi fu impiccato.

Da queste potenti offese recate dal governo all'equità morale, alla dignità nazionale, nonchè al concetto della giustizia, noi senza odio di parte o concitazione di animo ci studieremo di trarre considerazioni di fiera virtù sociale favorevoli all'umanissimo pensiero di cancellare dai codici la pena suprema e restauratrici del vero in una questione di offesa dignità nazionale, che sinora il sentimento e l'interesse diversamente interpretarono ed esposero e che a noi par tempo di presentare nella sua fredda realtà.

X

Non vi fu, nè vi è mai legge che proibisca, o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità, l'amore

Ei parrà forse ad alcuno che noi siamo troppo trascorsi dentro nel promettere antecedentemente la disamina di una questione difficilissima, alla quale si rannoda un'agitazione morale che da Susa a Girgenti ora si rinnovella nella penisola nostra. Non volendo tener sospesi gli animi di coloro, che sopra questa parte volessero intendere le ragioni, che noi muovono a scrivere, avvertiamo che, decisi di ritenere il medesimo animo e la medesima dignità sinora serbati, siamo in dovere da onesto cittadino di non tralasciare ogni opera, che assicuri il trionfo della legge proposta contro la pena di morte. Talché esaurita la parte generale del nostro lavoro, la quale abbiain trattata da un punto pratico ed applicato alle condizioni nostre interne, ora non possiamo passarci di portare la nostra attenzione sopra gli argomenti, che i nostri avversari possono trarre dalle condizioni delle meridionali provincie.

Noi crediamo di conoscere e poter quindi giudicare quella terra, dove nascemmo e ci educammo, alla quale ci lega una rosea catena di amicizie e di parentele, dove riposano le ossa della madre nostra, e donde tornammo da qualche mese con fresche e diligenti indagini.

Siamo sicuri di acquistarne lode, che mal ci pagherebbero onori e pompe (chè di amore soltanto si soddisfano taluni sentimenti); se alzando altera la fronte diciamo: che quella terra, che fu creduta piena di [39] brutti costumi e di usanze guaste, ora più che mai si adonesta nell'affetto e nell'amore delle genti italiane. Noi non ricorderemo antiche glorie ed italiane civiltà, Telesio e Campanella, Bruno e Vanini, Vico e Giannone, Serra, Genovesi, o coetanei di sommi altri italiani o precursori di luminosi periodi della nostra storia civile. Noi non ricorderemo nè Amalfi, la patria di Flavio Gioia, nè le Pandette; nè diremo che nelle meridionali contrade fu sempre combattuta la lotta gigantesca tra l'impero ed il papato, che Capua fu la patria di quel Pier delle Vigne il quale fece la prima legislazione italiana pel suo signore a cui *non ruppe fede*, al Gran Federigo, che unificò Italia e fuse assieme i diversi popoli e le diverse razze, che abitavano la penisola.

Non diremo che quando Italia dormì un sonno vergognoso, la Spagna fu impotente ad innestare in quella parte l'infamia dell'inquisizione, nè faremo parola degli uomini del maraviglioso periodo della rivoluzione del 99.

Lasciamo indietro le altre rivoluzioni, come cose note e parliamo dell'epoca presente.

Per chi studia la storia con vedute vaste e ne sa trarre conseguenze elevate, il turpe ma ristretto spettacolo di gente ignorante e perversa, che vive per la strage e la rapina, non è un fatto da cui si possa trarre una prova di generale malessere pubblico. Un popolo non muore: e le tradizioni del mezzogiorno italiano debbono riguardarsi quali antecedenti, che assicurano l'immutabile e valoroso concorso di quel popolo all'opera del moderno rinnovamento nazionale.

Esponiamo intanto in brevi linee i caratteri più vivaci del brigantaggio, e studiamo di dimostrare che lo stato sociale delle provincie meridionali non può dare diritto a respingere la proposta di legge contro la pena capitale.

In un governo corrotto, scrive Macchiavelli, non si trova tra i cittadini ne unione, nè amicizia se non tra quelli che sono di qualche scelleratezza consapevoli. Ciò è tanto vero, che il corrottissimo governo del Borbone per propria utilità cospirò contro gli

amatori di libertà mediante lo aiuto della camorra e delle spie, con la vendita di vituperosi onori, col creare odii, inimicizie, persecuzioni, che furono afflizioni dei buoni ed esaltazioni dei tristi. Distrutto questo sistema di governo con la celerità, che separa il lampo dal tuono, arrestata la rivoluzione da necessità di cui qui non discutiamo il valore, la nazione italiana si trovò costretta a stizzirsi in un indugio imposto da straniere circostanze, e non da interni bisogni.

Tutto ciò che non è naturale è violento; violentissima fu perciò la esistenza nostra. Si vedeva un popolo impaziente a forza disarmato, il governo ed i poteri dello Stato messi in un estremo confine della nazione, le sorti politiche dopo la morte del conte di Cavour affidate a persone vissute lungo tempo nell'ozio, *dal quale non possono nascere uomini nelle faccende eccellenti*; la rivoluzione compressa moralmente e materialmente; imperocchè dall'un canto il governo si separava dagli uomini della camicia rossa, dall'altro stringeva la mano amichevole agli uomini del passato; il territorio nazionale presentava e presenta tuttora l'immagine di una statua del divino Michelangiolo mutilata nelle membra robuste; gli stranieri del settentrione e quelli d'occidente accampati ancora sulle nostre terre; l'ignoranza e la superstizione rifugiate sotto il lacero manto papale permettevano e permettono tuttora futili tentativi della reazione contro la nazionalità.

Una dinastia codarda, che non aveva saputa vincere con formidabile forze regolari contro le giovanette ed impetuose schiere garibaldine si decise a ripetere una vergognosa storia di famiglia da Roma, fatto asilo di malfattori. I Mammone ed i Fradiavolo rivissero nei Ninco-Nanco e Donatelli, i Canosa e Castelcicala negli Ulloa e Campagna. Pure ad onore della civiltà napoletana è da dire che una dinastia regnata quasi continuamente per un secolo, che aveva disposto di grandi mezzi, non trovò suoi partigiani che pochi uomini dagli interessi offesi e luridi avanzi delle galere dischiuse ad arte nella fuga paurosa del 6 settembre 1860.

Noi che non avemmo libertà di difesa, non avemmo paura di essere vinti.

Luttuosi drammi, giornalieri ci presentarono le scene indescrivibili di amici e compagni uccisi, ci commossero, ci adirarono; ma l'Italia non paventò. Forse se più minacciosa fosse stata la reazione tentata, più solleciti ed efficaci sarebbero stati i rimedii; minori mali ne avremmo avuto. Napoli e le sue provincie, nessuno l'ignora, ebbero lo stato momentaneo di assedio per impedir loro di correre avanti e non per fermarle sul pendio del passato. Dal [40] lato di Austria pochi guasti ci vennero, perché fra Austria e Desenzano vi ha un popolo fratello che vive e pensa con noi: contro Austria esiste una sfida secolare che fra non molto si sosterrà di nuovo. Il corpo del Veneto e non l'animo possiede tuttora Francesco Giuseppe.

Ma da Roma i fanatici di tutto l'emisfero ebbero l'agio di scaliarci contro i dardi avvelenati, che la rabbiosa reazione europea potè raccogliere.

Quali ferite recarono a noi? Molte lagrime e dolori: per essi una macchia di sangue che l'Oceano non potrà lavare dalla fronte malvagia di coloro che cercarono di inabissare l'esistenza d'un popolo che fu in ogni tempo maestro di arti, scienze e valore nel mondo, e la cui risurrezione è la promessa d'una nuova civiltà europea.

Alle nazioni che noi caluniamo proponiamo il seguente quesito: se con quattro colossali fortezze e 200,000 croati, con un papa imbecille, a cui fan codazzo un Antonelli, De Merode e complici, con una notevole parte del vostro territorio, occupata da esercito straniero si dovesse in casa vostra risolvere in un solo punto le

questioni dell'indipendenza, della libertà e nazionalità, la riforma economica e religiosa, riordinare un governo e riformarlo sopra nuovo principio, restaurare le finanze ed accrescere un esercito, prepararsi in fine, ad un'ultima e decisiva lotta, trovereste Francia, Germania e Spagna, nelle terre vostre un popolo intelligente ed assennato come l'Italiano prestantissimo a seguire senza indugi e resistenze una sola bandiera, simbolo di concordia e risurrezione? Volete farvi ricordare per mezzo nostro qualche episodio delle vostre storie nazionali?

Pensi l'Alemagna alle sue lotte intestine dal 1525 al 1555, si ricordi di Munzer, dei 30,000 suoi soldati, morti a Frankenhause (1525), della rotta di Giovanni di Leida, della lega di Smalkade (1537) e dei sanguinosi episodi, che condussero alla pace di Augsbουργ.

La Francia rilegga le pagine sanguinose della sua storia contro le minacce di Condè, del governo del terrore e degli eccessi della Vandea. La Spagna dal 1808 all'11 ricordi per non dir altro il saccheggio di Cordova, la disfatta di Rio-Seco, gli assedi di Burgos, le giornate di Espinosa, Tudela e Somo Sierra e l'assedio di Saragozza, sanguinose venture di una difesa nazionale.

Che diranno i nemici dell'unità italiana della storia nostra posta a confronto della loro? Forse gl'Italiani avranno da rimproverare ad essi ed ai loro governi; se con l'oro borbonico e straniero, con le corruzioni di coscienza e colle promesse di turpi ricompense la tirannia fugata, il dominio pretesco moribondo si agitano ancora come serpi schiacciati vicini a certissima morte.

La quistione del brigantaggio la è per noi quistione di complicità e di mandato, che la forza straniera permette.

I mandanti sono nel Vaticano e nel Quirinale, i mandatarii sull'Ofanto e nel bosco di Monticchio. De Merode ha commesso a perfide genti la strage e la rapina. Lasciateci libero il cammino di Roma *caput mundi*, fateci inseguire i nostri nemici nell'asilo papale e tutto sarà calma e quiete fra noi.

Esponemmo in più punti e dimostrammo un principio, che crediamo domma innegabile di sapienza criminale: *la impunità dei reati essere spinta malvagia al delitto, il rigore della pena essere provocazione a maggiori misfatti.*

La splendida prova di questi principii si ottiene dal dramma scellerato che ogni dì si rappresenta in alcuna delle province meridionali; colà l'inefficacia preventiva della pena di morte si sperimenta con continui fatti di prove. Ordini il governo una statistica dei briganti che morirono con coraggio e si vedrà che cento contro uno irrisero alla morte.

Noi nel 1863 visitammo le ben ordinate carceri criminali di Chieti, nel settembre 1864 quelle bellissime di Avellino. Conversammo lungamente con quelle perverse bestie umane, che si erano contaminate dei più atroci misfatti; in quelle di Avellino restammo qualche tempo in compagnia di 20 condannati a morte. Tutti quei miserabili, esseri stupiditi, si lagnavano delle spiegazioni e delle menzogne dei clericali.

Uno, il che molto ci sorprese, ci disse: *Così volle l'Immacolata Concezione.* Vegga padre Passaglia che danno ha egli fatto al nostro popolo. Quasi tutti avevano veduto Roma santa: ed ora vi sarebbero tornati pel giubileo in abito da romei. Molti erano usciti di galera per ordine di Francesco II, e con mandato di sostenere la scellerata causa del trono e dell'altare. Qualcuno ci parlò della speranza che aveva riposto in certo amuleto, che, secondo le seduzioni del prete, doveva rendergli impenetrabile la pelle.

Domandammo se speravano *la grazia*, ci risposero con diffidenza. Quasi tutti si mostravano rassegnati a morire. Le mogli di [41] quegli infelici vedendoci di lunga persona noi credettero di grande autorità e ci parlavano dei figli, che resterebbero orfani, chiedendoci la grazia.

Il pensiero della deportazione di quei demoni sociali ci comparve efficacissimo quando vedemmo che tutti cercavano qualche occupazione nel lavoro. Il direttore delle prigioni aveva disciplinato quelle turbe di oziosi e manutengoli, ai quali insegnava esercizi ginnastici e militari, con armi, a dir vero, da selvaggi, perché erano sbarre e piuoli. I prigionieri mangiavano bene e godevano di eccellentissima salute.

Alcuni interrogati da noi sulla monotonia del carcere la dissero cosa insoffribile; le volpi desideravano le tane loro: ma per altra parte ci confessarono di non aver mangiato mai in vita loro di pane bianco come quello della prigione, né di aver vestito migliori zimarre.

Fame e superstizione da noi erano sinonimi di Borbone e papa. Dopo qualche tempo di questa visita, che ci piegò l'animo a stranissime considerazioni, leggemmo per caso la seguente pagina del Guerrazzi, che ci parve verissima considerazione esposta col sarcasmo di Giovenale: "Parlo della prigione in genere e dei penitenziarii in ispecie. La civiltà gli ha ai giorni nostri ordinati in modo che il popolo se vuole esser tenuto per carne battezzata, per creatura di Dio, per fratello degli altri fratelli del genere umano, per anima insomma, bisogna che si risolva ad ammazzare una mezza dozzina dei suoi simili, senza premeditazione s'intende o per lo meno a sfondare un magazzino. Ecco il figlio del popolo onesto; cammina la notte co' piedi nella neve, e sopra il capo ha neve, nè alcuno lo ricovra sotto il suo tetto, ha le mani crispate dal freddo, i piedi dolorosi dai pedignoni e non trova chi gli faccia luogo al caldano. Chi lo ricopre ignudo? Chi lo sfama? Chi lo disseta? Chi...? Certo, certo qualche cuore che non sia di pietra il poverino così di tratto in tratto lo trova... Diavolo! non siamo mica tutte bestie. Ma nota la diversità che passa tra il ladro e l'onesto. Il ladro ch'è ignudo e assiderato dal freddo rubò nel bel mezzo di un giorno di gennaio, venuto in mano dei giandarmi, veri angeli custodi della società, per evitare scandali si trova prima di tutto ad essere messo in carrozza, dandogli il posto di dietro, e questo è già un diletto che in vita sua il meschino non aveva provato mai; condotto al penitenziario, cominciano a ficcarlo nel bagno caldo, ed anco questo gli giunge insolito piacere; poi lo puliscono, e questo pure gli avveniva fare da sè di rado, per opera altrui giammai; gli tagliano i capelli; quando era onesto per non avere di che pagare il barbiere gli toccava andarsene zazzerrone; lo rivestono ed ecco la veste, che non gli avevano mai dato la carità e il lavoro, gliela dà il delitto; ha stanza, ha letto, ed oh! meraviglia, strapunto ancora, e lenzuoli e coperte; all'ora debita pane, minestra, carne e vino. Ch'è questo mai? Pargli sognare, si frega gli occhi e torna a guardare; sì signore, egli non si è punto ingannato, cotesti sono veri e vivi, pane, minestra, carne e vino. Allora piglia al cuore del disgraziato un pensiero molesto: che avesse proprio sbagliato a dare retta fin lì ai ricordi di sua madre, ai rimproveri del padre ed agli ammonimenti del parroco? Il cammino del galantuomo fosse quello appunto che menava dritto alla rovina? Sente la contrizione, che gli abbriva addosso e cascando, giù di sfascio recita il *confiteor* e *al mea culpa* si dà botte nel petto da spaccare un muro maestro per avere resistito fin lì alla vocazione che lo tirava al ladro". Vuol dire l'illustre scrittore che le riforme sul sistema di repressione debbono essere precedute od almeno accompagnate da quelle di

prevenzione.

Ricorderemo in pochi cenni i progressi della nostra provincia, l'Abruzzo Citeriore, che lo straniero prima conosceva per la nomade pastorizia e per le ostinate febbri che i contadini andavano a raccogliere nell'agro romano, e che noi amiamo con i ricordi e i primi anni e di antiche e generose tradizioni. Pertanto per non far credere di cader noi nella esagerazione ricorderemo ciò che scriveva lo storico inglese lord Macaulay:

“La più giusta e salutare rivoluzione necessariamente arreca molti mali; e non può apportare tutto quel bene che da essa si aspettavano uomini di rozza mente e di spirito ardente”.

Ora poi ricerchiamo i soli veri e positivi vantaggi, non preoccupandoci di fare la statistica degli uomini offesi negl'interessi, di quelli che han gli occhi di talpa, che non vogliono e non sanno vedere.

La nostra provincia ha 121 comuni, 327,316 abitanti, 47,592 fanciulli di ambo i sessi dai 6 ai 12 anni, 250 scuole, delle quali 187 pubbliche, 63 private. Le pubbliche sono frequentate da 4,037 allievi, le [42] private da 886 fanciulli; talché dopo tre anni, non ostante le ostilità nemiche abbiamo già 4,923 allievi delle scuole. A questi si aggiungano altri 599 allievi di 14 scuole serali e domenicali ed un asilo con 43 fanciulli aiutato con nobile concorso dalla cittadina carità. Abbiamo dunque già circa 12 persone per 100 che sanno leggere e s'istruiscono. Tralasciamo di parlare delle scuole normali e magistrali, delle tecniche e dei convitti nonché di molti altri segni di progresso e di civiltà.

Ci siamo specialmente occupati della nostra contrada, dalla quale vivendo lontani il pensiero e lo studio nostro non si dipartono, essendo convinti che l'individuo ed il comune debbono essere studiati e protetti se si vuole impedire che la democrazia, forma necessaria alla società moderna, non si risolve o nella onnipotenza dello stato che genera il dispotismo amministrativo e nella forza del maggior numero che produce il dispotismo politico. Quando tutti gl'Italiani studieranno le condizioni degli individui e delle comuni dove nacquerò, il fascio romano sarà maestosamente riformato.

Pagato questo sentimento di amore al loco nostro natio, ora faremo un calcolo più vasto intorno alle 16 provincie meridionali.

Quella parte d'Italia, secondo il censimento del 1861, ha una popolazione di 6,787,289 abitanti, divisa in 1855 comuni. I fanciulli di ambo i sessi sono 987,172 dei quali 149,768 frequentano le scuole giornalieri; quelle serali e domenicali accolgono 12,999 allievi, talché abbiamo una somma totale di 162,767 persone che da tre anni ricercano i vantaggi della istruzione popolare.

Questi dati statistici sono dell'anno 1862-63. Il 1864 ha dovuto produrre meravigliosi progressi, aumentando grandemente il numero degli allievi, stante che superate le prime difficoltà e resistenze, vinti i pregiudizi, le popolazioni si abbandonano con giovanile entusiasmo alla ricerca delle utilità progressiste.

Devesi poi considerare che nella mancanza di statistiche non pubblicate dal governo borbonico, dobbiamo stimare per induzione qual abbia potuto essere il numero delle persone del popolo, che impararono a leggere negli anni del cattivo governo.

Mancandoci vecchi calcoli, come segno di magica civiltà riproduciamo qui una prova bellissima del progresso militare nostro.

Nell'esercito nazionale un terzo di solidati è gente meridionale.

Tutti sanno quali perverse speranze avessero concepito i nostri nemici nel proposito di non farci comporre un esercito, palladio della nazione.

Da un lavoro testè compilato per cura del ministero della guerra sappiamo che sulla classe delle reclute del 1842 si ebbero 11,5 per 0/0 di renitenti; in quella del 1843, 5,8 per 0/0, talché il rapporto fra le *renitenze* dei due anni sta come 2: 1.

Le diserzioni nel 1862 rapporto alla forza media sotto le armi furono 2, 86 per 0/0, nel 1863; 1,04 per 0/0; nei primi nove mesi del 1860, 0,94 per 0/0; talché il rapporto delle diserzioni fra il 1862, il 1863 e 64 è il seguente: $2 \frac{3}{4} :: 3: 1$.

Quanto alle piaghe del pauperismo avvertiamo che nella sola città di Napoli la Società privata pel soccorso alla mendicITÀ raccolse dalle strade di quella popolosa città 15 mila poverelli.

Gli stranieri che ora visitano quella maestosa città dove s'incontrarono e si fusero l'ingegno greco ed il romano, la lingua di Virgilio con quella di Omero, dove le civiltà antiche e moderne posero maestosi monumenti, non sono più offesi dalla vista di un lacero ed ozioso. Il lazzarone è quasi diventato un ricordo.

Gl'Inglese che con tanta pratica sapienza studiano i nostri miglioramenti han confermato e messo in mostra la verità di quanto sinora ricordammo.

Il *Times* del 6 dicembre 64 scriveva:

“Il *touriste* che giunse ieri da Napoli racconta come la città dei fuchi è diventata un'arnia di pecchie. La gran dea pigrizia, che, con trentamila lazzaroni per sacerdoti ed una nazione di elemosinieri per credenti, vi regnò sì gran tempo, rovesciata. La mendicITÀ non ha più posto a Napoli fra le professioni onorevoli; le moltitudini sono occupate a grandi lavori di costruzione; si fognano pantani; la più bella strada del mondo scorre lungo le balze che circondano la baia di Napoli a raggiungere quell'altra strada bella quasi del pari che che muove incontro ad essa girando il golfo di Salerno; le solitudini intorno ai templi di Pesto si vanno rendendo se non abitabili, almeno utili agli uomini, coperte come sono di cotone; e la città stessa di Napoli viene sfogata con ampie vie, e rinnovellata da saggi costruttori che danno una lezione alla giovine Italia, edificando prima di demolire, e conservando [43] le mura dei vecchi tuguri come materiale per la costruzione delle nuove abitazioni.

Perché tutte queste cose riescano a buon fine ne' suoi porti, nelle sue città e lungo la linea delle altre coste, l'Italia non ha d'uopo d'altro che della pace”.

Pure qui crediamo utile di ricordare un fatto stranissimo, vergogna del passato governo. Quando Nicolò delle Russie visitò la reggia di Napoli, Ferdinando Borbone allora vivente, fece in pochi giorni restringere in carceri ed ospizi tutti i poverelli della capitale, talché lo czar restò maravigliato della prosperità pubblica. Il tiranno fece come il cattivo patrigno, che in un giorno di festa allontana dalla mensa imbandita ad ospite potente i figli guasti dai mali e storpj, e che partito il signore li rimette alla ventura per la casa senza cura di medico.

Non parleremo della ferrovia, che dovunque portò pane e lavoro. Noi vedemmo pagata lautamente la mano d'opera nella nostra provincia dove prima sei soldi erano sovente il prezzo di una giornata di lavoro. Gli industri contadini lombardi trovammo fraternamente uniti ai robusti abruzzesi su quelle incantate spiagge adriatiche, dove sul tramonto del sole nell'ora del mesto desio la gente italiana manda sopra i fiotti del mare un saluto all'afflitta Venezia.

Potremmo continuare lunghissime esposizioni di grandiosi vantaggi da noi

esplorati, dire del progresso che, promette la legge già messa all'ordine del giorno del Parlamento *sull'affrancamento del Tavoliere di Puglia*, per cui si restituiscono all'agricoltura affrancate da barbari ed odiosi vincoli immense pianure di oltre a 100 chilometri di lunghezza e quasi 50 di larghezza; parlare del pari della soppressione degli ordini religiosi e delle mani-morte. Ma lungo sarebbe il tema, voluminosa ne riuscirebbe l'esposizione, e noi stimiamo dovere di essere sobrii nella enumerazione di fatti nostri.

Se per quanto sinora abbiain detto persuadiamo il lettore a giudicare favorevolmente di terre italiane, noi abbiamo adempiuto il nostro dovere, chè ai rappresentanti la nazione possiam dire che battelli e vapori, vetture e ferrovie loro si danno in uso a bella posta per conoscere le condizioni interne del regno e non per inseguire su i laghi qualche ninfa beffarda e cullarsi in facili sonni d'amore. L'opinione pubblica sia severa contro coloro, che votano vitalissime leggi o le rigettano senza studio e coscienza.

Ora daremo un'analisi più speciale sulle condizioni della repressione criminale nelle province meridionali, per quindi chiudere con segni di vittoria questa lunga difesa contro la possibilità di nemiche considerazioni brigantesche.

Il Ranieri, di cui già parlammo, scriveva nella sua lettera al Dumas le seguenti parole, che meritano per la dottrina ed elevatezza di animo dello scrittore piena ed intima fede:

“Io non so in rivoluzione. Ma nei lunghi tempi normali, a malgrado dei Borboni, di cui gli assassini sono stati sempre i fidi seguaci, io ho per lunghi anni studiato statistica col mio defunto amico Felice Miola, che per quaranta anni si aveva fatta in questa specialità di studi una professione; ed ho sempre trovata una notevole minoranza nella quantità proporzionale dei misfatti del Napoletano, paragonati a quelli delle nazioni più civili, massime (perdonatemi), della Francia, ch'è quant'io più adoro, dopo l'Italia.

E me ne sono io stesso maravigliato. E sono andato talvolta pensando che, forse, la difficoltà della vita settentrionale, e la facilità della meridionale potessero essere non estranee ad un sì fatto risultamento”.

Del certo il *dolce far niente* non doveva diventare estrema attività nel tirar di coltella. L'impeto non è la premeditazione, talché la statistica penale napoletana in armonia con l'indole ed i costumi popolari, presenta numerose risse, casi d'impeto e non feroci agguati e terribili vendette.

Diamone la prova con l'ultima statistica dei reati *comuni* e con quella delle condanne di morte pronunziate nel primo semestre dell'anno 1864 dalle Assisie delle province meridionali; intanto avvertiamo che come è nell'indole nostra speciale ed in quella generale dei giovani, la convinzione di un principio innamorandoci a continuarne lo studio, speriamo fra non molto di pubblicare un nuovo lavoro più ricco ed esatto di dati statistici, e che possa servire più agli studiosi che a quelli i quali amano la popolare lettura. [44]

Condanne

Province	alla morte	ad altre pene	Popolazione
-	-	-	-

Catanzaro	1	159	384.159
Reggio	1	119	324.546
Cosenza	-	164	431,691
Avellino	2	162	355.621
Benevento	-	117	220.506
Campobasso	-	74	346,007
Napoli	1	127	867.983
Salerno	-	142	528.256
Caserta ¹	2	167	653.464
Potenza	-	173	492.959

Ci mancano le statistiche di altre sei province; ma quelle delle dieci anzidette possono convincere il lettore che l'ordine sociale nelle terre meridionali non è profondamente scosso ovvero alterato, e che il brigantaggio resta un fatto transitorio, speciale ed isolato, che non può più recare aumento di crimini nelle pene contemplate dal codice penale comune. L'è oramai tempo di avere più fiducia nella bontà nostra e di non andare sempre sulle pedate straniere.

In vero in un recente articolo dell'illustre Mittermaier notiamo questa parte importantissima: "Risulta dalla recente statistica criminale francese che nell'anno 1861 in 301 caso per l'ammissione delle circostanze attenuanti nel verdetto de' giurati fu evitata la pena di morte che altrimenti, secondo la legge, avrebbe dovuto applicarsi. Ciò accadde in 74 accuse per omicidio, in 15 per avvelenamento, in 13 per parricidio, in 53 per incendio in case abitate, in 27 per incendio di edifici appartenenti agli incendiari e in 141 accuse per infanticidio".

Possiamo assicurare che di veleni, incendi e parricidi nella statistica meridionale sopra accennata non vi ha caso di sorta, e che i giurati, come osservammo nei due nostri viaggi del 1863 e 64 nelle meridionali province italiane, sono severi ed impassibili per le ultime tracce del brigantaggio e per il ricordo dei sanguinosi episodi di esso.

Nella esposizione dell'amministrazione della giustizia criminale francese leggiamo poi quanto segue:

"Nel periodo decennale (1850-60) sono state pronunziate 499 condanne di morte, in media 56 per anno. Ma questo numero medio è stato di 56 dal 1851 al 1855, e di 43 solamente dal 1856 al 1860... Quasi la metà dei condannati a morte (46 sopra cento) era d'illetterati; 49 sopra cento erano di recidivi."

Le condanne capitali sono state eseguite per 278 condannati (56 sopra cento); quattro si sono suicidati, ed un quinto è morto prima dell'esecuzione della sentenza; gli altri 216 hanno ottenuto dalla clemenza dell'imperatore la commutazione della pena capitale; 209 in quella dei lavori forzati a vita, uno in 20 anni di lavori forzati e 6 nella reclusione perpetua.

La proporzione delle condanne a morte eseguite era stata di 64 sopra cento dal 1826 al 1850².

Adunque la media ultima francese è di 43 condanne per anno con 301 caso di

¹ Il circolo delle Assisie di questa provincia ha stanza in S. Maria di Capua.

² *Moniteur Universel*, *vendredi 23 mai 1862*, n° 143. *Rapport à l'Empereur, par S. E. le garde des sceaux ministre de la justice exponant le compte rendu de l'administration de la justice criminelle.*

ammissione di circostanze attenuanti per parte dei giurati.

Nelle meridionali province, per sei mesi, in dieci circoli di assise abbiamo avuto, come si è visto sopra, soltanto 7 condanne capitali.

Il confronto della popolazione dell'Impero francese con quella della parte meridionale italiana, un numero probabile, che si volesse ammettere delle altre condanne capitali avvenute negli altri sei circoli di assise mancanti, e per altri sei mesi dell'anno passato ci potrebbero a prima vista offrire considerazioni di grande momento per giudicare dello stato presente e di quello avvenire dell'ordine sociale in Italia, specialmente vedendo ora cancellate le ultime orme funeste dei sanguinari masnadieri, che ancor continuano a fuggire dalla mano punitrice della giustizia.

Le benigne disposizioni, le gaie tendenze della natura italiana in genere, e di quella degli animi meridionali in ispecie, saranno certamente fatte migliori dalla più completa diffusione della istruzione popolare. A questo proposito crediamo opportuno di passare all'esame di altre buone considerazioni, che possiamo desumere dall'approssimativo confronto dello stato nostro con quello della istruzione popolare francese.

Leggesi nel *Progresso* di About che "la ultima esposizione della situazione dell'impero dimostra con legittimo orgoglio, che [45] dal 1847 al 1860 il popolo minuto delle scuole si è accresciuto d'un milione di teste e che parallelamente la criminalità si è ridotta di 47 e 1/2 per 100".

E noi da italiani con maggiore orgoglio possiamo dire, che se in 15 anni la Francia ottenne un milione di allievi, noi in tre anni ne otterremo nella parte meridionale qualche milionetto di più. Per ora *chez nous* ci limitiamo a fare un calcolo poverissimo.

Dicemmo avanti che avevamo già in tre anni 162,767 *allievi nelle scuole* meridionali: in una avarissima ipotesi, cioè che in ogni altro triennio se ne potessero avere eguali somme, moltiplicando 162,767 per 3 avremmo 488,301 piccole teste minute fatte più civili nel territorio meridionale, colà dove ora non si avvelena alcuno, non si uccide il padre nè si bruciano case.

Ora prendiamo meno lieta rima, anzi dolorosa.

Noi siamo di coloro, ognuno se ne sarà accorto, che abborrono dalle *leggi eccezionali* per amore di libertà non sconfinata, ma saggia e prudente. Nessuna cosa ci sembrò più inviolabile dopo dell'onore che la libertà e la esistenza dell'uomo, talché le leggi che gettano siffatti tesori in istrada non ci contentano la coscienza.

Nel 1863 la impunità che il masnadiero trovava sul territorio papale¹, la poca energia della polizia preventiva, la politica interna che, volendo conciliare tutti i partiti li aveva tutti disturbati, i continui spettacoli di sangue² che avevano cagionato nelle masse il disprezzo della vita, avevano aumentato le orde brigantesche. Papa e Borbone ne spedirono parecchie con musiche ed assise militari. Il Parlamento fece allora una legge *eccezionale*, che statuiva terribili provvedimenti contro la libertà individuale in

¹ Non vi è differenza fra l'impunità e gli asili; e poiché il miglior mezzo di arrestare il delitto è la prospettiva di un castigo certo ed inevitabile; gli asili, che offrono un rifugio contro l'azione delle leggi, invitano al delitto, ben più che le pene non ne trattengono, tosto che vi è speranza di sottrarsene e di evitarne. La persuasione di non trovare alcun luogo ove il delitto possa restare impunito sarebbe il più efficace mezzo di prevenirlo. – BECCARIA.

² Volney racconta che viaggiando in Francia dopo la rivoluzione osservò che i fanciulli si divertivano ad impiccare gatti e polli.

alcuna delle meridionali province. La legge conteneva una doppia categoria di sanzioni: *repressive* nella minaccia delle pene e nella istituzione di tribunali militari, *preventive* negli articoli che stabilivano il *confino* ed altri espedienti contro persone sospette di essere manutengoli e conniventi dei masnadieri.

Quella legge terribile, che trova appena confronto nella legge francese dei sospetti del 1793 non fece buona prova. Varii furono i pareri espressi circa la parte repressiva di essa, cioè intorno alla fucilazione ed al giudizio marziale, ma la parte *preventiva*, cioè l'arbitrio d'imprigionare ogni persona creduta sospetta fu biasimata da ogni uomo onesto e di sentimento.

Se nelle meridionali province non fossero vissute anime civili noi avremmo avuto una grave macchia di sangue nella nostra storia, tremende vendette, e difficile si sarebbe trovato il ritorno dai poteri anormali alle costituzionali legalità. Il paese moralmente si ribellò alla parte di prevenzione della legge, perchè la libertà e l'onore delle famiglie non potevano permettere sanzioni rigorose, per le quali nessun patriota poteva andar esente da un errore o da una vendetta del potere, talché dopo qualche tempo il Parlamento negò al governo la facoltà di poter continuare nella via degli arresti dei sospetti.

Il sistema dei tribunali di guerra da quasi tutta la coscienza pubblica del mezzodi italiano fu riprovato, perché contrario ad ogni liberale guarentigia. Pure è da notarsi che siccome dei mali si sceglie sempre il minore, così la istituzione dei tribunali militari affidata a generosi e prodi uffiziali fu creduta da molti meno nociva del fatto ripetutamente prima avvenuto, che alcuni drappelli di soldati stanchi ed irritati di combattere una guerra non gloriosa esageravano il legittimo diritto di difesa e passavano per le armi il ladro nemico ancorchè lo avessero già disarmato e reso impotente al male.

È nell'indole militare di esagerare il principio della difesa e confonderlo col diritto di punire.

Continuo fu il dubbio che ci sentimmo esternare sull'innocenza di alcuni uccisi nel rigore militare. Altri ci parlarono di persone innocenti cadute vittime di raggiri e di calunnie; ma noi non vogliamo ripetere vecchie voci che la carità della patria ci consiglia di non ascoltare, talché lasciamo volentieri questo lugubre argomento.

Soltanto ci permettiamo di esaminare brevemente i frutti di questo sistema d'intimidazione. Violentissimo nell'applicazione, doveva riuscire efficacissimo nel distruggere [46] il brigantaggio; eppure fu altrimenti. Da due anni il Parlamento prolunga la durata della legge, sperando sempre di non doverne più prorogare l'azione. I masnadieri non si sono sgomentati, anzi, entrati in uno stato di guerra più solenne contro l'ordine e la società, cercano, se fosse possibile, di aumentare di ferocia nelle loro inique azioni di strage e rapina. Il numero di essi è stato ristretto dall'azione energica di combatterli, dallo impedire loro di procurarsi i facili mezzi di fuga e di vita.

Da qualche tempo il governo francese vigila, non il confine romano (chè tra noi e Roma non vi è limite di Stati), ma un'artificiale e prepotente barriera, dove prima accampava impunemente il Tristany ed altri avventurieri, certamente non italiani.

Gli stessi nostri nemici han fatto un po' di sosta. L'oro del fanatismo europeo e quello borbonico si sperdono nelle gole dell'idra papale, la quale può bere ancora sangue, ma non vincere. Francesco di Borbone morirà o povero o ucciso da quella turba di affamati, che lo ha seguito a Roma.

Mentre poi in Italia si recidono costantemente le braccia del fanatismo politico, non se ne può struggere totalmente il pensiero e la spinta.

Luigi Napoleone non ha mai permesso di allontanare il Borbone e complici da Roma, quantunque il prigioniero del castello di Ham fosse un dì obbligato a lasciar il territorio svizzero per istanza degli Orleans.

Queste assurde contraddizioni, queste resistenze straniere pertanto, se produssero forti danni materiali, hanno pur questo dimostrato di certo, che il principio nazionale unitario è la nuova fede delle genti italiane, al quale, esaurite tutte le più scellerate prove di resistenza e reazione, più non può l'Europa civile negare il necessario completamento.

Ralleghiamoci intanto che il progresso della educazione pubblica cancella gli istinti, figli dell'ignoranza, di cui si potevano servire i nostri nemici per sollevarci contro le genti della campagna.

Ad esempio, fra gli altri, registriamo i due seguenti fatti narratici da un nostro congiunto, che energicamente contribuì a reprimere il brigantaggio.

Vittorio Emanuele fu detto il *re galantuomo*. Questa espressione andò di bocca in bocca come la miglior lode del principe italiano.

Galantuomo vuol dire *uomo onorato*, ma nella classe dei re del diritto divino non vi era modo senza menzogna o servilità di usare con proprietà di linguaggio detta parola.

Nelle terre meridionali è galantuomo chiunque abbia di che vivere oziosamente e farsi scrivere sopra il passaporto la qualità di *possidente*.

Colà la proprietà è molto mal divisa, essendo generalmente ripartita fra *grossi e piccoli possidenti*. I ricchi signori arieggiano ancora i feudatari e vivono lontani nel lusso delle città, dallo squallore delle loro terre. I piccoli proprietari vivono sulla nuca dei contadini, loro rodendo il teschio come l'Ugolino all'arcivescovo Ruggiero.

Le tradizioni monarchiche in quelle contrade sono antichissime.

La voce *re galantuomo* sgomentò i contadini, i quali a loro modo pensavano che un *re piccolo proprietario* avrebbe dovuto essere un finimondo, od almeno qualche calamità da mettersi nel numero della crittogama e di tutte le altre malattie, che distruggono una pingue ricolta.

Per i contadini il re non era nato di donna, ed era qualche cosa che aveva del Dio e dell'uomo. Molti ne discorrevano senza averlo veduto, qualche volta se ne erano intimoriti come del tuono nel cielo. Il re non seguì le metamorfosi di Ovidio e fu nelle terre meridionali sempre nell'età di ferro, e raramente in quella di argento, cioè conosciuto per l'effigie sulla moneta borbonica di rame: *providentia optimi principis*. Fra moltissimi malfattori arrestati dal nostro congiunto alcuni a lui dissero di non potere accogliere per amico, un re de' soli galantuomini; altri misero in celia la stessa esistenza del re italiano, stante che sulla moneta, che allora aveva corso si vedeva tuttora l'effigie borbonica. Tali cose erano state inventate dai preti.

Ora il nome di Vittorio Emanuele è popolarissimo nelle campagne e suona riverenza ed affetto.

I militari, che già tornano ne' domestici focolari ne raccontano le gesta e vi sono accolti come prodigi di sapienza. L'ignoranza e l'immoralità dei preti perde di credito ogni dì; e a noi spiace e spiacque sempre che gli uomini di Stato italiani o non comprendano queste verità o le dimentichino, talché sovente credono di superare le difficoltà politiche dei tempi presenti [47] servendosi della superstizione, anzi

riponendola in moda. San Gennaro, come ogni altro ministeriale, ebbe ciondoli e doni.

Ricordiamo che quando fu inaugurata la ferrovia meridionale fu chiamato il vescovo di Larino a benedire il vapore. Noi eravamo in quel tempo a Pescara: i contadini che avevano lavorato alla costruzione della strada di ferro erano gai e vi viaggiavano come sopra le nuvole, pieni di gloria e di lucri. Molti di essi non ci seppero spiegare come si possa camminare senza esser tirati da cavalli o da altri animali, talché dicevano il vapore opera di un diavolo amico del popolo e migliore del papa; epperò rimasero di sasso quando videro un vescovo, che tutti dicono un uomo alla buona, e che noi vedemmo festeggiato nel lauto asciolvere degl'invitati.

Noi rispettiamo la libertà di coscienza; ma il signor Pisanelli non doveva rivolgersi, come ministro italiano, al clero per la repressione del brigantaggio: il pastore non raccomanda le pecore al lupo. I signori Bastogi e compagni sieno devoti come lor talenta, ma non tentino di rinfocolare le superstizioni nelle nostre contrade, chè se fra italiani si è fratelli nel bene, nell'opere dannose alla patria non troviamo che nemici.

Dalle molte considerazioni, dai dati statistici, dagli aneddoti esposti finora possiamo affrettarci a prendere una conclusione finale per quanto riguarda le province meridionali.

Una meravigliosa riforma colà si è operata. Quella contrada come ogni altra italiana tiene nobilmente sollevato il vessillo nazionale, all'ombra del quale raccoglie sue forze.

Quel popolo favoreggiato alla natura, ma maledetto dagli uomini è ora eguale nei diritti come nei doveri alle altre genti italiane, esso è parato ad accogliere una riforma, che fu sempre nei voti della sua scienza ed ora è già entrata nella popolare convinzione. Il solo argomento, che i nostri avversari potevano trarre a casaccio o senza studio dalle considerazioni dello stato delle contrade meridionali era il crederle sconvolte ed agitate nell'ordine sociale.

Noi non abbiamo voluto diminuire il valore di questa obbiezione e siamo riusciti ad esaminarla seriamente mostrando con certe prove quanto facilmente erravano coloro, che prima accoglievano con prestigio questo argomento creduto forte perché volgare.

Se la pena di morte sanzionata nel codice comune si credesse ancora necessaria per prevenire il brigantaggio non, doveva il Parlamento punirlo con una tremenda legge eccezionale; e quando esso fatalmente si è ridotto ad accogliere un sistema d'intimidazione e di rigore per una classe speciale di uomini, non può per gli ultimi avanzi di questi negare la sanzione ad una riforma generosa ed utile, efficace tanto nel valore morale quanto in quello politico, e che riguarda tutta Italia.

Noi speriamo che presto si tolga l'ultimo vestigio di una legge fatale, e che l'Italia deporti in una lontana terra gli ultimi avanzi di una gente malvagia ed infelice, che un governo onesto avrebbe potuto rendere buoni cittadini, e che noi trovammo ribelli al bene per opera della tirannia e del papato.

Noi non abbiamo terre in lontani paesi. Le Alpi e i due mari sono i confini delle ambizioni italiane; ma ai nepoti di Colombo, Amerigo Vespucci e Marco Polo, agli eredi del grande che inventò la bussola, per la quale le marittime nazioni mossero sicure a ricercare ignoti lidi, i governi dei due emisferi nè potrebbero nè dovrebbero negare qualche zolla di terre nuove.

Un grido di pietà viene da Napoli accompagnato dal voto della scienza e della ragione, che raccomanda l'abolizione della pena di morte.

Quel voto per il recente passato di quelle province decide potentemente a favore della causa che difendiamo.

Ci pensino i legislatori della maggioranza ministeriale, e nella politica di conservazione e dell'ordine, di cui sono seguaci non ne rigettino la grandezza, imperocchè noi da un oracolo di umanità, che muove da una terra ancora agitata e rivoluzionaria ricaviamo una grave considerazione di civiltà e di progresso: la democrazia, che dovunque nelle rivoluzioni lasciò memoria di aver versato sangue, le moltitudini, che furono dette sempre demagogiche e facili ad insanguinarsi ora chiedono la inviolabilità della vita umana. Si negherà questa grazia alla voce popolare? [48]

XI.

Il maggior numero traccia un circolo formidabile intorno al pensiero. Dentro quei limiti lo scrittore è libero; ma sventura a lui se osa valicarli. Non è già ch'egli debba temere il rogo; ma disgusti di ogni genere e persecuzioni di tutti i giorni. La conseguenza di questa tirannia oscura esercitata sul pensiero è una nuova specie di servilismo e di cortigianeria democratica, che bisogna studiare.
TOCQUEVILLE

Noi viviamo lontani dalle diurne agitazioni della politica; estranei agli odii ed agli amori delle parti ci proponemmo nello scrivere della pena di morte il porgere qualche aiuto, che per noi si poteva, all'accoglimento di una proposta grande ed umana.

Ci spaventava il vasto argomento, ci arrestava l'idea di dover sovente parlar di uomini e di cose, che noi non approveremmo se a qualche pubblica azione fossimo chiamati: pure, vincendo ogni ritrosia, ci ponemmo all'opera, e la continuammo con la mente e la ragione del vero. Nostro ufficio non era soltanto di combattere la teoria del sangue e dirla malvagia, sibbene il tentare l'accordo tra la idea e la esecuzione di essa, fra la teoria e la pratica, e dimostrare la opportunità della riforma nelle presenti condizioni italiane.

A questo punto ci si presentavano le più gravi difficoltà da vincere, le più ardue ricerche da fare, le quali, se erano superiori al nostro ingegno, sembravano misurate col nostro buon volere e col desiderio che abbiamo di renderci utili al paese.

Trattata la quistione generale del brigantaggio, ci restava quella di uno speciale argomento, che noi dovevamo trarre da un fatto di estradizione e di grazia, che tanto commosse la pubblica opinione. Eravamo in via di giungerne all'esame, quando il Parlamento venne ad occuparsene con una discussione, la quale ascoltammo attentamente, e di cui conserviamo memoria. Dopo ciò, ci siamo domandati se era prudente, opportuno o vantaggioso, il ridestarla noi dall'universale tribuna della stampa, o non era meglio piuttosto lasciarla indietro.

Il sentimento ed il cuore ci porsero il primo consiglio, a cui diamo ragione.

La coscienza popolare, siamo avviso, accoglierà senza dirlo superfluo un serio esame del punto morale della quistione già discussa nelle Camere nel suo politico valore.

Noi tenteremo con tutte le forze dell'animo di porre in mostra la nuda verità del fatto dei La Gala, venuto in aiuto, per quale arcano decreto non sappiamo, del nostro soggetto.

Possediamo i frantumi della statua del vero in molti argomenti sparsi fra parecchi discorsi dei rappresentanti la nazione.

Raccogliendoli e sottomettendoli alla sintesi superiore della scienza e del diritto noi possiamo ricomporre l'armonia delle parti della infranta statua del vero, che vorremmo ricomposta in Italia sopra largo piedestallo.

La controversia, di cui dobbiamo ragionare si presenta con tre caratteri distinti: internazionale, politico e morale. Il primo riguarda l'osservanza degli usi e dei principii del diritto pubblico marittimo; il secondo la responsabilità dei ministri, che ne dovevano sostenere l'osservanza; il terzo la impossibilità morale, che la nazione permetta più l'uso del patibolo in Italia dopo la salvezza della vita accordata ai feroci La Gala.

Esamineremo i due primi punti per quindi giungere alla dimostrazione dell'ultimo aspetto, che è per noi il più speciale ed importante.

Non vi ha scrittore di alcun paese, nè atto di giurisprudenza internazionale, che non riconosca come principio del diritto delle genti essere il mare lungo le spiagge, detto *mare territoriale*, per la distanza di una lega marittima o del tiro del cannone parte integrante del territorio nazionale, sopra di cui la sovranità esercita gli atti di sua giurisdizione col dominio delle leggi pubblica sicurezza e criminali.

Potremmo confortare questa opinione, numerosissime citazioni di autorevoli scrittori, se la non fosse d'innegabile e comune verità.

Bartolo e Baldo fra i più celebri glossatori della scuola di Bologna scrissero i primi per dimostrare il diritto di sovranità sulle acque territoriali: dal secolo XVII al XIX, da quando l'italiano Alberigo Gentile pubblicò la prima opera di diritto intenzionale, questo principio fu posto nella scienza, e lo riconobbero gli scrittori posteriori di tutti i paesi, il Grozio ed il Puffendorff, il Vattel e l'Hubner, il Weathon ed il Pinheiro Ferreira, il Kluber ed il De Real fra gli altri. Gli italiani che dopo che la scoperta del capo di Buona Speranza, nella loro politica decadenza più non avevano funestato il mare di guerre fratricide ed ambiziose, sostennero sempre l'istessa teoria [49] conforme ai diritti della sovranità ed alla indipendenza di essa. Questo principio trova autorità nella stessa natura dell'oceano; imperocchè essendo il mare libero ed incapace di essere posseduto, fu opportuno nella delineazione dei confini degli Stati stabilire sin dove arrivasse l'impero della sovranità territoriale nei paesi bagnati dalle acque per lasciare a tutte le nazioni la libertà di commercio oltre le sponde. Sviluppati i mezzi di navigazione, composti i grandiosi navigli, i governi cominciarono a preoccuparsi della protezione da accordare ai proprii sudditi, che movendo dal territorio nazionale si recavano per bisogni di commercio in lontani paesi.

Nel porto del proprio Stato il naviglio è sottoposto alla giurisdizione locale; uscito dai confini del territorio sarebbe libero ed abbandonato a se stesso, se non si riguardasse come una frazione del territorio nazionale alle cui leggi resta sottomesso e di cui porta la protettrice bandiera. Entrando nel mare territoriale di un altro Stato, il naviglio straniero si trova nell'altrui dominio, quindi convenne stabilire una massima che evitasse discordie fra la sovranità nazionale e la estraterritorialità delle navi.

La scienza, la giurisprudenza e gli usi internazionali stabilirono in questo punto una

differenza fra le navi commerciali e quelle da guerra. Per queste fu riconosciuta la inviolabilità anche nelle acque territoriali, purchè non vi commettessero ostilità; per le navi di commercio fu ammesso che sono esenti dalla polizia e giurisdizione locale pei soli fatti di disciplina e governo della nave, essendo anche per i reati commessi nell'interno del bastimento in vigore la giurisdizione locale, se ne dipenda la tranquillità del porto.

Questa differenza nacque dalla considerazione che le navi da guerra portano nel loro seno una parte della forza pubblica del loro paese ed agenti del loro governo rivestiti di pubblica autorità, mentre le navi di commercio possono considerarsi, entrate nei porti degli Stati, come case sul lido abitate da privati stranieri, e perciò sottoposte alle leggi ed alla giurisdizione del paese in cui si fermano.

Costante ed uniforme fu l'opinione degli scrittori di diritto internazionale nel sostenere siffatta teoria, nè si può dire che la moderna scuola francese propugni pure la estraterritorialità delle navi mercantili.

Contro questa ipotesi poniamo qui l'autorità dell'Hélie, consigliere della Corte di cassazione francese¹. L'Hélie così scrive dei bastimenti da guerra e mercantili:

“Gli uni e gli altri allorchè navigano in alto mare debbono essere reputati continuazione del territorio nazionale. In conseguenza restano esclusivamente sottoposte alle leggi ed alla polizia della propria nazione. Essi ne conservano la sovranità sul loro bordo; sono indipendenti da ogni giurisdizione straniera, non dipendono che dai loro giudici naturali. Ma è pure lo stesso allorchè essi entrano nelle acque che sono la proprietà di uno Stato straniero, come i porti, le rade o il mare territoriale alla portata del cannone delle coste?”

Per le navi da guerra il giureconsulto non ne dubita punto, purchè non commettano atti di ostilità, ma soggiunge:

“La medesima soluzione si applica forse alle navi di commercio? Queste navi sono, come quelle da guerra, la continuazione del territorio, del quale portano la bandiera; ma non portano nel loro seno come queste ultime *una parte della forza pubblica del loro paese, un corpo ordinato di funzionarii*; esse restano soggette alla sovranità del proprio paese, ma non lo rappresentano, non ne sono gli agenti. Da ciò segue che codeste navi, benchè continuino ad esser rette dalle leggi del loro paese in ciò che concerne il loro regime interno, non sono sottratte all'azione della potestà pubblica del territorio, sul quale si trovano, per l'esecuzione delle leggi di *polizia e sicurezza* che sono in vigore su questo territorio. È perciò che sono assoggettate alle perquisizioni doganali, e che debbono ricevere a bordo le guardie, che vi pongano l'autorità straniera, e prestarsi a tutti i provvedimenti di sorveglianza e di polizia, che loro vengono imposti”.

La necessità dei rapporti internazionali, la pace fra le genti, la indipendenza della sovranità nazionale comandano il rispetto di questi principii, talché le violazioni di essi ledono la coesistenza degli Stati nella [50] grande famiglia umana, producono odii e livori, che non di rado finiscono in apertissime inimicizie, e sono l'occupazione e la distruzione del territorio nazionale.

Le vie di riparazione, che gli usi internazionali marittimi presentano alla sovranità

¹ L'autore che esagera il principio di estraterritorialità delle navi mercantili è l'Hautefeuille *Histoire des origines, des progrès et des variations du droit maritime international* – Paris 1858, pag. 64. Oltre all'autorità dell'Hélie che riferiamo (*Traité de l'instruction criminelle*, vol. 2, § 126) son pure da vedersi le opinioni dei Dupin, procuratore generale della cassazione, e dell'Ortolan, ufficiale della marina francese.

reale dello Stato, il quale nelle sue acque territoriali vede compromesso l'ordine pubblico e la sicurezza del porto, sono di doppia specie, secondo le differenti navi che vi approdano. Per quelle da guerra si chiede conto delle violazioni del diritto delle genti presso il governo, che esse rappresentano, con richiami diplomatici; a quelle mercantili si applicano le leggi di pubblica sicurezza e di polizia nell'esercizio della giurisdizione territoriale, salvo quei speciali riguardi, che si adoperano verso i consoli.

Il concedere asilo ai malfattori fu sempre considerato una grave violazione del diritto delle genti. La internazionale giurisprudenza stabilì che alloraquando i comandanti de' bastimenti da guerra abbiano ricevuto a bordo colpevoli perseguitati dalla giustizia del paese, sia che ne ignorassero la qualità o ne sconoscessero la gravità, abbiano il diritto, ed in certi casi anche il morale dovere di scacciare dal bordo i colpevoli senza aspettare che fra governo e governo si adempiano le domande ed i procedimenti di estradizione; e che i capitani di bastimenti mercantili, ancorchè postali, ricevendo a bordo malfattori condannati a pene criminali o persone perseguitate da ordini di arresto, non possano impedire alla giurisdizione locale del porto di arrestarli a bordo delle navi.

Noi Italiani abbiamo fatto dure e vecchie esperienze di questa necessità del libero esercizio della sovranità territoriale. Non vogliamo ricordare fatti ed episodii, che il cuore ci contristano. Nelle sanguinose rivoluzioni napolitane, le flotte francesi e straniere, che sempre si trovarono nelle nostre acque, respinsero generosi patrioti, negarono un rifugio a nobili, vite, che caddero nelle mani tiranniche del Borbone per essere consegnate alla scure ed alla carcere.

Esaminiamo adesso il fatto dell'*Aunis* quale risulta certo e dimostrato.

“Tutti sanno, così narrava il Conforti, che il prefetto di Genova avendo saputo per dispaccio telegrafico che sopra l'*Aunis*, vapore delle Messaggerie imperiali, erano i briganti La Gala e compagni, mandò un dispaccio al ministero per sapere se per avventura egli fosse autorizzato a farne la cattura. Per un accidente straordinario, il quale non è definito, la risposta del segretario generale soffersse un grande indugio. Dico del segretario generale, perché il ministro dell'interno in quel tempo era assente da Torino. Intanto il prefetto di Genova, il quale temeva che da un momento all'altro l'*Aunis* uscisse dal porto e quindi quei briganti si salvassero, diresse immediatamente sull'*Aunis* un ispettore di pubblica sicurezza con alcuni carabinieri per operarne l'arresto. Non il capitano della nave, che era sceso a terra, ma colui che ne faceva le veci, si rifiutò risolutamente di aderire alla domanda senza la permissione del console generale francese. Allora l'ispettore, insieme coi carabinieri, ritornò al prefetto, il quale diresse una lettera al console generale di Francia domandando che gli permettesse la cattura di quei malfattori, i quali avevano così orribilmente contristato il paese.

Il console generale diede questa per missione, anzi mandò un suo impiegato ad accompagnare il questore ed i carabinieri, e quindi la cattura ebbe luogo.”

Applicando i principii del diritto internazionale marittimo a questa cattura non può sorgere alcuna difficoltà contro il buon diritto che aveva il governo italiano di operarla; imperocchè l'*Aunis* non essendo legno da guerra, ma postale, il capitano della nave non aveva alcuna ragione per opporsi alla cattura di quei mostruosi malfattori, che formano il disonore delle stesse genti di galera, e che senza essere nè uomini nè belve sono peggiori di ogni uomo, più perversi delle belve; che anzi quante volte si potesse dimostrare che il capitano della nave avesse scientemente nascosto quelle malvagie

persone egli sarebbe stato reo, quale sciente ricettatore di colpevoli, di un reato punito dal nostro codice penale. Il governo francese sollevò una questione contro la legalità della cattura, sostenendo che secondo gli articoli 6 e 7 della convenzione consolare del 4 settembre 1860 essa era illegale, non potendo dal governo italiano operarsi nè catture nè visite sopra i vapori delle Messagerie imperiali.

Gli articoli cennati sono i seguenti:

“Lorsque les paquebots employés par l’administration des postes sardes pour les transports des correspondances dans la Méditerranée, seront des bâtiments nationaux de propriété de l’état ou des bâti- [51] ments fretés, ou subventionnés par l’état ils seront considérés et reçus comme vaisseaux de guerre dans les port des deux pays où ils aborderont régulièrement ou accidentellement et ils jouiront des mêmes honneurs et privilèges.

Toutefois les passagers admis sur ces paquebots qui ne jugeraient pas à propos de descendre à terre pendant la relâche dans l’un des susdits ports ne pourront sous aucun prétexte, être enlevés du bord ni assujétis à aucune perquisition, ni soumis à la formalité du *visa* de leurs passeports.”

Il generale Lamarmora domandava se vi poteva essere qualche cosa di più chiaro per giustificare le pretese francesi, e dichiarava che in Francia non un solo credette ragionevole il parere di un membro del contenziioso diplomatico, che sostenne la legalità della cattura, al cui parere opponeva che nessun tribunale francese aveva dato ragione.

Noi sappiamo che l’illustre presidente del Consiglio non nutre molta simpatia per gli avvocati, quantunque sia sapiente l’adagio: *cedant arma togae*; ci deve scusare se noi al par di lui non troviamo chiari gli articoli anzidetti, e se crediamo di discuterne la forza con i principii della scienza e del diritto, che egli confessò d’ignorare.

E quanto al dire che i tribunali francesi furono contrarii alle nostre ragioni, noi osserviamo che nessuna pubblicità fu data ai giudicati, che da essi si dissero pronunziati.

Noi avremmo molta curiosità di leggerne i pareri, imperocchè vorremmo conoscere i motivi che vi furono adottati, i quali soltanto danno autorità ad un giudicato.

È strano l’asserire che il numero dei tribunali francesi possa fare giudizio contro di noi. Quando mai, tra due parti, che litigano sopra un punto controverso di diritto, l’opinione e l’assertiva di una di esse deve imporre silenzio all’altra? I tribunali francesi avran potuto vedere ne’ due celebri *industrianti* eroi politici di poemi degnissimi e di storia, gl’Italiani li sapevano fiere umane e miserabili prezzolati. I Francesi, fierissimi dell’orgoglio nazionale, credevano violato l’onore della bandiera loro, che senza macchia e senza paura può sventolare liberamente da Roma al Messico e ficcar le corna in casa altrui. Gl’Italiani sapevano che da lungo tempo per una legale finzione della inviolabilità della nave entravano nei nostri porti di passaggio certi esseri assoldati nei porti europei per essere condottieri di orde vandaliche, stupratori ed assassini, incendiari ed antropofaghi; molti fra gl’Italiani avevano letto fra certi volumi, dove non posan gli occhi gli uomini d’armi, alcuni pensieri francesi e gravi considerazioni, che qui riportiamo: “Ogni bandiera di una nazione neutrale ed amica deve essere rispettata, ma a condizione di restare amica o neutrale e non già di servirsi delle false apparenze di neutralità ed amicizie per nuocere più facilmente e con impunità....”

Un diritto di repressione (poichè è il diritto di naturale difesa) esisterà in profitto di ogni nazione, presso la quale una nave, sotto qualsivoglia bandiera, portasse dei rinforzi ad una guerra civile, riconducesse dei banditi, cercasse d'introdurre cospiratori destinati a portare turbolenze e devastazioni nel suo seno. In questi casi ed in altri simili, non sarebbe una derisione allegare che il bastimento sardo portasse una bandiera neutrale od anche amica? Amica di chi? se vi piace. Amica della Francia o amica dei nemici della Francia?¹.

Pure fu detto che essendo per i due articoli chiarissima l'assimilazione dei legni postali a quelli di guerra, ogni astratta considerazione doveva tacere al cospetto della fredda realtà.

Un autorevole membro del Parlamento confutò la citata assimilazione dimostrandola insussistente ed impossibile²:

[52] Noi non osiamo di far nostre le ragioni del maestro, e di ripeterle.

Sibbene, ce lo perdoni il generale La marmora, crediamo di dovere il riportare la seconda e la terza parte dell'articolo 6 da lui omesse, in cui si legge: "ces paquebots seront exempts dans les dits ports tant'à leur entrée qu'à leur sortie de tout droit de tonnage, de navigation et de port, à moins qu'ils ne prennent ou ne débarquent des marchandises; en quel cas ils payeront ces droits sur le même pied que les bâtiments nationaux.

Ils ne pourront à aucun titre être détournés de leur destination ni être suiets à arrêt, embargo, ou arrêt de prince"; per dire che ad ogni volgare scolarotto di diritto, che balbetti le prime regole elementari d'interpretazione, sembrerà chiaro che se si fosse stabilita la perfetta assimilazione, era cosa inutile il ripetere l'esenzione dell'arresto embargo ecc., essendo privilegio di ogni bastimento militare lo andarne esenti.

L'art. 7 vieta di obbligare i passeggeri di scendere a terra.

Ma di grazie: chi oserà dire che fossero i La Gala passeggeri o viaggiatori comuni,

¹ Ragionamento del nominato Dupin per legittimare l'arresto eseguito dalle autorità francesi di alcuni seguaci della duchessa di Berry imbarcati sul *Carlo Alberto*, battello a vapore sardo, costretto ad approdo forzato per caso di tempesta. 1832.

² Il deputato Mancini, professore di diritto internazionale, nel suo discorso sulla questione dell'*Annis* dice fra le altre ragioni:

"Quanto alla supposta assimilazione dei *legni postali ai legni da guerra*, non ci pare possibile di farla scaturire *effettiva e completa* dall'interpretazione ragionevole dell'articolo 6 della convenzione del 1860.

I legni da guerra hanno proprie regole circa il *saluto* nei porti, circa il cerimoniale delle *visite d'uso* al loro arrivo, circa il numero di tali legni ammessibili contemporaneamente in ciascun porto.

Chi mai reputò o può reputare applicabili somiglianti *onori, privilegi e discipline* ai battelli postali?

Ai bastimenti da guerra appartiene il privilegio importantissimo dell'esercizio di un'autorità ufficiale sulle *navi mercantili* della stessa nazione, e quindi il diritto di chiamarle all'obbedienza e di sottoporle in certe occasioni al loro comando. Dov'è che un battello postale francese o italiano abbia mai preteso di esercitare una tale superiorità o prerogativa verso i legni di commercio della propria nazione nei porti dell'altro paese?

Che più. Abolita la corsa nel congresso di Parigi, fu però mantenuto il *diritto di preda* in favore delle *navi da guerra*. Vi è forse alcuno che se domani scoppiasse una guerra, sia disposto a riconoscere improvvisamente nei battelli postali francesi od italiani legittimo l'esercizio del *diritto di preda*?

In fine, se questi battelli postali fossero veramente, e per tutti gli effetti, assimilati ai legni da guerra, il governo francese potrebbe forse ricusare di far giungere fino a sè la responsabilità di tutti gli abusi dei loro capitani come se fossero direttamente fatti dello stesso governo imperiale?"

esseri indifferenti, che vengono ad ammirare nelle nostre contrade i superbi monumenti, di Genova altera, le incantate spiagge della vaga Partenope?

Potremmo aggiungere altre ragioni, le quali servirebbero per vieppiù dimostrare che tutto al più la convenzione postale poteva dar luogo ad una interpretazione, la quale più non aveva ragione di farsi, dopo che il console francese aveva dato il consentimento alla cattura dei masnadieri, riconoscendone il dovere per gli articoli 12 e 13 della convenzione consolare, 26 luglio 1862.

I casi della *Gulnara* e del *Carlo Alberto* de' quali fu discorso in Parlamento, stabiliscono precedenti nella giurisprudenza internazionale, che accrescono gli argomenti e sostengono la legalità della cattura dei due masnadieri.

Ora vediamo quale fu la condotta del ministero.

Con deplorabile celerità furono abdicare tutte le ragioni nostre e si convenne di procedere alla soluzione del litigio per via di legale estradizione.

Il ministero italiano, cioè facendo, pregiudicò gravemente i diritti nazionali, imperocchè rinunziò allo esercizio della giurisdizione territoriale nelle acque dei suoi porti.

Amnesso come un fatto certo la completa assimilazione dei legni postali con quelli da guerra, ogni atto, che conturbi la quiete dei nostri porti a bordo dei bastimenti postali non potrà più essere represso; più non si potrebbe eseguire alcuna cattura di delinquenti italiani sul bordo di postali battelli, ed anche se fossero uccisi individui sulle nostre spiagge i tribunali nostri sarebbero incompetenti a giudicare.

Le alienazioni di diritti nazionali non si possono fare, secondo noi, neppure con legge; imperocchè anche l'onnipotenza del potere legislativo trova un limite ed un ostacolo invincibile nel rispetto di talune leggi morali e nella inviolabilità della esistenza nazionale.

Nè si obietti che il governo francese noi concede con la convenzione postale il diritto di reciprocità, imperocchè se contiamo il numero dei battelli nostri, che han sussidio dal governo, paragonandolo a quelli francesi, se osserviamo che la libertà del cabotaggio è stata pur concessa con l'ultimo trattato di commercio, ne risulta chiaramente che la Francia, oltre alla marina militare, si è creata contro di noi un'altra marina da guerra in quella mercantile. Lo diciamo senza iroso sentimento, ma con dolore italiano; il passato ministero mancò al suo dovere; esso doveva sostenere sino all'ultimo espediente il diritto della nazione all'esercizio della giurisdizione territoriale sopra i legni postali. La Francia, dove l'imperatore regna e governa, avrebbe dovuto soddisfare le nostre giuste pretese non potendo disconoscere che un governo come il nostro, delegazione del popolo, non [53] può rinunziare ad alcun diritto nazionale.

Non si doveva impedire al Parlamento di conoscere le pratiche che si facevano, perché la rappresentanza nazionale avrebbe forse dato forza al governo approvandone l'energia nel difendere i diritti nostri senza noi dover ricorrere a sanzionare una umiliazione.

Molti temettero in quel fatto le conseguenze di una inimicizia con la Francia. Brenno e Furio Camillo erano già i fantasmi della parte ministeriale. Noi non sappiamo nei lutti della storia riscontrar fatti di guerre per simili casi; ma molto meno avremmo potuto temerne dalla Francia, la quale se è nostra alleata, vi ha il suo utile e vantaggio. Chè se talora è necessità cedere alla minaccia della forza, è meno disonorevole il piegarsi a questa che l'abdicare il diritto.

“Messer Ridolfo da Camerino, disse a un suo nipote, il quale era stato a Bologna ad apparar legge ben dieci anni: e che hai fatto a Bologna? Quegli rispose: signor mio, ho apparato ragione. E messer Ridolfo disse: mal ci hai speso il tempo tuo. Rispose il giovine che gli parve il detto molto strano: perché, signor mio? E messer Ridolfo disse: perché dovevi apparar forza chè vale l’un due. Il giovane cominciò a sorridere e pensando e ripensando egli e gli altri che l’udirono, videro esser vero ciò che messer Ridolfo avea detto¹”.

Abbiamo adempiuto il grave ufficio di registrare la questione di diritto internazionale, la quale estinta nelle aule parlamentari resta intatta tuttora nel dominio della Scienza e nel santuario della coscienza.

La responsabilità ministeriale è un fatto politico di cui è lasciato al libito della maggioranza parlamentare farne uso.

Noi non abbiamo da esporre alcun risentimento personale contro i signori Minghetti e Peruzzi: se fossero più giovani potremmo lusingarci d’incontrarli competitori in un esame di diritto internazionale ed avremmo speranza di vincerli.

Ora esaminiamo il valore della estradizione ottenuta.

Non intendiamo di qui fare una lunga esposizione della teoria della estradizione. Dottrina delle più belle e delle più controverse nella penale legislazione e nella scienza internazionale fu dapprima considerata come un beneficio concesso da uno Stato amico, poscia come una necessità, quindi un diritto di ogni governo, che sente il bisogno d’inseguire il reo dovunque, acciocchè nell’esempio della punizione e della non possibile impunità si tuteli l’ordine e la sicurezza sociale. Talora riposò sul concetto di difesa pubblica, o di conservazione, altre volte in quello di eccitamento privato e generalmente nella ragione di reciprocità; fra non molto potrebbe adagiarsi sul principio di estraterritorialità assoluta, quando lo sviluppo del diritto penale e della civiltà europea, il ravvicinamento dei mezzi di comunicazione renderanno indispensabile la ricerca nel reo nei paesi i più lontani.

Lasciando il valore teorico del diritto di estradizione, è innegabile che un governo allora deve praticamente invocarlo, quando la impunità del reo alteri l’ordine sociale e lo comprometta.

Non vi ha dubbio di sorta per asserire che, introdotto con tutto rigore il sistema d’intimidazione e di sangue nelle provincie meridionali, sanzionate una terribile legge marziale, l’extradizione di malfattori riusciti a porsi in salvamento in altro paese era richiesta dalla necessità di punirli con la pena meritata, per porgere esempio agli altri malfattori di non sperare impunità, per conservare l’efficacia preventiva della pena di morte. Talché quando il governo francese nel concedere la estradizione dei fratelli La Gala raccomandava o imponeva la promessa della grazia, chiaro risultava la impossibilità morale, che avevano i ministri di concedere una promessa contraria a

¹ Novella xl, di Francesco Sacchetti. Il novelliere continua:

“Ed io scrittore essendo con certi scolari che udiano messer Agnolo da Perugia, dissi che si perdeano il tempo a studiare in quello che facevano; risposono: perchè? ed io seguui: che apparate voi? dissono appariamo ragione; ed io dissi: e che ne farete se ella non si usa?

Si che per certo ella ci ha poco corso, ed abbia ragione chi vuole, che se un poco di forza più è nell’altra parte, la ragione non v’ha a far nulla. E però si vede oggi che sopra i poveri ed impotenti, tosto si dà indizio e corporale e pecumiale; contro i ricchi e potenti rade volte, perché tristo chi poco ci puote”.

tutto il loro sistema di governo, nonché alla indipendenza ed all'onore nazionale.

Molto meno si doveva promettere la grazia, la quale, come esponemmo, va consigliata dall'interesse sociale e non da stranieri riguardi. Noi non possiamo supporre che i sostenitori della necessità della pena di morte l'adoperino anche quando, secondo il loro modo di pensare, non fosse indi- [54] spensabile all'ordine sociale. Le iene e non gli uomini hanno l'istinto del sangue.

I ministri compagni del Minghetti dovevano comprendere che il ritorno dei La Gala in Italia per vivere lunga vita nelle prigioni italiane era un fatto, che esautorava al cospetto della popolazione la necessità della pena di morte.

Il ministero presente, che con animo cavalleresco ha cercato di gettare un mantello di carità sulle spalle dei ministri passati, sostenendo di non aver essi compromesso il decoro nazionale e l'indipendenza del potere, avrebbe pur bisogno di chi nascondesse il fatto, che noi già ricordammo: la esecuzione capitale ordinata sulla povera esistenza del volgare Benosi.

Or qui noi dobbiamo brevemente ritoccare le ragioni, che possono addursi per sostenere tuttora il bisogno della pena capitale dagli uomini del governo, che noi sin dall'esordio del nostro lavoro sospettammo, come ora si sono dimostrati, fautori della pena di morte.

Il generale Lamarmora ha ripetuto con militare franchezza un pregiudizio, che non si sostiene con ragionamento *a priori*. Egli ha detto: "Per me l'abolizione della pena di morte a favore di pochi scellerati è nel fatto la condanna a morte di molti onesti". Se ciò fosse vero e dimostrato, noi di rimando chiederemmo al signor generale quante condanne di morte furono pronunziate dalla grazia La Gala.

Il ministro guardasigilli vi dirà con dolce favella che la condizione delle prigioni nostre non assicura per sempre l'assenza dei colpevoli dal teatro delle stragi. Se questo fosse argomento valevole a giustificare la pena di morte, noi dovremmo paventar giorno e notte delle visite dei La Gala, che sorpassarono in ferocia ogni altro assassino.

Tralasciamo altri argomenti, chè noi non vogliam tutto rubare il discorso del guardasigilli, che già sappiamo a memoria.

Gli diciamo solamente che pensi e che rifletta che il Pisanelli ed il Peruzzi, i quali promisero al sire di Francia la grazia dei due masnadieri voteranno contro il ministero, quali sostenitori della abolizione della pena di morte.

Il paese aspetta questo fatto per rinnovare un grido di morale risentimento contro il procedere governativo, e di ripetere col deputato Mancini: che dal giorno in cui il carnefice ha potuto in Italia rimanere inoperoso, a fronte alle nequizie inaudite dei La Gala, è divenuta per sempre impossibile in Italia l'applicazione della pena di morte.

Se giustizia e moralità non sono vani nomi e balocchi da fanciulli potete ancora con violento sopruso mantenere scritta quella immane pena nel codice, ma nella coscienza del popolo italiano essa è ormai moralmente ed irrevocabilmente abolita".

Per la salvezza delle istituzioni costituzionali in Italia raccomandiamo ai rappresentanti la nazione i quali cercarono di giustificare, scusare od almeno perdonare il fatto della grazia, di cui tanto si discorse, di consultare la coscienza nazionale, che è quella che fa le leggi, sostiene il governo, crea il Parlamento.

Unanime fu il giudizio della opinione pubblica contro un fatto politico, che fu giudicata debolezza verso lo straniero; stupenda e sublime è la manifestazione del sentimento nazionale contro la pena di morte.

Può il corpo legislativo andare a ritroso del pensiero nazionale senza fomentare amare dispiacenze, che forse un giorno produrranno penose conseguenze?

La forza sovrana delle altre è oggidì l'opinione pubblica, la quale, se non incerta e vagante, ma costante e sapiente si addimosta, devesi far legge in governo popolare e guida delle azioni dei reggitori dello Stato.

Noi guardiamo con animo addolorato il continuo disordine morale a cui trascorre la rappresentanza nazionale, quando, chiusa nella inviolabilità propria come un guerriero del medio evo nella pesante armatura, rinnega il dettato della pubblica opinione, che vuol sottomessa e tranquilla.

Il maggior numero ministeriale non può tracciare alcun limite al popolo, ma questo ha da scegliere il maggior numero che indirizzi il governo. Il deputato è effetto non causa dell'opinione pubblica, e lo dice l'istessa parola *rappresentante*, che si riferisce alla delegazione dei poteri, la quale il popolo fa con la elezione dei legislatori.

Limitatoci a questi ricordi aspetteremo che l'urna elettorale si agiti di nuovo. Intanto scriviamo a grandi caratteri: CHE LA PENA DI MORTE È ABOLITA IN ITALIA.
[55]

XII.

Agnosco stylum romanae ecclesiae.
Fra PAOLO SARPI.

La lunga e precedente discussione delle condizioni delle province meridionali ci sembrò necessaria ed indispensabile in uno scritto fatto nello intento di raccogliere. Piuttosto le ragioni di opportunità, che combattono la durata della pena di morte nel regno nostro, anziché quelle di rigorosa e sola ragion penale. Il nostro lavoro è quasi compiuto, ove da noi non si volessero riunire in un solo elenco le continue manifestazioni, che ogni giorno il popolo italiano va facendo in favore della legge proposta dal deputato Mancini. Sarebbe proficua e voluminosa opera, ma non del tutto necessaria per noi, che alla rassegna dei nostri amici preferiamo il sistema di combattere i nostri avversarii. Sperando quindi che le petizioni presentate al Parlamento saranno ascoltate e prese in esame dai rappresentanti del popolo, che han sacro in petto il sentimento del dovere, continuiamo a rispondere ad ogni contraria ragione.

Fummo tra i primi a dare appoggio coll'opera della penna alla grande riforma proposta nella penale legislazione italiana, quando non isperavamo che così solenne e decisa dovesse risultare la manifestazione del sentimento pubblico in pro della nostra tesi. Or da ogni angolo d'Italia s'innalza una voce di sollecitudine in favore di due leggi: quella sulla soppressione degli ordini religiosi e l'altra per estendere all'intero territorio nazionale l'abrogazione della pena capitale. Tutte le classi sociali, tutte le associazioni, politiche e scientifiche, operaie e umanitarie eccitano l'azione riformatrice del potere legislativo contro i due carnefici del pensiero e del corpo, porgendo esempio luminoso del grande movimento intellettuale e di riforma, che il popolo italiano ridesta in Europa. In mezzo a questo unanime agitarsi della pubblica coscienza sorta a difesa di principii morali, un turpe spettacolo di umiliazione e pusillanime interesse ce lo porge il clero, nemico al nostro politico rinnovamento; infatti mentre esso va tapinando per le case degl'ignoranti in cerca della mano del bifolco, che

sottoscriva una petizione contraria alla soppressione degli ordini religiosi, non osa associarsi alla coscienza popolare, che più non vuole carnefici.

Noi comprendiamo il mondano interesse che può trovare il prete nell'azione del patibolo, il quale gli porge il suffragio delle messe, una parte patetica in un dramma di sangue, ed un po' di autorità da rinnovare fra le genti non emancipate dalle pastoie del pregiudizio.

Ricordiamo questi versi:

Sempre, al mondo vi fu la stessa scena
Pancia vuota fa guerra a pancia piena.

E sorridendo lasciam stare il prete, che felice come un ventre aspetta di sedere al capezzale di un condannato: qui ci riserbiamo di rispondere ad una setta nera, la quale sin dalle prime pagine del nostro lavoro ci rivolse ridevoli parole.

Il giornale *l'Unità Cattolica* scriveva contro di noi: “i fautori dell'abolizione della pena di morte non sono i Beccaria, i Livingston, i Duport, i Tronchet, i De Tracy, i Marat, i Robespierre, i La Fayette, i Victor Hugo, i Lamartine, i Mazzoldi ed i Mancini, sibbene i missionarii, che predicano contro il furto e mostrano l'inferno spalancato per inghiottire chi ruba ed ammazza.”

Questo insulto diretto dal partito clericale alla scienza ed alla ragione popolare non è nuovo e pellegrino.

Quando Leopoldo di Toscana abolì, per le prevalenti teorie del Beccaria, la pena di morte, parte del clero toscano gridò contro la podestà civile, chiamandola violatrice delle leggi divine, e ripescò nel vecchio e nel nuovo Testamento notissime parole di intimidazione e di minacce. In quei tempi il teologo Malanima, dotto interprete del diritto divino, pubblicò uno scritto che dimostrava non essere il sentimento evangelico contrario all'abolizione della pena capitale¹.

A noi sconviene il fare le parti di curato e scrivere in metro teologico contrastando i puntigli del collare, nè vogliam dare una importanza, che non meritano ai preti dell'*Unità Cattolica*. Essi sanno come noi [56] sappiamo del pari, che la dottrina cristiana più di ogni altra dovrebbe essere nemica della pena suprema; imperocché secondo i suoi precetti, nati gli uomini a formar l'angelica farfalla, posta la credenza della eternità delle pene e delle ricompense, l'istante della morte è la decisione della sorte futura dell'anima cristiana. Una pena, che recide la vita umana e presenta non volente un'anima al cospetto del giudice eterno, dovrebbe sgomentare ogni uomo credente nella religione dell'Evangelo.

Non furono rari i casi di uomini colpevoli, i quali sulle scale dell'infame patibolo sprezzarono la parola di riconciliazione coll'umanità e di preparazione e conforto allo eterno perdono, e che affrontarono l'enigma della morte con la bestemmia sul labbro senza versare quella lagrimetta per cui Buonconte da Monfelfro fu ritolto all'angelo

¹ Cocceio ed altri nelle parole di Caino: *omnis igitur qui invenerit me*, ecc. avevano osservato la ricognizione del diritto di morte contro l'omicida. Il Malanima nel commentario filologico critico sopra i delitti e le pene secondo il giusdivino dice quelle voci di disperata paura. L'esempio della donna adultera fu ed è sempre ricordato. Avvertendo il lettore che la maggioranza dei teologi e le società di morale cristiana han sempre risolto la questione contraria alla pena di morte, ci dispensiamo dal citare altre autorità,

dell'inferno¹.

La morale cristiana per altro spoglia delle pretese papali è legge di carità e di perdono, di libertà ed incivilimento, non ostile all'umanità moderna nè all'esistenza nazionale delle genti europee. A noi basta di far cenno al sentimento cristiano, che vive e continua a sussistere in quasi tutta Europa.

Il cristianesimo è diviso in tre grandi centri: la chiesa cattolica romana, la protestante o riformata, la greco-slava; le quali chiese corrispondono alle tre grandi ripartizioni della stirpe caucasea o indoeuropea. La prima riunisce le genti di stirpe latina, miste alla razza gallica e celtica, la riformata quella di stirpe germanica, la greca o scismatica i popoli di stirpe ellenica e slava.

L'evangelo, uno nell'essenza, ha preso diverse manifestazioni secondo la diversità delle razze; talché nella libera ricostituzione delle nazionalità l'unità cattolica è un anacronismo, una impossibilità. La chiesa cattolica s'impossessò un giorno di tre serie di unità, la religiosa, la scientifica e la politica. Il papa fu legislatore, dotto sacerdote, principe e sovrano dei sovrani, dispose della vita e del pensiero dei popoli, della corona e della clamide dei re della terra.

La società civile costituendosi sulle rovine del medio evo ha mosso guerra alla unità cattolica e ne ha distrutto l'artificio.

Il nuovo diritto pubblico si fonda sulla ragione naturale e sull'equità, non sopra i canoni della chiesa; l'unità scientifica, sostenuta dalla teologia e dalla filosofia, ora peripatetica ed ora scolastica, è stata vinta dalla parola dei filosofi sorta contro quella dei santi. L'unità del sacerdozio, del dogma, della disciplina e del culto è stata spezzata dalla riforma. La chiesa romana, come ogni altra società religiosa, deve ridursi a vivere da privata sotto le leggi dello Stato, che le assegneranno quella misurata libertà, la quale non torni contraria agli interessi nazionali.

Sancita la libertà di coscienza nelle patrie leggi, una riforma religiosa è tra noi indispensabile. Lo Stato non può avere alcuna religione: esso non crede, non prega, non ama, non guarda il credente, ma il cittadino; non il prete, ma l'uomo; permette la chiesa romana, come la sinagoga, il tempio evangelico e la loggia massonica, permetterà la moschea, quando l'islamismo non sarà contrario al diritto pubblico nazionale.

Per giungere a fondare questi bisogni del progresso e della civiltà nazionale noi abbiamo bisogno di vincere i nostri nemici con la forza delle armi e con quella della ragione, e di distruggere dalle radici la temporale autorità del papa e del clero, che furono eterni nemici dell'indipendenza italiana.

Quando il papato giunse ad acquistarsi lo aiuto popolare visse riverito e temuto nel mondo; oggi che gli manca il soccorso democratico deve irrimediabilmente cadere.

Non ci arrestiamo al cospetto di quella fantasmagoria clericale, che si rappresenta dal Passaglia, il quale ci mostra il papa simile alla portinaia dell'inferno del Milton, bella a mezzo corpo, disforme nel resto; infallibile quando parla ex-cattedra, fallibile e non autorevole quando pubblica il Sillabo.

Al cospetto dell'immobilità clericale lo Stato prosegua in ardite riforme e contenti i suoi governati, imperocché egli è questo il modo migliore di accelerare la caduta del nemico². La questione della pena di morte, che con tanto ardore in quest'epoca si agita

¹ Vedi Dante, *Purgatorio*, Canto V.

² "Quand on n'ose rien innover et que l'ennemi innove sans crainte et sans mesure, on est bientôt à

presso tutti gli Stati darà maggior credito e riverenza alla rivoluzione italiana, se tra noi sarà presto risolta con l'abolirla. Gli stranieri vedranno che le province italiane sottoposte a nemica dominazione, [57] Roma e Venezia, soltanto resteranno a soffrire la minaccia del patibolo, e che l'Austria sulla terra dei dogi, e la lupa papale sulla terra dei Cesari, poggiano il loro governo di forza brutale ad una selva di baionette straniere, ad una masnada di aguzzini, di spie e briganti.

La rivoluzione la meno sanguinosa è stata la nostra. Il sangue sparso ha contaminato il nostro paese per opera della reazione aizzata in buona parte dai preti, vili senza obbedienza e ribelli senza coraggio.

La chiesa romana scrisse nei suoi canoni "Ecclesia abborret a sanguine"; ma il potere papale è pieno di macchie sanguigne, nè si perita di provocare alla strage; esso offrì come il paganesimo vittime umane al Dio di pace e di perdono.

Il cristianesimo uscì dalle viscere della terra, dai misteri delle catacombe contrastato dalle fiere dell'anfiteatro, circondato nell'aureola del martirio, ma il cattolicesimo presto contaminò se stesso quando ebbe sacerdoti, che frugarono le coscienze colla spada, che tormentarono il corpo per convertire la mente. La presa di Gerusalemme è il più terribile dramma di guerra, che mai visto si fosse¹. San Bernardo esortò il clero ed il popolo di Spira ad armarsi contro gl'infedeli, che chiamò omicidi, rapitori, adulteri e spergiuri, consigliando la guerra santa come un mercato dove si andava ad acquistare, con la confessione di cuore pentito, l'assoluzione di ogni delitto².

Per quattro secoli la chiesa ha combattuto la scienza e la ragione, la filosofia e la civiltà, difendendo la scolastica col rogo e coll'indice, con la tortura e con le proteste; per dugento anni ha combattuto una guerra feroce contro la riforma, provocando l'ira

terre." DE MAISTRE.

¹ Capta igitur civitate sanctissima, dux Godefridus et fideles omnes qui cum eo erant, per plateas strictis gladiis discurrentes, quotquot de hostibus reperiunt gladio indifferenter prosternunt. Tanta quoque interemptorum strages erat et praecisorum acervus capitum, ut jam nemini via pateret aut transitus, nisi per corpora peremptorum.....

Tanta exinde per urbem strages facta est, ut etiam ipsis victoribus tam horrenda sanguinis effusio taedium ingereret et horrorem.....

Nostri per vicus et diverticula discurrentes, occulta perlustrantes universa, patremfamilias cum uxore et liberis et familia tota, ex secretis domiciliis et coenaculis occultis extrahentes in publicum aut gladiis transverberabant aut praecipitio dabant ita ut confractis cervicibus interirent (MATTHAEI, Parigi, *Historia major anglorum, Willielmus secundus*).

² Considerate quanto ad salvandos vos artificio utitur, et obstupescite: intuemini pietatis ejus abyssum, et confidite, peccatores.

Non vult mortem vestram, sed ut convertamini et vivatis; quia sic quaerit occasionem non adversum vos, sed pro vobis. Quid est enim nisi exquisita prorsus et inventibilis soli Deo occasio salvationis, quod homicidas, raptos, adulteros perjuros caeterisque obligatos criminibus, quasi gentem quae justitiam fecerit de servitio suo submovere dignatur omnipotens? Nolite diffidere, peccatores, benignus est Dominus. Si vellet punire vos, servitium vestrum non modo non expeteret, sed nec susciperet quidem oblatum. Iterum dico, pensate divitias bonitatis Dei altissimi, consilium miserationis attendite; necessitatem se habere aut facit aut simulat, dum vestris cupit necessitatibus subvenire. Teneri vult debitor, ut militantibus sibi stipendia reddat, indulgentiam delictorum et gloriam sempiternam..... Si prudens et diligens mercator es, si conquisitor hujus saeculi, magis quasdam tibi nundinas indico; vide ne pereant. Suscipe crucis signum, et omnium pariter de quibus corde contrito confessionem feceris indulgentiam obtinebis. (Epistola CCCXIX ad Episcopum clerum et populum spirensem hortans ad arma contra infideles suscipienda, tomo IV, Parigi 1642).

dei popoli e dei re con gli eccessi dei tribunali d'inquisizione, sanzionando la propria sconfitta, finchè cadde vinta ed abbattuta con la pace di Vestfalia (1650)¹.

Da quella pace al secolo nostro la chiesa è anarchica e grida estermio ai popoli tutti ed ai governi minacciando rovina e dannazione. Il cristiano ne ride, il filosofo è indifferente, il superstizioso ed il brigante non la comprendono.

Gl'italiani potrebbero ricercar le vie del cielo, a Londra, a Ginevra, a Pietroburgo e ad Atene, ma molti si contentano del paradiso di Cicerone: "Quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rempublicam, omnibus qui patriam conservarint, auxerint, certum esse in coelo ac definitum locum ubi beati aevo sempiterno fruuntur."

Per amor di patria aboliamo il carnefice.

Legislatori, non vi contraddite; togliendo gli ordini monastici voi distruggete il carnefice dell'idea e l'aguzzino fanatico della inquisizione: ragion vuole che più non resti in vita il boia costituzionale.

Noi diciamo il vero; vi fu tempo in cui [58] il frate rese qualche grande servizio alla civiltà salvando i tesori dell'arte e della scienza dai furori del barbaro. Noi non neghiamo la storia; ma, in essa imparammo che papa Gregorio IX confidava ai Domenicani l'inquisizione, orribile tribunale di sangue (1233), e che verso la fine del tredicesimo secolo Nicola II affidava ai frati minori il giudizio degli eretici puniti con supplizii, che Gengiskan e Tamerlano non avrebbero usati.

La inquisizione torturò Galileo, distrusse Telesio, uccise Campanella, arse Savonarola e Bruno, che di frati non avevano che il nome, come Ugo Bassi fu prete: ma Castel Sant'Angelo è ancora in mano del papa, dove Sisto V teneva celati cinque milioni per le spese di guerra e per estirpare santamente gli eretici. Quella rocca, dimora di pace e di feste quando Roma era pagana, fu abituro di stragi, persecuzioni e vendette sotto Roma cristiana.

Tutta Europa fu costretta a mandarvi le sue genti; la Spagna i compagni delle vittime di Torquemada, Firenze i discepoli di Galileo, Svizzera e Germania i seguaci di Calvino e di Lutero, di Melantone e di Zuinglio, Napoli la scuola di Giulio Cesare Vannini. Colà si uccisero le donne in concetto di streghe, in quel recinto morì la mesta poetessa Virginia Accorambona.

Eppure in quel castello si ritrasse l'assediato Clemente VII, che spense in Firenze l'ultimo raggio della morente libertà italiana; sopra quei merli poserà un giorno la bandiera italiana.

Domandiamo scusa al lettore di avere agitato la putredine di quel cadavere, che si chiama il papato; e poniam fine a questa enumerazione di vecchie colpe, che esso ha da scontare. Ritogliamo lo sguardo da quel castello, le cui mura sono ornate da pitture ricordanti le glorie di Alessandro Sesto e Cesare Borgia.

¹ Il Lorente nella storia dell'inquisizione dà la somma di 340.927 vittime arse sopra i roghi nella Spagna senza dire di quelle morte nelle galere, nelle prigioni e negli ergastoli.

CONCLUSIONE

Se fosse Italia ancor per poco sciolta
Regina torneria la terza volta.
LEOPARDI

Fra non molto i poteri dello Stato discuteranno la legge contro la pena di morte. La decisione, che essi debbono prendere è seria e gravissima. Di un'opera frettolosa di unificazione amministrativa, civile e penale, argomento precipuo è la necessità, che consiglia di rendere eguali i doveri ed i diritti fra i cittadini in un solo regno: tutte le diverse leggi, che voterà il Parlamento, tendono a questo scopo, per il quale taceranno simpatie di parti e d'oratori, di dottrine e di principii. Fra le vecchie leggi esistenti in diverse contrade nostre, le quali ricordano secolari divisioni e sanzioni contrarie al diritto pubblico della nazione, ed una nuova legislazione non corretta dall'esame e dalla pubblica discussione parlamentare ma unica ed italiana, la scelta non può esser dubbia; l'assemblea legislativa accetterà sanzionando la legislazione novella, e dovrà per forza di logica abolire la pena suprema.

Noi potremmo lacerare le molte pagine sinora scritte, porre in non cale tutte le ragioni e gli argomenti di opportunità sinora esposti e ridurre il nostro lavoro al seguente dilemma:

O togliere il carnefice a tutto il regno d'Italia o riportarlo a Firenze.

Il paese ammette il primo caso, sdegna con ribrezzo il secondo.

Vi sono talune impossibilità, che vengono dal pudore, e che valgono la forza di centomila soldati; siffatte impossibilità sono più autorevoli di ogni legge positiva, e riposano sopra un concetto morale, che regola la coscienza dei legislatori nazionali.

Noi dal canto nostro lo diciamo senza esaltazione di animo, ci sembra meno reo il pensiero di bruciare Santa Croce, abbattere la torre di Giotto, liquefare le porte del Ghiberti, che il divo Michelangelo disse degne del paradiso, atterrare il Perseo, che il Cellini giurava di difendere da' suoi nemici, anzichè di violare l'onore d'una terra italiana. Della profanazione dell'arte molti italiani ci porsero esempio, contro la violazione del progresso l'Italia ha combattuto e vittoriosamente combatterà.

Vi ha un terzo espediente ibrido ed empirico, che la stampa officiosa va da qualche giorno carezzando: lasciar Toscana col conquisto secolare dell'abolizione della pena di morte, ed il resto della penisola con la vecchia sanzione della pena capitale.

Vorremmo sapere se questo sia parlar da senno e da persone, che abbiano qualche studio di scienze criminali, prima di risponder loro come ragione richiede. Premettiamo che una nobile convenienza politica si oppone a questo espediente, il quale sarebbe ferace di danni, che perturbano il carattere unitario del nostro nazionale rinnovamento. L'ergere a sistema di legge una doppia misura di rigore, un diverso peso delle criminalità, creare un diritto di [59] asilo sul territorio toscano, e stabilire un diverso trattamento della vita dei cittadini secondo la diversa contrada, dove si spingono al delitto, egli è quasi negar l'unità della patria, dimostrarne immatura la possibilità, ricordando infauste e vecchie divisioni, alle quali noi applichiamo il memorabile detto del Pascal: *Giustizia ed ingiustizia di qua e di là di un ruscello*. I nostri nemici in fè di Dio ben saprebbero grado ai poteri dello Stato di questa negazione dell'unità del diritto pubblico, da cui oserebbero trarre aspre ingiurie contro la concordia nazionale.

Ma vi ha di più: le leggi penali sono leggi territoriali, studiate ed appropriate all'indole ed alla civiltà del popolo, per cui son fatte.

Or se qualcuno credesse che le altre popolazioni italiane abbiano ancora il bisogno della minaccia preventiva del patibolo, dovrebbe trovar chiarissima la logica conseguenza di punir queste di morte anche sul territorio toscano; il che varrebbe rimandar la civiltà italiana all'epoca de' barbari e de' Normanni; dimenticare quella lunga fusione di razze e di sentimenti operata e dalla prima legislazione italiana, lavoro di Pier delle Vigne, dalle sventure patrie, dalle invasioni straniere. Tradotto un colpevole avanti un tribunale italiano gli si dovrebbe chiedere della patria, e saputo toscano fargli salva la testa, imperocchè quando noi diciamo essere impossibile il menar col Parlamento il carnefice in Toscana, non intendiamo esprimere un'opposizione, che a ciò farebbe il Davide di Michelangelo o la torre di San Miniato, ma l'ultimo bevero di Mercato il quale vi canterebbe in dolce idioma, che ai tempi di babbo Peretola non vide forza. Or poi si ha da sapere che la logica ha le sue rigorose conseguenze; dato per certo che la minaccia preventiva della pena di morte arresti moltissimi da delitti di sangue, par chiaro che gli assassini dovrebbero trasportare i loro penati sulle rive dell'Arno ed agguatarsi sul canto di Ponte Vecchio, là dove fu ucciso il Buondelmonte, ad esercitare il loro mestiere da banditi.

Noi non ci permettiamo per un sentimento di dignità nazionale di scendere all'esame psicologico dell'indole toscana e di porla a confronto di quella delle altre genti italiane; nol possiamo nè il vogliamo. Imparammo nelle patrie storie che le genti nostre sono concordi nel dolore, ma divise nella vittoria e nella gioia; noi quindi non vogliamo pronunziare inconsiderate parole e mostrar preferenza per questo o per quell'altro popolo. Il dire aspre verità ad una nazione o ad una gente senza accusa di offesa è potere di pochi ed elettissimi ingegni. Con Dante ci Alfieri alla mano si potrebbero riveder le bucce agli Italiani tutti.

L'Alighieri e l'Astigiano non rinasciranno fra noi; auguriamo alla patria un ingegno come il Giusti, che con l'aculeo della satira corregga le invidie ed i difetti nazionali. La penisola nostra possiede, tesoro del passato e dell'avvenire, una varietà di suolo e di tradizioni, d'ingegno e di grandezza, che sottoposta al concetto superiore della esistenza nazionale e sviluppata spontaneamente secondo le tendenze locali, impedirà che sorga tra noi una Parigi italiana, centro assorbente degl'interessi materiali ed economici. Noi cerchiamo un centro politico, e Roma sarà nostra. Se fra i segni esteriori della civiltà ve ne ha uno che merita maggiore ossequio in quello di Toscana, egli è la dolce favella del sì. "In Italia abbiamo ritrovati due volgari l'uno all'altro, con certi convenevoli contrarii, opposto: delli quali l'uno tanto femminile ci pare per la mollizia dei vocaboli e della pronunzia, che un uomo (ancor che virilmente parli) è creduto femmina. L'altro dei due parlari che avemo detto è talmente di vocaboli e di accenti irsuto ed ispido che per la sua rozza asperità, non solamente disconcia una donna, ma ancora fa dubitare se ella è un uomo".

Ci ricordammo di questo brano del Convito, quando, or sono quattro anni, vedemmo sulla piazza Castello un battaglione di guardia nazionale napoletana fra la popolazione torinese. Una modificazione di linguaggio va succedendo tra di noi, talché ora possiam dire che l'unità di lingua è più progredita fra un alpigiano ed un siculo, che non in Francia fra il Basco e il Brettone, il Brettone ed il Provenzale.

Vi ha da ultimo un argomento potentissimo, pieno di poesia e di amore, che come

un saluto nazionale noi poniamo in queste pagine. La divina ispirazione della scienza che ci mosse a scrivere contro la pena di morte, noi la trovammo in autori italiani, specialmente nel Beccaria a cui oggi la nazione innalza un monumento, cercammo gli argomenti di opportunità nelle condizioni favorevoli della rivoluzione italiana. Sulle orme dei nostri maggiori intelletti e nella febbre, che arde nelle vene italiane, raccogliemmo il nostro spirito e scrivemmo questo lavoro nella gentile speranza che l'Italia, la quale due volte fu la moderatrice del mondo, abolendo la pena di morte, renda omaggio alle sue tradizioni scientifiche, e sia la prima grande nazione, che osi una riforma umanissima e popolare, per la quale eserciti un legittimo e morale dominio nei destini del mondo.

FINE